


BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
F
VI°
41


LE OPERE
DI
Q. ORAZIO FLACCO
Nuovamente tradotte
Tom. II
Siena
Vincenzo Pazzini Carli e Figli

AURELIO DE' GIORGI BERTOLA

AI LETTORI

Il disgusto, che molti Letterati han mostrato di prendere nell' indugio di questo secondo volume, è la migliore apologia che possa farsi al primo contro parecchi Critici avventatisi su di esso; fra i quali io non conterò certamente il Sig. Cav. Clementino Vannetti, perchè la sua lettera al Sig. Giovanni Fabroni impressa in Vicenza nel 1778., è ornata di tanta urbanità, e di tanta moderazione, che appena può darsele il nome di censura; ed è poi così ridondante di buon gusto, e di riflessioni eccellenti, ch' io mi protesto di aver profittato dalla lettura di essa, e di viver quindi obbligatissimo all' illustre Autor suo.

La mia lontananza da Siena, e le nuove indispensabili occupazioni sopraggiuntemi, poco o nulla legate di parentela colle Lettere amene, han fatto sospendere la pubblicazione del seguito di

quest' Opera. I Sigg. Pazzini Carli non debbono incontrar taccia alcuna per questa mancanza, siccome non vi hanno eglino avuto alcuna parte.

Si risovverranno i Lettori di ciò, ch' io ho scritto nella mia Prefazione al Tomo primo intorno alla versione delle Satire, e delle Pistole, che ora si dà loro. Non sarà inutile però, ch' abbian anche sott' occhio la giudiziosa Prefazione, che lo stesso Sig. Corsetti stampò in fronte alle Satire. Meglio che non ho potuto io fare, rende egli ragione delle libertà, che si è preso, e del metodo che gli è piaciuto di tenere. Le più importanti fra le note da lui apposte alle Satire, e alle Pistole saranno nel terzo volume inserite dopo l' Arte Poetica fra le mie Osservazioni, che riguarderanno tutte le Opere di Orazio,

Comechè questo volume contiene una produzione del Sig. Corsetti già posseduta dal Pubblico, non ho creduto, che mi fosse permesso di porvi mano. Non vi si troverà di nuovo, che le opportune rettificazioni del testo. Non ho quì dunque a temer nulla per me dai Critici, i quali avranno pur troppo in ap-

presso l'occasione di divertirsi a mie spese, indi quella di sdegnarsi per avventura della mia naturale indolenza. Ecco intanto la Prefazione del Sig. Corsetti.

Potrebbe forse parere a taluno superflua la presente versione, o perchè giudica esser quasi affatto impossibile il potersi con egual forza e leggiadria esprimere in Italiano ciò che l'Autore con stile arguto e con vibrata elocuzione scrisse in Latino, o perchè altri già degli antichi, e de' moderni la traduzione di queste Satire pubblicarono: ma tale non sembrerà, se si considera il fine che si propose chi così le tradusse. Egli per vero dire non ebbe altro in mira, se non lo schiarimento di alcuni luoghi, che per cagione o del testo alterato, o delle mal poste interpunzioni rendevano alla gioventù nelle scuole non poco di oscurità; sperando che ciò potesse dar qualche lume per intendere più agevolmente questa parte delle opere di Orazio, che passa tra le più difficili ed intrigate.

Certamente, se leggesi la prima traduzione, che ne fece Lodovico Dolce stampata da Gabriel Giolito in Venezia nell' anno 1559., s' incontrano moltissimi ver-

si, che non hanno alcuna coerenza col sentimento latino, per la stessa cagione, cred' io, degli esemplari, de' quali tanto egli, quanto gli altri posteriori si sono serviti. Dionisio Lambino cominciò a dubitare giustamenre di molte cose, che da i Comentatori avanti di lui erano state interpetrate: ma poi, al confronto di ottimi Codici scritti a mano, e di edizioni le più antiche, vi diè l' ultimo compimento Riccardo Bentley, come potrà vedersi nella sua bellissima edizione di Amsterdam del 1713.

Questo dottissimo Critico ha incontrato la disgrazia di essere stato creduto un poco troppo amante di novità, e troppo rigido castigatore delle parole e de' sentimenti, mentre di lui è stato detto, che abbia corretto alcune cose in Opère di Autori ancora viventi. Comunque ciò siasi, perchè si vuole attribuire a sua colpa quello che può essere stato sua giusta osservazione? Che forse non potevano essere uscite dai torchi quelle opere con errori meritevoli di correzione, non per difetto di chi le scrisse, ma di chi le stampò? E' vero, che da lui sono stati emendati alcuni luoghi di Poeti per sola sua

congettura, senza citare manoscritti: ma con somma ingenuità se ne protesta, lasciando al Lettore la libertà di tenere quella opinione, che più gli piace.

Il Traduttore di queste Satire, per non sembrare di aver giurato l'osservanza scrupolosa di tutto ciò, che propone il Bentley, lo ha seguitato unicamente in pochissime cose, in quelle sole, cioè, che rendevano più chiara, e più naturale l'intelligenza del Poeta. In somigliante guisa si servì della edizione Bentlejana delle Opere di Virgilio il chiarissimo Paolo Rolli nella sua gentil traduzione della Bucolica in verso Italiano stampata in Londra, il quale dove credeva più opportuna la varia lezione prodotta da Bentley se n'è servito, come nell'Ecloga IV. *Sponte sua sandix NASCENTES vestiet agnos*. Non *PASCENTES*, secondo che si legge quasi in tutte le vulgate edizioni.

Lo stesso Bentley si dichiara nella Prefazione di avere adoprato l'ortografia, e la maniera di scrivere molte voci, come si costumava nel secolo di Augusto: ma neppure in questo si è imitata la sua edizione, perchè poteva servire di oscu-

rità ai Giovani poco pratici di tal modo di scrivere, in grazia de' quali si è questa pubblicata. Si lasciano ancora col nome di Sermoni, o di Satire, quelle, che Bentley pretende doversi intitolare *Ecloghe*, mostrando, che anticamente così chiamavasi qualsivoglia breve Poema, e che perciò pone per titolo a ciascheduna di esse: *Ecloga*. Per quello poi, che riguarda l'erudizione, il costume degli antichi, e la mitologia, non è stato necessario estendersi molto, avendone trattato diffusamente i Comentatori; onde potrà ricorrere a quelli chi desidera di esserne istruito; mentre vedrà, che le Annotazioni quì poste sono ristrette unicamente a quei luoghi, dove si credevano necessarie per più vera intelligenza del Testo Latino.

Lo stile della traduzione si è tenuto piano, famigliare, e quasi prosaico, dove il testo lo richiedeva, per adattarsi all'Autore, che si protesta di scrivere *Sermoni propiora*. Così hanno praticato anche a' tempi nostri molti Scrittori celebri di Commedie in verso nostro volgare, che non si distinguono dalla prosa. Alcune voci, che non si trovano nel Vocabolario della Crusca, si sono adoperate secondo

l'uso in diversi Paesi d'Italia introdotto; licenza conceduta comunemente ad una lingua viva. Quando siasi espresso lo spirito del Poeta non con circuito di parole quasi parafrasando, ma più strettamente, che permetteva il nostro idioma, potrà sperarsi dal Traduttore di aver conseguito il fine, che si era proposto di servire alla studiosa Gioventù.



Typis Pazzini Carli

Cim. Scotti f.

Q. HORATII FLACCI
SATYRARUM
LIBER PRIMUS.

DELLE SATIRE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.



SATYRARUM
LIBER PRIMUS

SATYRA I.

Qui fit, Mæcenas, ut nemo, quam ſibi ſortem
Seu ratio dederit, ſeu fors objecerit, illa
Contentus vivat; laudet diverſa ſequentes?
O fortunati mercatores, gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.

Con-

Certamente quel Padre, che in commedia
Introduce Terenzio, avendo il figlio
A fuggir via col suo rigor costretto,
Non tormentossi meno di costui.
Or se alcun mi dirà ciò ch' io dir voglia
Con questo mio parlar, io voglio dire,
Risponderò, che allora quando i stolti
Fuggono un vizio corrono ad un altro,
Ch' al fuggito s' oppon. Rende Rufillo
Soave odor di preziose paste;
Spira Gargonio un gran fetor di becco.
Strada non v' è di mezzo.



SATIRA III.

Condanna la incostanza degli Uomini, e tutti coloro, i quali, benchè siano macchiati di qualche vizio, riprendono quelli degli altri: confutando parimente gli Stoici, i quali sostenevano che tutt' i peccati fossero eguali.

HAn questo vizio i Musici, che sempre
Negan cantar pregati fra gli amici;
Se niun gli prega non si cheton mai.
Tigellio Sardo questo vizio aveva.
Se Cesar, che sforzarlo a un cenno solo
Del suo voler potea, chiesto l' avesse

per amicitiam patris atque ſuam, non
Quicquam proficeret: ſi conlibuiſſet, ab ovo
Uſque ad mala iteraret, Jo Bacche, modo ſumma
Voce, modo hac, reſonat quæ chordis quattuor ima:
Nil æquale homini fuit illi: ſæpe velut qui
Currebat fugiens hoſtem; perſæpe velut qui
Junonis ſacra ferret: alebat ſæpe ducentos,
Sæpe decem ſervos: modo reges atque tetrarchas,
Omnia magna loquens; modo, ſit mihi menſa tripes, &
Concha ſalis puri, & toga quæ defendere frigus
Quamvis craſſa queat. Decies centena dediſſes
Huic parco paucis contento; quinque diebus
Nil erat in loculis: noctes vigilabat ad ipſum
Mane; diem totum ſtertebat. Nil fuit unquam
Sic impar ſibi. Nunc aliquis dicat mihi, quid tu?
Nullane habes vitia? Imo alia, & fortaſſe minora.
Manius abſentem Novium cum carperet: Heus tu,
Quidam ait, ignoras te, an ut ignotum dare nobis
Verba putas? Egomet mî ignoſco, Manius inquit.

Stul-

Del Genitor per l'amicizia e sua,
Nulla ottenuto avrebbe: a suo capriccio
Da capo al fin di cena, *Evviva Bacco*,
Con voce ripeteva or alta or bassa
Di quattro corde rispondente al suono.
Niun più instabil di lui: spesso correva
Come chi fugge dal nemico, e spesso
Come chi porta di Giunon gli arredi
Con grave passo andava. Ora dugento,
Or dieci servi aveva. Ora parlava
Di Regi, e di Tetrarchi, eccelse cose
Millantando tuttor: sol una mensa,
Dicea talora, di treppiè mi basta,
Pura saliera, e toga, che ripari
Quanto si voglia grossolana il freddo.
Chi a lui frugal contento di sì poco
Data gran somma avesse, in cinque giorni
Era senza un quattrin. Le intere notti
Fin'all'alba vegliava, e il giorno intero
Passava fornacando: al mondo mai
Cosa non fu sí discordante. Adesso
Dirà talun: oh tu vizi non hai?
Anzi ne ho molti, e forse ancor minori.
Menio dicendo mal di Nevio assente,
Eh galantuom, disse un, non ti conosci?
O pensi di dar baje, ignoto a noi?
Io d'altrui dico mal, Menio rispose,
Verso di me sono indulgente.

Stultus & improbus hic amor est, dignusque notari,
Cum tua praevideas oculis male lippus inunctis;
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? at tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus & illi.
Iracundior est paullo: minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit, & male laxus
In pede calceus haeret. At est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam: at tibi amicus: at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore. Denique teipsum
Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala; namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.
Illuc praevertamur, amatorem, quod amicae
Turpia decipiunt caecum vitia, aut etiam ipsa haec
Delectant; veluti Balbinum polypus Hagnae.
Vellem in amicitia sic erraremus, & isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.
At, pater

ut

E' questo
Un certo amor disordinato e stolto,
Che merita censura. E perchè mai
Sei di sguardo sì acuto ai vizj altrui
D'aquila al pari, o serpe d'Epidauro,
E di sì corto a' tuoi, come se unti
Gli occhi cisposi di collirio avessi?
Ma il contraccambio a te si rende; gli altri
Vanno indagando i tuoi difetti ancora.
Orazio è un po' iracondo, ed all'accorto
Secol d'oggi non sa bene adattarsi:
Rider di lui si può, che mal tosato
La toga giù dagli omeri gli pende,
E non gli stan le scarpe larghe in piede:
Ma un Uom è sì da ben, ch'altro migliore
Non puotesi trovar, ma egli è tuo amico,
E in rozzo corpo un grand'ingegno asconde.
Te stesso in somma esamina, se mai
O la natura, o l'abito perverso
T'insinuò nel cuore alcun difetto;
Poichè ne' campi trascurati suole
Atta alle fiamme nascere la felce.
Prima osserviamo, che del cieco amante
Ogni deformità sfugge dagli occhi,
O piace nell'amica, come d'Agna
Il polipo a Balbino. Un tale sbaglio
Negli amici vorrei, e un nome onesto
Gli desse la virtù. Siccome un padre

ut gnati, ſic nos debemus, amici
Si quod ſit vitium, non faſtidire. Strabonem
Appellat Pætum pater; & Pullum, male parvus
Si cui filius eſt, ut abortivus fuit olim
Siſyphus: hunc Varum, diſtortis cruribus; illum
Balbutit Scaurum, pravis fultum male talis.
Parcius hic vivit: frugi dicatur: ineptus
Et jactantior hic paullo eſt: concinnus amicis
Poſtulat ut videatur. At eſt truculentior atque
Plus æquo liber: ſimplex fortiſque habeatur.
Caldior eſt: acres inter numeretur: Opinor
Hæc res & jungit, junctos & ſervat amicos.
At nos virtutes ipſas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incruſtare. Probus quis
Nobiſcum vivit, multum demiſſus homo ille:
Tardo ac cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Inſidias, nullique malo latus obdit apertum;
Cum genus hoc inter vitæ verſemur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina: pro bene ſano
Ac non incauto, fictum aſtutumque vocamus.
Simplicior quis & eſt (qualem me ſæpe libenter
Obtulerim tibi, Mæcenas) ut forte legentem
Aut tacitum impediat quovis ſermone moleſtus:

Com-

Qualche difetto del ſuo figlio copre,
Così noi dell'amico. Un figlio ch'abbia
Gli occhi ſtravolti egli ſuol dir, che un poco
Gli tien piegati a terra. Un nano affatto,
Come Siſiſo fu, parto immaturo,
Lo chiama baſſo di ſtatura: un altro
Di gambe torte, che egli è un po' bilenco
Quei, che ha guaſti i talloni, e non ſi regge
Che gli ha un po' curvi, dice balbettando.
Chi vive con rigor frugal ſi chiami:
Chi è vanarello e vantator, conviene
Dirlo galante con gli amici; ed uno
Fiero e libero aſſai, di cuore aperto
Stimiſi, e forte: un fervido di ſangue
Si numeri fra i pronti; a mio parere
Ciò fa gli amici, e gli conſerva uniti.
Ma le ſteſſe virtù vizj chiamiamo,
Ed incroſtar vogliam vaſo ſincero.
Se un uom da bene in portamento umile
Vive tra noi, diciam, che non ha ſpirito,
E 'l cognome di tardo a lui poniamo:
Chi all'inſidie s'invola, e ben ſi guarda
Là dove ogni delitto, e invidia regna,
Di ſaggio in vece, e di giudizio accorto
Doppio e furbo il chiamiam. Se a caſo un ſemplice
Interrompe chi legge, o ad un che tace
Col ſuo parlar divien moleſto, (appunto
Com'io teco farò, ſenza penſarvi,

ha

Communi sensu plane caret, inquimus. Eheu
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
Qui minimis urgetur: amicus dulcis, ut aequum est,
Cum mea compenset vitiis bona: pluribus hisce
(Si modo plura mihi bona sunt) inclinet, amari
Si volet: hac lege, in trutina ponetur eadem.
Qui, ne tuberibus propriis offendat amicum,
Postulat; ignoscet verrucis illius: aequum est,
Peccatis veniam poscentem reddere rursus.
Denique, quatenus excidi penitus vitium irae,
Caetera item nequeunt stultis haerentia; cur non
Ponderibus modulisque suis ratio utitur? ac res
Ut quaeque est, ita suppliciis delicta coercet?
Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus
Semesos pisces tepidumque ligurierit jus,
In cruce suffigat; Labeone insanior inter
Sanos dicatur. Quanto hoc furiosius atque
Majus peccatum est? paullum deliquit amicus;
Quod nisi concedas, habeare insuavis: acerbus

Odisti

perduto affatto
Ha 'l cervello coftui. Ahi dura legge,
Che fconfigliati c' imponiam! Neffuno
Nafce fenza difetti. Ottimo è quelli,
Che a minori foggiace. Un caro amico
I vizj miei colle virtù compenfi,
Come chiede il dover, e a quefte inchini,
Se pur maggiori fon, fe vuol ch' io l' ami.
Da me pofto farà con quefta legge
Nella bilancia ifteffa. Un che non vuole
Colle fue fcrofe offender gli occhi altrui,
Perdoni ai porri dell' amico. E' giufto
Che chi brama perdon lo renda ancora:
Finalmente, giacchè troncar del tutto
Dell' ira il vizio non fi puote, e gli altri,
Che dei ftolti nel cuore han la radice,
Perchè de' pefi fuoi e fue mifure
Non fervefi ragion, e non caftiga
Come in fe fteffi fon gli altrui delitti?
Se alcun quel fervo, che di menfa un piatto
Togliendo per comando, il brodo tiepido,
E rofi per metà guftonne i pefci,
Metter faceffe in croce, fi direbbe
Tra quei di mente fana effer più ftolto
Di Labeon. Quanto farà più grande,
E furibondo error? per lieve colpa,
(Che fe da te non fi condona, in conto
Sarai tenuto d' incivil) crudele

Odi;

Odisti & fugis, ut Rusonem debitor æris;
Qui nisi, cum tristes misero venere Calendæ,
Mercedem aut nummos unde unde extricat, amaras
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.
Comminxit lectum potus, mensave catillum
Evandri manibus tritum dejecit: ob hanc rem,
Aut positum ante mea quia pullum in parte catini
Sustulit esuriens, minus hoc jucundus amicus
Sit mihi? Quid faciam, si furtum fecerit, aut si
Prodiderit commissa fide, sponsumve negarit?
Quis paria esse fere placuit peccata, laborant,
Cum ventum ad verum est: sensus moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas, justi prope mater & æqui.
Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum & turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus & pugnis, dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus:
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere: dehinc absistere bello,
Oppida cœperunt munire, & ponere leges,

Ne-

Odi, e fuggi l'amico; in quella guisa,
Che Ruson fugge il debitor, che quando
Giugne funesto al poveretto il giorno
Delle Calende, se il denar non scava
Donde può per pagar, egli è costretto
Stesa la gola, come schiavo al ferro,
Il fastidio a soffrir d'ingrate istorie.
Se un pisciò in letto dopo aver bevuto,
Se un piatto fè cader fatto da Evandro,
O un pollo posto dalla parte mia
Famelico levò, dovrà per questo
Esser men caro a me? Che mai farei,
S'egli rubato, o se scoverto avesse
Qualche segreto a lui fidato, o fosse
Mancator di promessa? Allorchè il vero
Si giugne a ravvisar sono alle strette
Quei, che fan quasi uguale ogni delitto.
L'umanità, i costumi, e fin lo stesso
Utile vi ripugna, onde ne nasce
L'onestà d'ogni legge, e la giustizia.
Quando i mortali dalla nuova terra
Bestie deformi e mute ebber l'uscita,
Pria per ghianda e covil con pugni ed unghie
Pugnavan poi co'legni, al fin coll'armi,
Che l'uso fabbricò, finchè trovaro
Nomi e parole da formar le voci,
E l'interno spiegar; cessaron poi
Di più oltre pugnar, poser le mura
Alle Cittadi e stabiliron leggi

Nequis fur esset, neu latro, neu quis adulter.
Nam fuit ante Helenam mulier teterrima belli
Caussa: sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior cadebat, ut in grege taurus.
Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi.
Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis:
Nec vincet ratio hoc, tantundem ut peccet idemque,
Qui teneros caules alieni infregerit horti,
Et qui nocturnus sacra Divum legerit. Adsit
Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas:
Ne scutica dignum horribili sectere flagello.
Nam, ut ferula cædas meritum majora subire
Verbera, non vereor: cum dicas esse pares res
Furta latrociniis; & magnis parva mineris
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines. Si dives, qui sapiens est,
Et sutor bonus

& so-

Che niun fosse assassin, o ladro, o adultero;
Poichè di guerra fu cagion funesta
Pria d'Elena la donna: ma vilmente
Periron quei, che d'animali a guisa,
Cogliendo i frutti d'un incerto amore,
Un più forte uccidea, come far suole
Il toro nell'armento. Il dir fa d'uopo
Che per timor dell'ingiustizia sieno
Ritrovate le leggi, se vogliamo
Del mondo i tempi esaminar e i fasti.
Nè la natura per se stessa il giusto
Può dall'ingiusto separar, siccome
Può il ben dal mal, ciò che fuggir si dee,
Ciò che si dee seguir; nè può trovarsi
Ragion, che provi esser lo stesso errore
Di quel che i gambi ruppe in orto altrui,
E di chi degli Dei rubò di notte
I sacrosanti arredi. Ad ogni fallo
Proporzionata trovisi la pena.
Chi merita la sferza tu non devi
Orribilmente flagellar; nè temo,
Che chi'l flagello merita tu voglia
Percuoter colla sferza, mentre dici,
Che van del pari i latrocinj e i furti,
E minacciando vai, che troncar vuoi
Con falce ugual le cose grandi e piccole,
Se dai mortali ti s'accorda il regno.
Se il saggio è ricco e ciabattin valente

E so-

& solus formosus & est rex:
Cur optas quod habes? Non nosti quid pater, inquit,
Chrysippus dicat. Sapiens crepidas sibi nunquam
Nec soleas fecit: sutor tamen est sapiens. Qui?
Ut; quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen atque
Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis clausaque taberna,
Tonsor erat: sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex solus, sic rex. Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri; quos tu nisi fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis & latras, magnorum maxime regum.
Ne longum faciam: dum tu quadrante lavatum
Rex ibis; neque te quisquam stipator, ineptum
Præter Crispinum, sectabitur; & mihi dulces
Ignoscent, si quid peccaro stultus, amici:
Inque vicem illorum patiar delicta libenter,
Privatusque magis vivam te Rege beatus.

SA-

E solo bello e Rè. perchè desideri
Quello, che hai? Ciò, che Crisippo il Padre
Dica, noto non t'è. Mai non si fece
L'uom saggio le pianelle, eppure il saggio
E' ciabattin. Perchè? Perchè siccome
Quantunque taccia Ermogene, pur'egli
E' un ottimo cantor, siccome Alfeno,
L'arte lasciata, e chiusa la bottega,
Era pure barbier, così d'ogn'arte
E' sol perito il saggio, e così è Rege.
Se non gli affreni col baston, la barba
Ti svellono i ragazzi lascivetti:
Ti stanno attorno in cerchio, e ogn'un t'incalza
Tu gridi, poverello, e latri, essendo
Il massimo de' Regi. A dirti in breve,
Mentre tu Rè per un vil' asse andrai
A lavarti ne' bagni, e il solo inetto
Crispin ti seguirà, s'io qualche fallo
Stolto commetterò, gli amici cari
Compatiranno me, da me saranno
Compatiti a vicenda, ed io privato
Più di te Rege viverò felice.



SATYRA IV.

EUpolis, atque Cratinus, Atistophanesque poëtæ,
Atque alii, quorum comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus ac fur
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.
Hinc omnis pendet Lucilius hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque; facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus:
Nam fuit hoc vitiosus; in hora sæpe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat stans pede in uno:
Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;
Scribendi recte: nam, ut multum, nil moror. Ecce
Crispinus nummo me provocat. Accipe, si vis,
Accipe jam

locus

SATIRA IV.

Risponde a coloro, i quali dicevano, ch' egli era troppo mordace nelle Satire, dolendosi non essere a lui conceduta quella libertà, che avevano gli antichi Satirici.

EUpoli, Cratino, ed Aristofane,
Ed altri Autori di Commedia antica
Con molta libertà chi n'era degno,
Perchè malvagio, e ladro, perchè adultero,
Perchè sicario, o in altro vizio infame,
Solevan censurar. Segue lor traccia
Lucilio, e questi esattamente imita,
Lepido al par di lor, solo diverso
Nel poetico metro: uomo di senno;
Trascurato in compor; poichè fu in questo
Difettoso d'assai. Spesso in un'ora
Dugento versi, stando in un sol piede,
Qual prodigio dettava. Avea del buono,
Che prender si potea, scorrendo appunto
Qual fiume limaccioso. Era costui
Gran parolajo, e nello scriver pigro,
In scriver però ben; che scriver molto
Io reputo per nulla. Ecco Crispino,
Che scommette un sesterzlo, e mi disfida:
Prendi, mi dice, prendi, se ti piace,

tabulas: detur nobis locus, hora,
Custodes: videamus uter plus scribere possit.
Di bene fecerunt, inopis me quodque pusilli
Finxerunt animi, raro & perpauca loquentem:
At tu conclusas hircinis follibus auras,
Usque laborantes dum ferrum emolliat ignis,
Ut mavis, imitare. Beatus Fannius, ultro
Delatis capsis & imagine: cum mea nemo
Scripta legat vulgo recitare timentis, ob hanc rem,
Quod sunt quos genus hoc minime juvat; utpote plures
Culpari dignos. Quemvis media elige turba;
Aut ab avaritia; aut misera ambitione laborat.
Hunc capit argenti splendor: stupet Albius ære:
Hic mutat merces surgente a sole ad eum, quo
Vespertina tepet regio: quin per mala præceps
Fertur, uti pulvis collectus turbine; ne quid
Summa deperdat metuens, aut ampliet ut rem,
Omnes hi metuunt versus, odere poëtam.
Fœnum habet in cornu: longe fuge: dummodo risum
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico;

Et

Le tavole da ſcriver, ci ſi aſſegni
L'ora, il luogo, i cuſtodi, e facciam prova
Chi più ſcriva di noi. Fecero bene
A formarmi gli Dei di poco ſpirito,
E di poco parlar. Ma tu, ſe vuoi,
All' aria chiuſa in mantice ſomiglia,
Che tanto dura di ſoffiar, che il ferro
Fleſſibile ſi renda. O buon per Fannio,
I di cui libri e buſto ebber l'onore,
Ch'ei non cercò; mentre non v'è chi legga
Gli ſcritti miei, cui recitar'io temo
Per queſto ſol, perchè v'è a chi diſpiace
Tal ſorta di compor; perciocchè molti
Degni di biaſmo ſon. Prendi chi vuoi
Dal mezzo della turba, o in avarizia
Pecca, o in ambizion, che lo conſuma;
Chi lo ſplendore dell' argento abbaglia;
Alle ſtatue di bronzo Albio ſtupiſce;
Chi dove naſce e muore il ſol permuta
In altre le ſue merci, anzi che vanne
Da un periglio in un altro a precipizio,
Come polve da turbine raccolta,
O per nulla ſcemar del capitale,
O per farlo maggior. Ciaſcun di queſti
Teme de' verſi ed il poeta abborre.
Fuggi, grida, che biccia: il fieno ha in corno.
Purchè materia egli da rider trovi
Non laſcerà qualunque amico eſente;

Et quodcumque ſemel chartis inleverit, omnes
Geſtiet a furno redeuntes ſcire lacuque,
Et pueros & anus. Agedum, pauca accipe contra.
Primum ego me illorum, dederim quibus eſſe poëtis,
Excerpam numero: neque enim concludere verſum
Dixeris eſſe ſatis; neque ſi quis ſcribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc eſſe poëtam.
Ingenium cui ſit, cui mens divinior, atque os
Magna ſonaturum, des nominis hujus honorem.
Idcirco quidam, Comœdia necne poëma
Eſſet, quæſivere: quod, acer ſpiritus ac vis
Nec verbis nec rebus ineſt; niſi quod pede certo
Differt ſermoni ſermo merus. At pater ardens
Sævit, quod meretrice nepos inſanus amica
Filius, uxorem grandi cum dote recuſet;
Ebrius & (magnum quod dedecus) ambulet ante
Noctem cum facibus. Numquid Pomponius iſtis
Audiret leviora, pater ſi viveret? Ergo
Non ſatis eſt puris verſum preſcribere verbis;
Quem ſi diſſolvas, quivis ſtomachetur eodem

Quo

E ciò che scritto avrà, vorrà che il sappia
Ogni fanciullo, e vecchiarella, e tutti
Quei, che tornan dal forno e dalla fonte.
Or ben contro costoro ascolta un poco
Il mio parer. Primieramente io voglio
Da tutti quei, che son veri poeti
Me stesso eccettuar; poichè non basta
Per esser tal, saper formare il verso,
Nè di poeta si darebbe il nome
A chi scrivendo s'accostasse a prosa,
Come facc'io. A tant'onor s'innalzi
Chi ha mente e ingegno dell'uman maggiore,
Chi ha voce da cantar grandi argomenti.
Per questo appunto disputaro alcuni
Se fosse, o nò poema la commedia,
Perchè non ha nè spirito, nè forza
Ne'fatti, e nelle voci, e perchè solo
La fa distinguer dalla prosa il metro.
Ma pur un padre s'introduce in quella,
Che, perchè il figlio dissoluto impazza
Per una donna infame, e non vuol moglie
Con grossa dote, e perchè ancor di giorno
Gira ubbriaco colle torce accese
Con suo gran disonor, dà nelle furie.
Forse Pomponio, se vivesse il Padre,
Udirebbe di men? Dunque non basta
Scriver con purità di lingua un verso,
Che, a scioglierlo, ciascun s'adirerebbe,

Quo personatus pacto pater. His, ego quæ nunc,
Olim quæ scripsit Lucilius, eripias si
Tempora certa modosque, & quod prius ordine verbum
Posterius facias, præponens ultima primis; (est,
Non (ut si solvas, Postquam Discordia tetra
Belli ferratos postes portasque refregit)
Invenias etiam disjecti membra poëtæ.
Hactenus hæc: alias justum sit necne poëma,
Nunc illud tantum quæram; meritone tibi sit
Suspectum genus hoc scribendi. Sulcius acer
Ambulat & Caprius, rauci male, cumque libellis;
Magnus uterque timor latronibus: at bene si quis
Et vivat puris manibus; contemnat utrumque,
Ut sis tu similis Cæli Birrique latronum;
Non ego sim Caprii neque Sulci: cur metuas me?
Nulla taberna meos habeat neque pila libellos,
Quîs manus insudet vulgi Hermogenisque Tigelli,
Nec recitem quicquam, nisi amicis, idque coactus;
Non ubivis, coramve quibuslibet; in medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi; quique lavantes:
Suave locus voci resonat conclusus. Inanes

Hoc

Come il Comico Padre. A questi miei,
Che scrivo adesso e scrisse un dì Lucilio,
Se i piedi fissi, e le misure tolgansi,
E le parole prime si pospongano,
Mettendo avanti l'ultime alle prime
Più non si troveran dello scomposto
Verso le parti, come troveransi
Se si scomponga: *Da poichè Discordia*
Ruppe di guerra le ferrate porte.
Basta sin quì. Vedremo in altro tempo,
Se ver poema la commedia sia.
Or solo cercherò, se con ragione
Il satirico stil ti sia sospetto.
Sulcio rigido, e Caprio affatto rochi
Van girando co' libri, e sono entrambi
De' ladroni terror: Ma chi ben vive,
Ed è puro di man, d'amb' si ride.
Quantunque tu di Celio e Birrio al pari
Sii gran ladrone, non son'io severo
Di Caprio e Sulcio al par: perchè temermi?
Non v'è bottega, nè colonna in cui
Si vendano i miei libri, e niun del volgo
Gli sta volgendo, nè Tigellio Ermegene.
Gli leggo ai soli amici, e ancor forzato;
Non dovunque si sia, nè in faccia a tutti.
Molti sono color, che in mezzo al Foro
Leggon gli scritti, e mentre stanno a' bagni.
Più dolcemente ripercuote in chiuso
Luogo la voce: ma di gente vana Egli

Hoc juvat, haud illud quærentes, num sine sensu,
Tempore num faciant alieno. Lædere gaudes,
Inquit, & hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? Est auctor quis denique eorum
Vixi cum quibus? Absentem qui rodit amicum;
Qui non defendit, alio culpante; solutos
Qui captat risos hominum, famamque dicacis;
Fingere qui non visa potest; commissa tacere
Qui nequit; hic niger est: hunc tu, Romane, caveto.
Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos
E quibus unus amet quavis aspergere cunctos,
Præter eum qui præbet aquam: post, hunc quoque potus,
Condita cum verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis & urbanus liberque videtur,
Infesto nigris: ego si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum,
Lividus & mordax videor tibi? Mentio si qua
De Capitolini furtis injecta Petilli
Te coram fuerit; defendas, ut tuus est mos:
Me Capitolinus convictore usus amicoque
A puero est, causaque mea permulta rogatus
Fecit;

& In-

Egli è piacer, che non sa ben distinguere
Se con prudenza, o fuor di tempo il faccia.
Godi d'offender, mi si dice, e a posta
Malizioso il fai. Questo rimprovero
Donde mi vien? L'ha in somma detto alcuno
De'famigliari miei? Colui che lacera
L'amico assente, e nol difende allora
Ch'altri l'accusa; chi materia cerca
Da muover le risate, e apparir vuole
Gentil motteggiator; Chi finger puote
Di aver veduto ciò, che mai non vide;
Chi 'l segreto non tien, questi è maligno:
Guardatevi, o Romani, da costui.
Spesso in tre letti, quattro per ciascuno
Vedrai cenar, uno de' quali a tutti
Vuol dar la sua, fuorchè al padron, che porge
I bagni ed il convito, e a questo ancora,
Quando dal vin bevuto il cuor si svela.
Costui a te, che i maldicenti abborri
Sembra cortese, libero e faceto.
Io poi se risi, perch'ha di pastiglie
Rufillo odor, Gargonio sa di becco,
Sembro mordace e livido? Se a caso
Il discorso cadesse in tua presenza
De' furti di Petil Capitolino,
Lo sosterresti, com'è tuo costume:
Con Petillo desti, io son vivuto;
M'è da fanciullo amico, e fece molto,
Pregato in grazia mia. Me

Et incolumis lætor quod vivit in urbe:
Sed tamen admiror, quo pacto judicium illud
Fugerit. Hic nigræ succus loliginis, hæc est
Ærugo mera: quod vitium procul abfore chartis,
Atque animo prius, ut si quid promittere de me
Possum aliud vere, promitto. Liberius si
Dixero quid, si forte jocosius; hoc mihi juris
Cum venia dabis: insuevit pater optimus hoc me 1.
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.
Cum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo quod mî ipse parasset:
Nonne vides, Albî ut male vivat filius, utque
Barus inops? Magnum documentum, ne patriam rem
Perdere quis velit. A turpi meretricis amore
Cum deterreret: Sectani dissimilis sis.
Ne sequerer Mœchas, concessa cum venere uti
Possem: deprensi non bella est fama Treboni,
Ajebat: sapiens, vitatu quidque petitu 2.
Sit melius, caussas reddet tibi: mî satis est, si
Traditum ab antiquis morem servare, tuamque
Dum custodis eges,

vitam

Me ne rallegro,
Che viva ſalvo in Roma: ma ſtupiſco,
Come in giudizio tal ſi ſia ſalvato.
Oh queſta sì, ch'è maldicenza nera,
Queſta è ruggin, che rode; il qual difetto
Pria dall'animo, e poi dalle mie carte
Certamente prometto, che ſia lungi;
Se pur coſa di me prometter poſſo.
Se mai per libertà, ſe mai per giuoco
Qualche coſa dirò, mi ſi perdoni.
M'avvezzò a queſto il mio buon Padre allora
Ch'ogni vizio a fuggir mi ſtimolava,
Citandone gli eſempj. S'ei voleva
Indurmi a viver parco, e di quel poco
Contento, ch'ei mi aveſſe procacciato,
Non vedi, mi dicea, com'è ridotto
Il figlio d'Albio, e Barro è miſerabile?
Gran documento è queſto a chi non vuole
Il patrimonio diſſipar. Lontano
Da infami donne ſe volea tenermi:
Non ſomigliar Settan. Se a non ſeguire
Vietato amor mi dirigea, potendo
Moglie menar: eh, ſoggiugnea, Trebonio
Colto in fallo non ha troppo buon nome.
Di ciò, che amar, ovver fuggir ſia meglio
La ragion ti darà qualche filoſofo.
A me baſta per or, mentr'hai biſogno
Ancora di cuſtode, il buon coſtume
Dagli Avi appreſo mantener intatto,

vitam famamque tueri
Incolumem possum: simul ac duraverit ætas
Membra animumque tuum, nabis sine cortice. Sic me
Formabat puerum dictis: & sive jubebat
Ut facerem quid, habes auctorem, quo facias hoc:
Unum ex judicibus selectis objiciebat:
Sive vetabat; an hoc inhonestum & inutile factu
Necne sit, addubites, flagret rumore malo cum
Hic atque ille? Avidos vicinum funus ut ægros
Exanimat, mortisque metu sibi parcere cogit:
Sic teneros animos aliena opprobria sæpe
Absterrent vitiis. Ex hoc ego sanus ab illis,
Perniciem quæcumque ferunt: mediocribus, & q
Ignoscas vitiis, teneor; fortassis & istinc
Largiter abstulerit longa ætas, liber amicus,
Consilium proprium; neque enim, cum lectulus, aut me
Porticus excepit, desum mihi: rectius hoc est:
Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non belle: numquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? Hæc ego mecum
Compressis agito labris.

Ubi

E tua vita ed onor porre in ficuro.
Quando più forti per l'età faranno
E l'animo, e le membra non avrai
Bifogno di foftegno. Con tai detti
Fanciullo m'inftruiva; e o comandaffe,
Che una cofa io faceffi: un grand' efempio
Tu n'hai per farla ben; e mi poneva
Un de' Giudici eletti avanti agli occhi;
O la vietaffe, mi dicea: che forfe
Dubiti fe fia mal, e a farfi inutile,
Quando il tale, ed il tal ne portan biafimo?
Come agli egri, che fon di cibo ingordi
La morte d'un vicin reca fpavento,
E col timore in quel desìo gli affrena,
Così gli obbrobrj altrui fpeffo da' vizj
Diftolgono le menti tenerelle.
Per quefti documenti io fono efente
Da ogni vizio maggior, che danno apporta:
Solo a mediocri io fon foggetto, i quali
Son degni di perdon. Forfe di quefti
Molti n'emenderà l'età matura,
Un' amico fincero, il proprio fenno;
Poichè penfo a me fteffo, o giaccia in letto,
O in portico paffeggi. Oh quefto è meglio:
Così facendo io viverò più bene;
Così riufcirò caro agli amici;
Il tale non fa ben: dovrò imprudente
Fare lo fteffo anch'io? Cofe fimili
A chiufe labbra ruminando io vado. Qan-

Ubi quid datur oti,
Inludo chartis: hoc est mediocribus illis
Ex vitiis unum: cui si concedere noles
Multa poëtarum veniet manus, auxilio quæ
Sit mihi (nam multo plures sumus) ac veluti te
Judæi, cogemus in hanc concedere turbam.

SATYRA V.

EGressum magna me accepit Aricia Roma
Hospitio modico: rethor comes Heliodorus,
Græcorum longe doctissimus: inde Forum Appî,
Differtum nautis, cauponibus atque malignis.
Hoc iter ignavi divisimus, altius ac nos
Præcinctis unum: minus est gravis Appia tardis.
Hic ego, propter aquam, quod erat teterrima ventri
Indico bellum, cœnantes haud animo æquo
Expectans comites.

Jam

Qualor mi resta un pò di tempo io scrivo:
Quest'è un di quei vizj mediocri, a cui
Se perdonar non vuoi, per darmi aita
Verrà una squadra di Poeti (e sai?
Siam più, che tu non pensi) è in questa turba
Per forza ti trarrem, come i Giudei.

SATIRA V.

Descrive un suo viaggio da Roma insino a Brindisi, a imitazione di Lucilio, che scrisse il suo da Roma fino allo stretto di Sicilia.

DAlla gran Roma uscito in vile albergo
Mi ricevè la Riccia, in compagnia
D' Eliodoro Rettorico, che tutti
Di gran lunga in saper trapassa i Greci.
Indi m'accolse il Foro d' Appio, ch' era
Pien di piloti, e d' Osti ingannatori.
Questo tratto di terra in due giornate
Pigri facemmo, che in un giorno solo
Si fa dai più spediti. E' l'Appia via
Per chi rallenta il piè meno gravosa.
Quivi a cagion dell' acqua io fui costretto
A digiunar, perch' era cattivissima,
Di poco buona voglia i miei compagni
Aspettando, che in un stavano a cena.

Jam nox inducere terris
Umbras, & cælo diffundere signa parabat.
Tum pueri nautis, pueris convicia nautæ
Ingerere. Huc adpelle: trecentos inferis; ohe
Jam satis est. Dum æs exigitur, dum mula ligatur
Tota abit hora. Mali culices, ranæque palustres
Avertunt somnos: absentem ut cantat amicam
Multa prolutus vappa nauta, atque viator
Certatim, tandem fessus dormire viator
Incipit; ac missæ pastum retinacula mulæ
Nauta piger saxo religat, stertitque supinus.
Jamque dies aderat, cum nil procedere lintrem
Sentimus; donec cerebrosus prosilit unus,
Ac mulæ nautæque caput lumbosque saligno
Fuste dolat: quarta vix demum exponimur hora
Ora manusque tua lavimus, Feronia, lympha.
Millia tum pransi tria repimus; atque subimus
Impositum saxis late candentibus Anxur.
Huc venturus erat Mæcenas, optimus atque
Cocceius, missi magnis de rebus uterque

Le-

Già la notte ful fuol l'ombre ftendea,
E vicine a fpuntar eran le ftelle.
Allora i fervi cominciaro a dire
Villanie a' piloti, e quelli a quelli.
Accofta quà la barca. Olà, trecento
Entrar ne fai? Bafta, non più: nel tempo,
Che fi rifcuote il nolo, e che fi lega
La mula al legno un' ora paffa intera.
L' afpre zanzare, e le paluftri rane
Non lafciano dormir. Mentre il piloto
Zuppo di vin fopra l' amica affente
Canta rifpetti, e i viandanti a gara,
Cedon quefti alla fin già ftanchi al fonno;
Avvolge a un faffo della mula il canape
Il torpido nocchier, mandata a pafcere,
Indi fi pone a fornacar fupino.
Spuntava il giorno, e ci accorgiam, che il legno
Punto non fi muovea; quando uno, a cui
Più fumava il cervel, ne falta fuora,
E della mula, e barcajuol con falcio
Percuote il capo, e i lombi. Al fin con ftento
A quattr' ore di fol fcendiamo a terra.
Nell' onda tua laviam le mani, e 'l volto,
O Dea Feronia; indi mangiato avendo
Rampichiamo tre miglia, e in Terracina,
Che pofta in fcoglio alto biancheggia, entriamo.
Il mio buon Mecenate, e in un Coccejo
Quà ftava per venir, fpediti entrambi

Legati; aversos soliti componere amicos.
Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere: interea Mæcenas advenit, atque
Cocceius, Capitoque simul Fonteius, ad unguem
Factus homo; Antoni, non ut magis alter amicus.
Fundos Aufidio Lusco prætore libenter
Linquimus, insani ridentes præmia scribæ,
Prætextam, & latum clavum, prunæque batillum.
In Mamurrarum lassi deinde urbe manemus,
Murena præbente domum, Capitone culinam.
Postera lux oritur multo gratissima: namque
Plotius & Varius Sinuessæ, Virgiliusque
Occurrunt; animæ, quales, neque candidiores
Terra tulit, neque quis me sit devinctior alter.
O qui complexus, & gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.
Proxima Campano ponti quæ villula, tectum
Præbuit; & parochi, quæ debent, ligna salemque:
Hinc muli Capuæ clitellas tempore ponunt.
Lusum it Mæcenas,

dor-

Legati in grande affar, soliti a unire
Gli amici discordanti. Io quì di nero
Collirio gli occhi miei cispoſi impiaſtro.
Coccejo, e Mecenate intanto arriva
Con Capiton Fontejo, uom sì perfetto,
Ch' altro Antonio non ha più caro amico.
Fondi laſciam di buona voglia, dove
Aufidio Luſco era Pretor, ridendoci
Della preteſta, e Senatoria veſte,
E del caldan di brage, inſegne vane
Del ſuperbo Notajo. Indi già ſtanchi
Nella Città di Formi, onde i Mamurri
Traggon l' origine, arreſtiamo il paſſo,
Somminiſtrando a noi Murena il tetto,
Il vitto Capiton. Aſſai più grato
Spunta il ſeguente dì, che in Sinueſſa
Plozio, Vario incontriamo, e in un Virgilio,
Anime tali, che non mai la terra
Più ſchiette ne produſſe, o a me più eare.
O quai gli ampleſſi, e o quanti furo i ſegni
Della gioja comun! Finchè avrò ſenno
Nulla più ſtimerò di un dolce amico.
Una villetta dal Campano Ponte
Poco diſcoſta ci ſervì d' albergo;
Dier legna e ſal per loro uffizio i Parochi:
Di quì vanno per tempo i muli a Capua
Del baſto il peſo a ſcaricar. Si porta
Meçenate a giuocar,

dormitum ego Virgiliusque:
Namque pila lippis inimicum & ludere crudis.
Hinc nos Coccei recipit plenissima villa,
Quæ super est Caudî cauponas. Nunc mihi paucis
Sarmenti scurræ pugnam Messique Cicirri,
Musa, velim memores: & quo patre natus uterque
Contulerit lites. Messî clarum genus Osci:
Sarmenti domina extat: Ab his majoribus orti
Ad pugnam venere: prior Sarmentus; Equi te
Esse feri similem dico, Ridemus: & ipse
Messius, accipio: caput & movet. O, tua cornu
Ni foret exsecto frons, inquit, quid faceres; cum
Sic mutilus miniteris? at illi fœda cicatrix
Setosam lævi frontem turpaverat oris.
Campanum in morbum, in faciem permulta jocatus,
Pastorem saltaret uti Cyclopa, rogabat:
Nil illi larva aut tragicis opus esse cothurnis.
Multa Cicirrus ad hæc:

Do-

Virgilio ed io
A letto per dormir poichè dannoſo
Agl'indigeſti è della palla il giuoco,
E a chi d'occhi ſta mal; Indi paſſiamo
Nell' abbondante villa di Coccejo,
La qual di Caudio è ſopra le Taverne.
Muſa, or vorrei, che mi diceſs' in breve
Di Sarmento buffone il fier contraſto
E di Meſſio Cicirro, e da qual padre
Entrambi nati vennero a conteſa.
Gli Oſci di Meſſio ſon la ſtirpe illuſtre:
Vive ancor di Sarmento la padrona.
Moſſer pugna fra lor nati da queſti
Padri di tal ſplendor. Sarmento il primo
Lo provoca così: Tu raſſomigli
A un fier caval. Ridiam. L'invito accetto,
Riſponde Meſſio; ed agita la teſta:
O ſe troncato non aveſſi un corno,
Sarmento eſclama, che fareſti, mentre
Così mozzo minacci? Era in coſtui
Deforme cicatrice, che la fronte
Bruttavali peloſa da ſiniſtra.
Dopo più motti ſopra il mal, che regna
In quei della Campania, e ſopra il ceffo,
Pregavalo a voler fare un balletto
Da Ciclopo Paſtor; che non avea
Uopo di larva, o tragico coturno.
Cicirro a queſt' inſulti non ſi ſlette:

Donasset jamne catenam
Ex voto Laribus, quaerebat: scriba quod esset,
Deterius nihilo dominae jus esse; rogabat
Denique, cur unquam fugisset; cui satis una
Farris libra foret, gracili sic, tamque pusillo.
Prorsus jucunde coenam producimus illam.
Tendimus hinc recta Beneventum; ubi sedulus hospes
Pene arsit macros dum turdos versat in igne.
Nam vaga per veterem dilapso flamma culinam
Vulcano, summum properabat lambere tectum.
Convivas avidos coenam, servosque timentes
Tum rapere, atque omnes restinguere velle videres.
Incipit ex illo montes Appulia notos
Ostentare mihi, quos torret Atabulus; & quos
Nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset, lacrimoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.
Quattuor hinc rapimur viginti & millia rhedis,
Mansuri oppidulo, quod

ver-

Gli domandava se già in voto avesse
Ai Dei Penati la catena appesa;
Che quantunque scrivan, sopra di lui
Lo stesso dritto la padrona avea.
Finalmente perchè s' era fuggito,
Quando ad un corpicciuol così gentile
Bastar potea di farro una sol libbra.
Lieta così tiriam la cena in lungo.
Quindi a diritto a Benevento andiamo,
Dove poco mancò, che non bruciasse
Dell' ospite la casa, allorchè attento
Non grassi tordi sta girando arrosto;
Poichè, per la cucina antica il fuoco
Caduto essendo a caso, già saliva
Serpeggiando la fiamma insino al tetto.
Veduto i convitati avidi avresti,
Ed affrettarsi timorosi i servi
A portar via la cena, e tutti a gara
L' incendio a soffocar. Da Benevento
Vedo spuntar della mia Puglia i monti,
Cui brucia il vento Atabulo, nè quelli
Mai superati avremmo, se il vicino
Di Trivico casal non ci accoglieva,
Non senza fumo, che premea le lagrime,
Nel cammin verdi rami ardendo, e foglie.
Di quì partiti ventiquattro miglia
In carrette passiam rapidamente,
Per trattenerci in piccol Borgo, il quale
In-

. versu dicere non est,
Signis perfacile est: venit vilissima rerum
Hic aqua; sed panis longe pulcherrimus, ultrò
Callidus ut soleat humeris portare viator:
Nam Canusî lapidosus; aquæ non ditior urna.
(Qui locus a forti Diomede est conditus olim)
Flentibus hinc Varius discedit mæstus amicis.
Inde Rubos fessi pervenimus; utpote longum
Carpentes iter, & factum corruptius imbri.
Postera tempestas melior, via pejor, ad usque
Barî mœnia piscosi. Dein Gnatia lymphis
Iratis exstructa dedit risusque jocosque:
Dum flamma sine thura liquescere limine sacro
Persuadere cupit: credat Judæus Apella,
Non ego; namque Deos didici securum agere ævum,
Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristes ex alto cœli demittere tecto.
Brundusium longæ finis chartæque viæque.

SA-

In verſo non può dirſi; è però facile
Indicarlo co' ſegni: ivi ſi vende
L'acqua, che fra le coſe è la più vile:
Ma il pan v'è bello ſenza paragone,
Di modo che l'accorto pellegrino
Se ne ſuol caricar; poichè in Canoſa
E' duro come un ſaſſo, e non v'è meno
Dell'acqua careſtia, (il qual Caſtello
Fu dal forte Diomede fabbricato).
Vario di quì meſto ſi parte, e laſcia
Gli amici ſuoi piangenti. Indi arriviamo
Defaticati a Rubi, avendo fatta
Lunga la ſtrada, e guaſta dalle piogge.
Fu 'l dì dopo miglior, peggior la via
Inſin'a Bari, che di peſci abbonda.
Ma Gnazia poi, cui furo l'acque irate
Quando ſi fabbricò, ci diè materia
Da rider' e ſcherzar: mentre ci vuole
Perſuader, che nella ſagra ſoglia
Arda l'incenſo ſenza fuoco: il creda
Un circonciſo Ebreo, ma non già io;
Poichè imparai, che vivono gli Dei
Senza penſiero, e ſe talor natura
Opra qualche portento eſſi non ſono,
Che premuroſi ciò mandin dal Cielo.
Brindiſi fu di lunga ſtrada il fine,
E il termin ſia di lungo foglio ancora.

SATYRA VI.

NOn, quia, Mæcenas, Lydorum quidquid Etruscos
Incoluit fines, nemo generosior est te;
Nec, quod avus tibi maternus fuit atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint;
Ut plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, ut me, libertino patre natum.
Cum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus: persuades hoc tibi vere,
Ante potestatem Tullì atque ignobile regnum,
Multos sæpe viros nullis majoribus ortos
Et vixisse probos, amplis & honoribus auctos:
Contra, Lævinum, Valerì genus, unde superbus
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non unquam pretio pluris licuisse, notante
Judice, quem nosti, populo: qui stultus honores
Sæpe dat indignis,

& sa-

SATIRA VI.

Dimostra, che la vera nobiltà non consiste nello splendore degli Antenati; ma solo nella virtù; biasimando coloro, che aspirano a più di quello, che conviene alla loro condizione.

QUantunque, Mecenate, alcun non trovisi
Più nobile di te fra quanti vennero
Dall'Asia ad abitar la Tosca terra,
Quantunque i tuoi grand' Avi a gran Legioni
Comandassero un dì, Tu non per questo,
Come sogliono i più, sprezzi la gente
Ignobil, qual son'io, figlio d'un padre,
Che fu soggetto a servitù; dicendo,
Che nulla importa di che stirpe un sia,
Purchè ben costumato. Appien tu sai,
Che, pria che sorto da vil sangue al Regno
Servio salisse, molti onestamente
Visser, quantunque di plebei natali,
E ad immortal grado di onor saliro;
Che all' opposto Levin, del gran Valerio
Germe illustre, per cui dal tron sbalzato
Fu Tarquinio il superbo, in basso conto
Fu tenuto mai sempre, anche a parere
Del popolaccio istesso, che gli onori
Spesso comparte stoltamente a indegni,

& famæ servit ineptus;
Qui stupet in titulis & imaginibus: Quid oportet
Vos, facere, a vulgo longe longeque remotos?
Namque esto: populus Lævino mallet honorem
Quam Decio mandare novo: Censorque moveret
Appius, ingenuo si non essem patre natus:
(Vel merito, quoniam in propria non pelle quiessem.)
Sed fulgente trahit constrictos gloria curru
Non minus ignotos generosis: Quo tibi, Tilli,
Sumere depositum clavum, fierique Tribunum?
Invidia accrevit, privato quæ minor esset.
Nam ut quisque insanus nigris medium impediit crus
Pellibus, & latum demisit pectore clavum;
Audit continuo; Quis homo hic, aut quo patre natus?
Ut si qui ægrotet quo morbo Barrus, haberi
Et cupiat formosus; eat quacumque, puellis
Injiciat curam quærendi singula;

qua-

Che ſol và dietro allo ſplendor del nome,
Che ſtupido riman delle Famiglie
A' ſonori cognomi, ed alle immagini:
Se ciò fa il volgo, che far voi dovete,
Voi, che ſiete da quel tanto lontani?
Ma pur fingiam, che il popolo piuttoſto
Dare a Levin voleſſe il Conſolato,
Che a Decio nuovo in nobiltà, e teneſſe
Me lungi dal ſuffragio Appio Cenſore,
Poichè non ſon di nobil padre (e forſe
Ben mi ſtarebbe, perchè non ſarei
Stato contento dentro la mia pelle)
Per queſto Decio, ed io meno ſaremmo
Oneſti di Levin? Ma tutti ſchiavi
Tanto plebei, che nobili la gloria
Trae ſeco al ſuo ſplendido carro avvinti.
Tillio, a che ti ſervì prender di nuovo
La già depoſta ſenatoria veſte,
Ed eſſere Tribuno? Invidia crebbe,
Che da privato aſſai minor ſarìa;
Poichè quando talun fra nere pelli
Altier fino a metà le gambe avvolſe,
E l'inſegna d'onor calò dal petto
Toſto ſenteſi dir: chi è mai coſtui?
Di chi è figliuol? Siccome un che patiſſe
Del mal, che pate Barro, onde voleſſe
Galante comparir, dovunque andaſſe
Faria voglia venir a ogni fanciulla
D'indagare qual

quali
Sit facie, sura, quali pede, dente, capillo:
Sic qui promittit, Cives, Urbem sibi curæ,
Imperium fore, & Italiam, & delubra Deorum;
Quo patre sit natus, num ignota matre inhonestus,
Omnes mortales curare, & quærere cogit.
Tu ne Syri, Damæ, aut Dionysî filius, audes
Dejicere e saxo cives, aut tradere Cadmo?
At Novius collega gradu post me sedet uno:
Namque est ille, pater quod erat meus. Hoc tibi Paullus,
Et Messalla videris? At hic, si plaustra ducenta,
Cucurrantque foro tria funera, magna sonabit,
Cornua quod vincatque tubas: saltem tenet hoc nos.
Nunc ad me redeo libertino patre natum:
Quem rodunt omnes libertino patre natum:
Nunc, quia sum tibi, Mæcenas, convictor: at olim,
Quod mihi pareret legio Romana tribuno.
Dissimile hoc illi est: quia non, ut forsit honorem
Jure mihi invideat quivis, ita te quoque amicum;

Præ-

qual volto, o gamba egli abbia,
Quai denti e piedi, e qual capellatura;
Così quel, che promette avere a cuore
I Cittadini, la Città, l'Impero,
L'Italia, e i tempj degli Dei, ciascuno
Mette in necessità di domandare
Onde nasca, se vil, da madre ignota.
Tu di razza servil, appunto come
Fu Siro, Dama, o Dionisio, ardisci
Precipitar dalla Tarpeja rupe,
E dare in man del boja i cittadini?
Ma Novio mio collega è pur di sotto
Un grado a me, perch'egli è ciò che appunto
Fu il padre mio. Per questo esser ti pare
Un Paolo, ed un Messalla? Ma costui,
Se in un dugento carri, e tre mortorj
Passassero pel Foro, ha sì gran voce,
Che trombe, e corni superar potrebbe:
Almen questo ci piace. Ora ritorno
A me figlio d'un padre fatto libero:
A me, che come tale, ognuno lacera,
Or, perchè, Mecenate, io teco vivo;
Mi lacerava un dì, perchè Tribuno
De' soldati Romani avea 'l comando.
Tra questo, e quel v'è molta differenza,
Perchè siccome invidiar potrebbemi
Forse talun l'onor del Tribunato,
Nè a torto; non così l'esserti amico,

Præsertim cautum dignos assumere, prava
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc
Me possunt, casu quod te sortitus amicum;
Nulla etenim tibi me fors obtulit: optimus olim
Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram; singultim pauca locutus,
(Infans namque pudor prohibebat plura profari)
Non ego me claro natum patre, non ego circum
Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed, quod eram, narro: respondes (ut tuus est mos)
Pauca: abeo: & revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero: Magnum hoc ego duco,
Quod placui tibi, qui turpi secernis honestum,
Non patre præclaro, sed vita & pectore puro.
Atqui si vitiis mediocribus ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta; (velut si
Egregio inspersos reprendas corpore nævos)
Si neque avaritiam, neque sordes, aut mala lustra
Objiciet vere quisquam mihi; purus & insons,

(*Ut*

Sendo tu sopra ogn'altro a sceglier cauto
Chi n' è degno, e da te lungi tenendo
La storta ambizion. Non posson dirmi
Felice a caso, nel goder, ch'io faccio
Dell'amicizia tua; poichè tal bene
La sorte non mi offrì. Virgilio prima,
E Vario poi ti dier di me contezza.
Tosto ch'io venni al tuo cospetto, avendo
Proferito qualche tronca parola
(Poichè muto rossor più dir vietava)
Non esser io d'illustre sangue, e intorno
Alle mie ville andar sovra un cavallo
Nodrito in Saturèa, ma sol ti espongo
La mia condizion. Rispondi in breve,
Come solito sei. Mi parto, e dopo
Il nono mese mi richiami, e vuoi,
Che fra gli amici numerato io sia.
L'esser piaciuto a te, che sai distinguere
Il buon dal reo, non per avere un padre
Nobil di sangue, ma per esser puro,
E schietto il viver mio, lo stimo assai.
Eppur se pochi e piccoli difetti
Ha la natura mia, per altro buona,
(Come se in un bel corpo si volesse
Piccoli nei biasmar) se di avarizia,
Se di rozzezza, e disonesta vita
Niuno con verità dannar mi puote,
Se puro ed innocente è il mio costume,

(Ut me collaudem) ſi & vivo carus amicis;
Cauſa fuit pater his: qui macro pauper agello
Noluit in Flavî ludum me mittere; magni
Quo pueri magnis e centurionibus orti,
Lævo ſuſpenſi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes Idibus æra:
Sed puerum eſt auſus Romam portare, docendum
Artes, quas doceat quivis eques atque ſenator
Semet prognatos: Veſtem ſervoſque ſequentes,
In magno ut populo, ſi qui vidiſſet, avita
Ex re præberi ſumptus mihi crederet illos.
Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimus omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? pudicum
(Qui primus virtutis honos) ſervavit ab omni
Non ſolum facto, verum opprobrio quoque turpi:
Nec timuit, ſibi ne vitio quis verteret olim,
Si præco parvas, aut (ut fuit ipſe) coactor
Mercedes ſequerer; neque ego eſſem queſtus: ob hoc
Laus (*nunc*

illi

(Mi ſi dia queſto vanto) e ſe agli amici
Io caro ſon, ne fu cagion mio padre,
Che miſero padron di ſteril campo
Mandar di Flavio non mi volle a ſcuola,
Dove gran figli di gran Centurioni
Con taſca e tavola a ſiniſtra appeſa
Andar ſoleano a computar l' uſure
Corriſpondenti d' ogni meſe agl' Idi:
Ma da fanciullo ardì condurmi a Roma
Per quell' arti imparar, che qualſivoglia
De' Cavalieri, e Senatori avrebbe
Inſegnato a' ſuoi figli; in tal maniera,
Che chi le veſti, e i ſervi di mio ſeguito
Veduto aveſſe in numeroſo popolo
Da pingue eredità creduto avria
Tai ſpeſe derivar. Egl' in perſona
Stavami ſempre, qual fedel cuſtode,
Intorno a ognun de' miei maeſtri a lato.
Che più? Mi conſervò non ſolo immune
Dal male oprar (dove conſiſte il primo
Onor della virtù) ma ſin da tutte
Le maldicenze altrui; nè timor ebbe,
Che s' aſcriveſſe a colpa ſua, ſe mai,
Facendo il banditor, o com' ei fece
L' eſattor di gabelle, andaſſi dietro
A tenue guadagno, ed io lamento
Fatto non n' avrei mai. Per queſto adeſſo
Gratitudin maggiore, e maggior lode

illi debetur, & a me gratia major.
Nil me pœniteat sanum patris hujus: eoque
Non, ut magna dolo factum negat esse suo pars,
Quod non ingenuos habeat clarosque parentes,
Sic me defendam. Longe mea discrepat istis
Et vox & ratio; nam si natura juberet
A certis annis ævum remeare peractum,
Atque alios legere ad fastum quoscumque parentes
Optaret sibi quisque: meis contentus, honestos
Fascibus & sellis nollem mihi sumere; demens
Judicio vulgi, sanus fortasse tuo: quod
Nollem onus, haud unquam solitus, portare molestum.
Nam mihi continuo major quærenda foret res,
Atque salutandi plures; ducendus & unus
Et comes alter, uti ne solus rusve peregreve
Exirem; plures calones atque caballi
Pascendi; ducenda petorrita. Nunc mihi curto
Ire licet mulo, vel si libet, usque Tarentum,
Mantica cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.
Objiciet nemo sordes mihi, quas tibi, Tilli,
Cum Tiburte via prætorem quinque sequuntur
Te pueri,

la-

A lui da me si dee. Fin che avrò senno
Mai non mi lagnerò di simil padre:
Nè, come suol scusarsi una gran parte,
Dicendo, che non è sua colpa avere
Genitori d'oscuro e ignobil sangue,
Mi scuserò già io. Discordan molto
Da costoro i miei detti e 'l parer mio;
Poichè se concedesse a noi Natura
Tornar di nuovo alla primiera etade,
E sceglierși per fasto altri Maggiori,
Gli bramasse ciascun pur a sua voglia,
Io contento del mio, non risplendenti
Per fasci Consolari, e per Curuli
Seggi tor gli vorrei, stolto del volgo,
Sano forse di mente a tuo parere,
Non volendo addossarmi un peso insolito;
Poichè tosto dovrei cercar d'accrescere
Il patrimonio, salutar più gente,
Due condur meco, per non andar solo
O in villa, o per viaggio; aver più servi,
Nutrir molti cavalli, e trar più carri.
Or m'è lecito andar, se voglio, a Taranto
In un muletto assai sparuto, a cui
Faccian le bolge i guidaleschi ai lombi,
E chi v'è sopra agli omeri: nessuno
Rinfacciar mi potrà la sordidezza,
Che a te rinfaccia, o Tillio, allorchè cinque
Servi te seguon per la via di Tivoli
In grado di Pretor, E iiij se-

lasanum portantes œnophorumque.
Hoc ego commodius, quam tu, præclare senator,
Millibus atque aliis vivo: quacumque libido est,
Incedo solus: percontor quanti olus, ac far:
Fallacem Circum, vespertinusque pererro
Sæpe forum: assisto divinis: inde domum me
Ad porri & ciceris refero lachanique catinum.
Cœna ministratur pueris tribus: & lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet: adstat echinus
Vilis, cum patera guttus, Campana supellex.
Deinde eo dormitum; non sollicitus, mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.
Ad quartam jaceo: post hanc vagor aut lecto,
Aut scripto quod me tacitum juvet: ungor olivo,
Non quo fraudatis immundus Natta lucernis.
Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum
Admonuit fugio Campum lusumque trigonem.

Pran-

seco portando
La fiasca e 'l vaso da sgravare il ventre.
Per questo in altre, e molte cose io vivo
Meglio di te, gran Senator. Io vado
Sol dove piace a me: domando quanto
Costi l'erbaggio, e 'l farro: il Circo massimo
Pien di ciurma, che gabba, e spesso il Foro
Vo scorrendo pian pian la sera a spasso:
Sto ad ascoltar gli strolaghi: di poi
Ritorno a casa a un bel piatto di ceci,
Di porri, ovver d'altr'erbe: a me la cena
Portano tre paggetti: un marmo bianco
Sostien due coppe, ed un bicchier: v'è accanto
Un vil catin, la tazza coll'utello,
Stoviglie di Campania: indi men vado
A ripofare in letto: io nulla penso
A dovermi levar di buon mattino,
E pel Foro girar, là dove Marsia
Dice di non poter soffrire il volto
Del minore de' Novj: io sto giacendo
Fino a quattr'or di sole, indi passeggio,
Dopo aver letto, o scritto cose, ond'io
Cheto cheto ritrar possa profitto.
Coll'olio m'ungo, ma non già con quello,
Con cui unger si suol lo sporco Natta,
Votate le lucerne. Allor che stanco
M'invita al bagno il Sol ardente, io lascio
Il Campo Marzio, e della palla il giuoco.

Chia-

Pransus non avide, quantum interpellet inani
Ventre diem durare, domesticus otior. Hæc est
Vita solutorum misera ambitione gravique.
His me consolor, victurum suavius, ac si
Quæstor avus, pater atque meus, patruusque fuisset.

SATYRA VII.

PRoscripti Regis Rupili pus atque venenum
Hybrida quo pacto sit Persius ultus, opinor
Omnibus & lippis notum & tonsoribus esse.
Persius hic permagna negotia dives habebat
Clazomenis, etiam lites cum Rege molestas;
Durus homo, atque odio qui posset vincere Regem;
Confidens, tumidusque; adeo sermonis amari,
Sisennas, Barros

ut

Cibato parcamente, quanto basti
A non star tutto il dì col ventre voto,
In casa me ne sto senza far nulla.
Vive così chi non soggetto trovasi
All'infelice ambizion gravosa.
Io così mi consolo, essendo questa
Vita per me più dolce, che se fosse
E 'l Padre, e l'Avo, e 'l Zio stato Questore.

SATYRA VII.

Descrive scherzosamente la contesa nata tra Rupilio Prenestino cognominato Re, e Persio Greco, avendo Rupilio nella sua proscrizione fatto ricorso a Bruto Pretore nell'Asia, dove trovavasi Orazio nel grado di Tribuno.

Ogni cisposo, e ogni barbiere io penso,
Che sappia come Persio da Romana
Madre, e da Greco genitor disceso
Della rabbia e velen del già proscritto
Rupilio Re si vendicasse un giorno.
Questo Persio era ricco, ed in Clazomene
Grand'interessi avea, non men che gravi
Litigi con Rupilio: era uom di testa,
E in trattar male oltrapassava il Rege:
Temerario, superbo, e sì mordace,
Che di tanto varcò Sisenna, e Barro,

Quan-

ut equis præcurreret albis.
Ad Regem redeo. Postquam nihil inter utrumque
Convenit, (hoc etenim sunt omnes jure molesti,
Quo fortes, quibus adversum bellum incidit. Inter
Hectora Priamiden, animosum atque inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors:
Non aliam ob causam, nisi quod virtus in utroque
Summa fuit. Duo si discordia verset inertes;
Aut si disparibus bellum incidat, ut Diomedi
Cum Lycio Glauco; discedat pigrior, ultro
Muneribus missis:) Bruto prætore tenente
Ditem Asiam, Rupili & Persi par pugnat, uti non
Compositus melius cum Bitho Bacchius. In jus
Acres procurrunt; magnum spectaculum uterque.
Persius exponit causam: ridetur ab omni
Conventu: laudat Brutum, laudatque cohortem:
Solem Asiæ Brutum appellat, stellasque salubres
Appellat comites, excepto Rege: Canem illum,
Invisum agricolis sidus, venisse: ruebat
Flumen ut hybernum, fertur quo rara securis.
Tum Prænestinus

sal-

Quanto bianco ronzin gli altri nel corſo.
Torno a parlar del Re: poichè non poſſono
Agli accordi venir (ſendo i caparbj
Simili ai forti, che tra loro han guerra.
Fu capitale infra d'Achille, ed Ettore
La nemiſtade a ſegno tal, che morte
Sol finir la potea, per queſto appunto,
Perch' eran' ambi valoroſi al ſommo.
Se ſon diſcordi due poltroni, o naſce
Qualche conteſa in diſuguali, come
In Licio Glauco, e Diomede, parteſi
Dall'impegno il più vil, mandati i doni.)
Stando Bruto Pretor nell'Aſia fertile
Vengon sì ben Perſio, e Rupilio a pugna,
Che meglio mai ſtar non ſi vide a fronte
Bacchio con Bito. Entrambi al tribunale
Riſentiti ſen van, dando a vedere
Gran ſpettacol di ſe. Perſio lo ſtato
Eſpone della lite: una riſata
Fan tutt'i circoſtanti; ei loda Bruto,
Loda la gente ſua: Sole dell' Aſia
Chiama il Pretor, e i ſuoi Compagni appella
Stelle ſalubri, eccettuato il Rege.
Dice, venuto eſſer coſtui qual cane,
Aſtro infeſto ai villani. Egli ſcorrea
Qual fiume nell'inverno, il qual ſi porta
Dove la ſcure rade volte arriva.
Rupilio di Preneſte in lui, che pieno

Era

salso multoque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia ; durus
Vindemiator, & invictus, cui sæpe viator
Cessisset magna compellans voce cucullum.
At Græcus, postquam est Italo perfusus aceto
Persius exclamat: Per magnos, Brute, Deos te
Oro, qui Reges consuesti tollere, cur non
Hunc Regem jugulas? operum hoc, mihi crede, tuorum est.

SATYRA VIII.

OLim truncus eram ficulnus, inutile lignum:
Cum faber, incertus scamnum faceretne Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum, aviumque
Maxima formido : nam fures dextra coërcet;

Ast.

Era di falsi motti, obbrobrj allora
Tanto amari rigetta, quanto suole
Esser dall'uve acerbe il vin premuto;
Simile ad un villan rozzo e protervo,
Cui spesso il passeggier ceduto avrebbe
Dopo averlo chiamato ad alta voce
Per disprezzo cucul. Ma Persio il Greco
Dalla mordacità d'Italo aceto
Ben ben spruzzato, esclama: io ti scongiuro,
Bruto, pe' sommi Dei, tu che dal mondo
Solito fosti a sterminare i Regi,
Perchè lo stesso a questo Re non fai?
Credimi, questa è del tuo braccio impresa.

SATIRA VIII.

Deridendo gl' incantesimi e le malie induce Priapo Dio degli Orti a narrare tutto ciò che Canidia e Sagana fecero in tempo di notte alla sua presenza.

Io prima era di fico inutil tronco,
Quando, se far dovea di me un Priapo,
O un scanno, essendo dubbioso il fabbro
Volle, che fossi un Dio. D'allora in poi
Nume son io, de' ladri, e degl' uccelli
Grandissimo terror; poichè la destra
I ladri affrena; ma

Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis.
Huc prius angustis ejecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miseræ plebi stabat commune sepulchrum,
Pantolabo scurræ, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat: hæredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.
Cum mihi non tantum furesque feræque suetæ
Hunc vexare locum curæ sunt atque labori,
Quantum carminibus quæ versant atque venenis
Humanos animos. Has nullo perdere possum,
Nec prohibere modo; simul ac vaga luna decorum
Protulit os, quin ossa legant herbasque nocentes.
Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
Canidiam, pedibus nudis, passoque capillo,
Cum Sagana majore ululantem:

pla-

ma la canna in mezzo
Ficcatami del capo gl' importuni
Volatili atterrifce, e lor contende
Fermar fu quefti orti novelli il volo.
Entro una caffa vil da celle angufte
Gettati fuor de' lor compagni i corpi
Quà facevano pria portare i fervi.
Queftò fepolcro a Nomentano il prodigo
Al popol mifero, e al buffon Pantolabo
Era comun. Quì mille piedi in lungo,
Trecento in largo n' affegnava un marmo.
Con che agli Eredi non paffaffe il fuolo.
Ora nell' Efquilin fatto falubre
Vien permeffo abitar, e gir vagando
Per la collina efpofta ai rai del fole,
Ove pria mefto il Cittadin vedea
Pien d' offa biancheggianti orrido campo.
Ma non mi dan tanto da fare i ladri
E gli animali, che queft' orti infeftano,
Quanto le ftreghe, che l' umane menti
Co' loro incanti e lor veleni aggirano.
Modo non v' è da fterminar coftoro,
E far che l' offa e l' erbe velenofe
Non colgan tofto che la bella faccia
Fece veder nel fuo fpuntar la Luna.
Con gli occhi miei vidi Canidia in nera
Vefte fuccinta, fcalza, ed arruffata
Con Sagana maggiore urlando andare:

pallor utrasque
Fecerat horrendas aspectu. Scalpere terram
Unguibus, & pullam divellere mordicus agnam
Cœperunt: cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent, animas responsa daturas.
Lanea & effigies erat, altera cerea: major
Lanea, quæ pœnis compesceret inferiorem.
Cerea suppliciter stabat, servilibus, ut quæ
Jam peritura, modis. Hecaten vocat altera, sævam
Altera Tisiphonen. Serpentes atque videres
Infernas errare canes; lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulchra.
Singula quid memorem? quo pacto alterna loquentes
Umbræ cum Sagana resonârint triste & acutum?
Utque lupi barbam variæ cum dente colubræ
Abdiderint furtim terris, & imagine cerea
Largior arserit ignis? & ut non testis inultus
Horruerim voces Furiarum & facta duarum;
Nam, displosa sonat

quan

Pallide in volto ambe facean paura.
Cominciaro a scavar coll'unghie il suolo,
E nera agnella a lacerar co' morsi.
Nella fossa cadea confuso il sangue,
Per indi poi chiamar l'anime a dare
Le bramate risposte. Eravi ancora
Un' imagin di lana, una di cera.
Quella di lana era maggior, che in pena
Stringeva la minor. Stava qual serva
L'altra di cera in atto di chi prega,
Come a perir vicina. Ecate invoca
Una delle due streghe, invoca l'altra
Tisifone crudel. Veduto avresti
Quà e là girar serpenti, e Stigie cagne;
E fin la Luna rubiconda in volto,
Per non veder, dietro a' sepolcri asconderfi.
A che narrar le cose ad una ad una?
In qual maniera l'ombre, che parlavano
Con Sagana a vicenda, in voci acute,
E meste prorompero? E come in terra
Furtivamente ascosero d' un lupo
La barba, e 'l dente di macchiata serpe,
Come da vasta fiamma arse consunta
L'immagine di cera, e come io stesso
Presente, ma non senza vendicarmi,
Le voci, e l'empietà delle due furie
Rimirai con orror? poichè tirai
Una correggia strepitosa tanto,

quantum vesica, pepedi
Diffissa nate ficus. At illæ currere in Urbem:
Canidiæ dentes, altum Saganæ caliendrum
Excidere, atque herbas, atque incantata lacertis
Vincula, cum magno risuque jocoque videres.

SATYRA IX.

IBam forte via sacra, sicut meus est mos,
Nescio quid meditans nugarum, totus in illis:
Occurrit quidam, notus mihi nomine tantum;
Arreptaque manu, Quid agis, dulcissime rerum?
Suaviter, ut nunc est, inquam; & cupio omnia quæ vis.
Cum assectaretur; Numquid vis? occupo. At ille,
Noris nos, inquit: docti sumus. Hic ego, pluris
Hoc, inquam, mihi eris. Misere discedere quærens
Ire modo ocius, interdum consistere, in aurem
Dicere nescio quid puero: cum

su-

Quant'è ſgonfiata a forza una veſſica;
Ond'io di fico mi ſpaccai le natiche.
Elleno toſto alla Città fuggiro:
A Canidia cadere i denti, e a Sagana
L'alta chioma poſticcia, e dalle mani
L'erbe già colte, e gl'incantati fili
Veduto avreſti con gran riſo e ſpaſſo.

SATIRA IX.

Deſcrive al vivo il carattere di un Ciarlone.

I' Andava a caſo per la ſacra via
Un non ſo che di ciance meditando,
Come ſon' uſo, ed era tutto in quelle;
Quando un certo, che ſol conoſco a nome
Mi ſi fa incontro, e preſami la mano,
Cariſſimo, che fai? mi dice. Bene
Per ora, gli riſpondo, e a te deſidero
Quanto brami di ben. Vedendo, ch' egli
Mi ſeguitava, lo prevengo: forſe
Vuoi da me qualche coſa? Orazio, diſſe,
Mi conoſci? Son dotto. Ebben per queſto,
Soggiungo, più da me ſarai ſtimato.
Cercando impaziente di laſciarlo,
Or più veloce camminava, ed ora
Mi fermava per via: fingeva al ſervo
Dir non ſo che all'orecchio, e per la pena

ſudor ad imos
Manaret talos. O te, Bolane, cerebri
Felicem, aiebam tacitus. Cum quidlibet ille
Garriret; vicos, urbem laudaret; ut illi
Nil reſpondebam: Miſere cupis, inquit abire,
Jamdudum video: ſed nil agis; uſque tenebo:
Proſequar hinc, quo nunc iter eſt tibi. Nil opus eſt te
Circumagi: quendam volo viſere non tibi notum:
Trans Tiberim longe cubat is, prope Cæſaris hortos.
Nil habeo quod agam, & non ſum piger; uſque ſequar te.
Demitto auriculas, ut iniquæ mentis aſellus,
Cum gravius dorſo ſubiit onus. Incipit ille:
Si bene me novi, non Viſcum pluris amicum,
Non Varium facies: nam quis me ſcribere plures
Aut citius poſſit verſus? quis membra movere
Mollius? invideat quod & Hermogenes, ego canto.
Interpellandi locus hic erat: Eſt tibi mater,
Cognati, quis te ſalvo eſt opus? Haud mihi quiſquam:
Omnes compoſui. Felices!

nunc

Scorrevami 'l ſudor dal capo a' piedi.
Ah buon per te, Bolan, che ſei di teſta
Più ſchietta della mia! tra me diceva.
Gracchiando ei ciò, che gli veniva in bocca,
Lodando i Borghi, la Città, e vedendo,
Ch'io non gli riſpondea, t'intendo, diſſe,
Ti ſpiri di partir, ma il tenti in vano;
Ti ſtarò ſempre a lato, io ſeguirotti
Di quì fin dove or vai. Non mette conto,
Che tu ti prenda queſta briga: io vado
Per far viſita ad un, che non conoſci;
Ei ſta di quì lontano, e giace infermo
Preſſo gli orti di Ceſare in Tranſtevere.
Son sfaccendato affatto, e non m'increſce:
Fin là ti ſeguirò. Gli orecchi abbaſſo
Qual giumento reſtio allorche ſente
Più grave dell' uſato in dorſo il peſo.
Ei comincia così: ſe non m' inganno,
Di me non ſtimerai più Viſco, e Vario
Amici tuoi; poichè chi v' è, che poſſa
Più veloce di me ſcriver più verſi?
Chi ballar con più garbo? Io canto ancora
Di muſica sì ben, che mi potrebbe
Portar invidia fin lo ſteſſo Ermogene.
Quì luogo mi ſi dava d'interromperlo:
Hai tu la madre, hai tu parenti, a cui
Prema la vita tua? Non ne ho pur uno:
Gli ho tutti ſeppelliti. Oh buon per loro!

nunc ego teſto.
Conſice: namque inſtat fatum mihi triſte, Sabella
Quod puero cecinit divina mota anus urna:
Hunc neque dira venena, nec hoſticus auferet enſis:
Nec laterum dolor, aut tuſſis, nec tarda podagra,
Garrulus hunc quando conſumet cumque: loquaces,
Si ſapiat, vitet, ſimul atque adoleverit ætas.
Ventum erat ad Veſtæ, quarta jam parte diei
Præterita: & caſu tunc reſpondere vadato
Debebat: quod ni feciſſet, perdere litem.
Si me amas, inquit, paullum hic ades. Inteream, ſi
Aut valeo ſtare, aut novi civilia jura;
Et propero quo ſcis. Dubius ſum, quid faciam, inquit;
Te ne relinquam, an rem. Me ſodes! Non faciam, ille:
Et præcedere cœpit. Ego, ut contendere durum
Cum victore, ſequor. Mæcenas quomodo tecum,
Hinc repetit, paucorum hominum; & mentis bene ſanæ?
Nemo dexterius fortuna eſt uſus:

hac

Io ſol vi reſto: orsù, l' opra compiſci
Poichè acerbo deſtino a me ſovraſta,
Ch' una vecchia Sabina un dì prediſſemi,
Scoſſa, bambino ancor, l' urna fatidica:
Non di velen, non di nemico ferro,
Non di dolor di petto, nè di toſſe,
Nè di podagra, che impediſce il moto,
Morrà queſto figliuol, ma un ſeccatore
Di vita lo torrà; ſe avrà giudizio,
Creſcendo gli anni, fuggirà i ciarloni.
Giunti eravam della Dea Veſta al Tempio
Dopo la quarta ora di ſol, e a caſo
Ad un, che a comparir l'avea citato,
Dovea coſtui nel tribunal riſpondere,
E mancando ciò far, perdea la lite.
Se mi vuoi ben, quà meco vieni un poco.
Poſſa morir, ſe trattener mi poſſo,
O di legge civil punto m'intendo;
E vò dove tu ſai. Non ſo che farmi,
Diſſe, ſe te laſciar debba, o la lite.
Oh, me di grazia. Non lo farò mai;
E avanti s' incammina. Io perchè duro
E' contraſtar col vincitore, il ſeguo.
Come ti tratta Mecenate (il primo
Interrotto parlar così ripiglia)
Che tra pochi ſi conta, ed ha gran ſenno?
Niuno vi fu di te più deſtro in prendere
L'amicizia di lui.

Se-

haberes

Magnum adjutorem, posset qui ferre secundas,
Hunc hominem velles si tradere: dispeream, ni
Submôsses omnes, Non isto vivitur illic,
Quo tu rere modo: domus hac nec purior ulla est,
Nec magis his aliena malis: nil mî officit unquam
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni-
Cuique suus. Magnum narras vix credibile. Atqui
Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi
Proximus esse. Velis tantummodo, quæ tua virtus,
Expugnabis: & est qui vinci possit; eoque
Difficiles aditus primos habet. Haud mihi deero:
Muneribus servos corrumpam; non, hodie si
Exclusus fuero, desistam; tempora quæram;
Occurram in triviis; deducam: nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus. Hæc dum agit, ecce
Fuscus Aristius occurrit, mihi carus, & illum
Qui pulchre nosset. Consistimus.

Un-

Se tu voleſſi
Me preſentargli, che ſon'uom da bene,
Grand'ajutante avreſti, che il ſecondo
Poſto tener potrebbe. Alla malora
Poſs' andar io, ſe diſcacciati via
Tu non gli aveſſi tutti. In Caſa ſua
Come ti penſi non ſi vive. Alcuna
Non v'è di quella più ſpecchiata, e immune
Da queſti vizj. Non v'è chi m'offenda
Perchè più ricco, ovver di me più dotto:
Ciaſcuno ha il poſto ſuo. Tu certamente
Coſa mi narri, ch'ha dell'incredibile.
Pur è così. Creſcer mi fai la brama
D'eſſergli amico: baſta, che tu voglia,
Ce l'indurrai ſenz'altro; E ſai gran forza
Avran le tue virtudi, ed egli è tale
Da poterſi piegar; per queſto appunto
Sul primo egli è ritroſo. Al mio dovere
Procurerò di non mancare; i ſervi
Subornerò co'doni, e s'oggi eſcluſo
Io mi vedrò, ritornerò domane;
Cercherò 'l tempo più opportuno, incontro
Per i trivj gli andrò; perfino a caſa
Gli terrò compagnia. Nel mondo in ſomma
Nulla ottener ſi può ſenza fatica.
Mentr'ei fa queſti conti, Ariſtio Fuſco
Mi viene incontro, amico mio, che bene
Conoſceva coſtui: Fermiamo il paſſo,
E d'on-

Unde venis? &
Quo tendis? rogat, & respondet. Vellere cœpi,
Et prensare manu lentissima brachia, nutans,
Distorquens oculos, ut me eriperet: male salsus
Ridens dissimulare: meum jecur urere bilis.
Certe nescio quid secreto velle loqui te
Aiebas mecum. Memini bene; sed meliore
Tempore dicam: hodie tricesima sabbata. Vis tu
Curtis Judæis oppedere? Nulla mihi, inquam,
Relligio est. At mî; sum paullo infirmior, unus
Multorum: ignosces: alias loquar. Hunccine solem
Tam nigrum surrexe mihi? Fugit improbus, ac me
Sub cultro linquit. Casu venit obvius illi
Adversarius, &, Quo tu, turpissime? magna
Inclamat voce, &, Licet antestari? Ego vero
Oppono auriculam. Rapit in jus: clamor utrinque,
Undique concursus: sic me servavit Apollo.

SA-

E d'onde vieni, e dove or vai? mi dice;
Ed egli, a me risponde, interrogato.
Io cominciai allora a pizzicargli,
E prendergli le braccia, che cedevano,
Facendo cenno, e gli occhi stralunando,
Perchè mi liberasse da colui.
Fingea di non intendermi 'l grazioso;
O allora sì che mi rodea la bile.
Ma mi dicesti pur, che mi volevi
Parlar, non so di che, in segreto. E' vero;
Me ne ricordo; ma ci sarà tempo.
Oggi è la Pasqua degli Ebrei: la Festa
Vuoi profanar di questi circoncisi?
Non vi ho scrupolo alcun. Ce l'ho ben'io,
Che son fra molti scrupoloso alquanto.
M'avrai per iscusato: un'altra volta
Ci parlerem. Possibile, che un giorno
Spuntato sia per me cotanto infausto!
Il cattivel sen fugge, e sotto il colpo
Mi lascia del coltello.. A caso incontro
Gli si fa un certo, con cui lite aveva;
E alto grida: ove vai, perfido infame?
Poss'io chiamarti in testimone, o Flacco?
L'orecchio allor tosto gli porgo, ed egli
Lo tira al Tribunal, per ogni parte
S'odon schiamazzi, e molta gente accorre:
Così dal seccator salvommi Apollo.

SA-

SATYRA X.

NEmpe incompoſito dixi pede currere verſus
Lucilî: quis tam Lucilî fautor inepte eſt,
Ut non hoc fateatur? at idem, quod ſale multo
Urbem defricuit, charta laudatur eadem.
Nec tamen hoc tribuens, dederim quoque cætera: nam ſic
Et Laberî mimos, ut pulchra poëmata, mirer.
Ergo non ſatis eſt riſu diducere rictum
Auditoris: & eſt quædam tamen hic quoque virtus:
Eſt brevitate opus, ut currat ſententia, neu ſe
Impediat verbis laſſas onerantibus aures:
Et ſermone opus eſt modo triſti, ſæpe jocoſo;
Defendente vicem modo rhetoris atque poëtæ;
Interdum urbani parcentis viribus,

SATIRA X.

Prova con ragioni di aver biasimato giustamente Lucilio: dimostra qual sia la lode, che merita un buon Poeta; e da chi brama, che siano i suoi componimenti approvati.

Lo dissi, è ver, che di Lucilio i versi
Non eran ben formati. E chi è di lui
Sì sciocco difensor, che nol confessi?
Ma pur si loda in quel medesmo foglio,
Perchè seppe toccar di Roma i vizj
Con gran mordacità. Ma s'io lo lodo
In questa parte, nol farei nel resto;
Poichè così facendo io guarderei
Con maraviglia, come bei poemi
Gl'inverecondi versi di Laberio.
Dunque non basta il far rider chi ascolta;
Benchè ancor questo è da tenersi in conto.
Vi vuole un dir conciso, acciocchè piaccia
Il satirico stil, e non s'imbrogli
Con parole superflue, che nojano
Le faticate orecchie, e v'è bisogno
Di locuzione or mesta, ed or giocosa,
Ov'ora di Rettorica si veda,
Or l'arte di poeta, e qualche volta
D'uno scrittor modesto,

che

atque
Extenuantis eas consulto. Ridiculum acri
Fortius & melius magnas plerumque secat res.
Illi, scripta quibus Comœdia prisca viris est,
Hoc stabant, hoc sunt imitandi: quos neque pulcher
Hermogenes unquam legit, neque simius iste,
Nil præter Calvum & doctus cantare Catullum.
At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit. O seri studiorum! quîne putetis
Difficile & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota si commixta Falerni est;
Cum versus facias te ipsum percontor, an & cum
Dura tibi peragenda rei sit caussa Petilli.
Scilicet oblitus patriæque patrisque Latini,
Cum Pedius caussas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis,

Cæ-

che di tutta
La forza non si serve, e a bella posta
Va quella estenuando. Un dir faceto
Spesso ha più nervo, e meglio assai decide
Qualche gran fatto, che lo stil mordace.
Piacean per questo gli scrittori antichi
Della Commedia, ed imitare in questo
Si debbono da noi; cui mai non lesse
Quel bel zerbin d' Ermogene, neppure
Questo scimiotto, il qual non sa far altro,
Che nel metro imitar Calvo, e Catullo.
Ma fece assai Lucilio a mescolare
Greche parole in un colle Latine.
Ignoranti che siete, in stimar tanto
Maravigliosa, e malagevol cosa
Ciò, che il Rodiotto fè Pitoleonte!
Ma talun mi dirà, che in chi fa versi
Più soave è lo stil di queste due
Lingue condito; come allor che in vaso
Di vin Falerno si framischia il Chio.
Or'io da te bramo saper, se il simile
Faresti tu, dovendo la scabrosa
Causa difender di Petilio reo.
Scordato forse del natìo linguaggio,
Del patrio suolo, e del Padre Latino
Allor che trattan di sudore aspersi
I negozj del For Corvino, e Pedio
Mischiar vorresti voci pellegrine
Colle paterne tue, G co-

Canusini more bilinguis?
Atqui ego cum Graecos facerem, natus mare citra,
Versiculos; vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, cum somnia vera:
In silvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Graecorum malis implere catervas.
Turgidus Alpinus jugulat dum Memnona, dumque
Diffingit Rheni luteum caput: haec ego ludo,
Quae neque in aede sonent, certantia judice Tarpa,
Nec redeant iterum atque iterum spectanda theatris:
Arguta meretrice potes, Davoque Chremeta
Eludente senem, comis garire libellos
Unus vivorum, Fundani: Pollio regum
Facta canit pede ter percusso: forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit: molle atque facetum

Vir-

come far ſuole
Un di Canoſa, che due lingue affetta?
Io ſteſſo, che di quà dal mar ſon nato
Certi verſetti componendo in Greco
N'ebbi divieto in voce tal da Romolo,
Che dopo mezza notte a me comparve
Allor che i ſogni non ſon mai fallaci:
Tu non ſareſti a portar legne in ſelva
Meno pazzo di quel, che lo ſareſti
A pretender de' Greci entrar nel numero.
Mentre con gonfio ſtil deſcrive Alpino
Mennon per man d'Achille ucciſo, e ment
Sforma del Reno la fangoſa teſta,
Quaſi ſcherzando queſti verſi io ſcrivo,
Non perchè s'odan riſonar nel Tempio
D'Apollo Palatin, nè perchè ſieno
Più d'una volta ne' teatri accolti,
Sendo Tarpa cenſor. Sol tu, o Fondanio,
Tra quanti oggi viviam, con ſtil piacevole
Sei franco a ſcriver le commedie, in cui
Si rappreſenti meretrice aſtuta,
E Davo ſervitor, che mette in mezzo
Il buon vecchio Cremete. Impreſe grandi
Canta Pollion di Regi in verſo Iambico
Tre volte percuotendo il ſuol col piede,
Per quello miſurar. L'Epico poi,
Che ſpirito richiede, al par di Vario
Non v'è chi tratti. Del giocoſo, e tenero

Virgilio annuerunt gaudentes rure Camenæ.
Hoc erat, experto frustra Varrone Atacino;
Atque quibusdam aliis, melius quod scribere possem
Inventore minor: neque ego illi detrahere ausim
Hærentem capiti multa cum laude coronam.
At dixi fluere hunc lutulentum, sæpe ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age, quæso,
Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
Nil comis tragici mutat Lucilius Accî?
Non ridet versus Ennî gravitate minores,
Cum de se loquitur, non ut majore reprensis?
Quid vetat & nosmet Lucilî scripta legentes
Quærere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos & euntes
Mollius? ac si quis, pedibus quid claudere senis
Hoc tantum contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cœnatus?

Etru-

Componimento fecero a Virgilio
Dono le muse delle selve amanti.
La Satira sol v'era, in cui Varrone
Di Atace nativo, ed altri molti
Non riusciron ben : poteva in questa
Meglio impiegarmi, inferior per altro
A Lucilio inventor? Nè mai sarei
Ardito di rapir di fronte a lui
Quella corona, che con loda ei porta.
Ma dissi, che scorreva limaccioso,
Che v'era più ne' versi suoi da prendere,
Che da lasciar. Or tu, dimmi, ti prego,
Nulla da censurar nel grande Omero
Trovi, dotto che sei? Lucilio istesso
Scrittor faceto in le Tragedie d'Accio
Nulla mutar vorria? Non si rid' egli
De' versi d'Ennio allor che son men gravi,
Di se parlando in modo, che non stimasi
Da più di quei, che biasma? Or perchè mai
Dovrà negarsi a me, qualora io leggo
Gli scritti di Lucilio, andar cercando,
Se il natural suo duro, o gli argomenti,
Ch'egli trattava fossero cagione
Di non far versi più torniti e facili
Di quello, che talun contento solo
Di legar ciò che vuole in verso esametro
Avesse caro scriverne dugento
Avanti cena, ed altrettanti dopo?

 Tal

Etrusci

Quale fuit Cassi rapido ferventius amni
Ingenium; capsis quem fama est esse librisque
Ambustum propriis. Fuerit Lucilius, inquam,
Comis & urbanus; fuerit limatior idem,
Quam rudis & Græcis intacti carminis auctor,
Quamque poëtarum seniorum turba; sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa: recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur: & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos, & roderet ungues.
Sæpe stilum vertas, iterum; quæ digna legi sint
Scripturus: neque te ut miretur turba, labores,
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego: nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax,
Contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat, cimex Pantilius, aut cruciet,

quod

Tal fu Caſſio Toſcan. d'ingegno fervido,
E rapido qual fiume, il qual ſi dice
Tanto aver ſcritto, che i ſuoi libri e caſſe
Baſtarono a formargli, eſtinto, il rogo.
Or concedaſi dunque, che Lucilio
Foſſe pulito, diligente, e foſſe
Più ripurgato d'Ennio, autor di un verſo
Non trattato da' Greci, e rozzo ancora,
E più di tanti altri Poeti antichi;
Pur ſe 'l deſtin portato mai l'aveſſe
A viver oggi in queſta noſtra etade
Moltri de' verſi ſuoi limar vorrebbe,
Troncar ciò, che perfetto non pareſſe,
E nel far qualche verſo, o quante volte
Si gratterebbe il capo, e ſino al vivo
Roderebbeſi l'unghie! Or tu, ſe vuoi
Che ciò, che ſcrivi ſia più volte letto
Speſſo devi mutarlo, e non curarti,
Che ti ammiri la turba, contentandoti
Sol di pochi lettori. E che? Vorreſti;
Stolto che ſei, che nelle baſſe ſcuole
Foſſer dettati i verſi tuoi? Non ſono
Di queſto umor già io; poichè mi baſta,
Che i nobili mi lodan, come diſſe,
Sprezzati gli altri, Arbuſcola sfacciata,
Quando di ſcena la ſcacciò la plebe.
Io forſe riſentirmi, o perchè il fetido
Pantilio mi cenſura, o porre in pena
Io forſe mi dovrei, G iiij per-

quod
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis lædat conviva Tigelli?
Plotius, & Varius, Mæcenas, Virgiliusque,
Valgius, & probet hæc Octavius, optimus atque
Fuscus; & hæc utinam Viscorum laudet uterque:
Ambitione relegata, te dicere possum,
Pollio, te, Messalla, tuo cum fratre; simulque
Vos Bibule, & Servi; simul his te, candide Furni;
Complures alios, doctos ego quos & amicos
Prudens prætereo: quibus hæc, sint qualiacumque
Adridere velim; doliturus, si placeant spe
Deterius nostra. Demetri, teque, Tigelli,
Discipularum inter jubeo plorare cathedras,
I puer, atque meo citus hæc subscribe libello.

Finis Libri primi.

perchè lontano
Mi biasima Demetrio, o Fannio insulso,
Che spesso cena con Tigellio Ermogene?
Plozio, Vario, Virgilio, e Mecenate,
Ottavio, Valgio, ed il buon Fusco approvino
Questi miei carmi e voglia il ciel, che incontrino
Il genio de' due Vischi. In un con questi
Te contar posso, senz' ambizione,
Pollion, e te, col tuo german Messalla,
Te, Bibulo, te Servio, e te mio Furnio,
Ed altri dotti amici miei, che a posta
Lascio di rammentar, a cui vorrei,
Che le Satire mie, comunque sieno,
Potessero piacer; se men piacessero
Di quel che spero, un gran dolor n'avrei.
Vo che, o Demetrio, e tu o Tigellio andiate
A creparne d'invidia in quelle cattedre,
Donde v'ascoltan quattro Donnicciuole.
Vanne, mio servo, e sotto alle mie Satire
Scrivi senza tardar quest' altra ancora.

Fine del Libro primo.



Typis Pazzini Carli

Q. HORATII FLACCI
SATYRARUM
LIBER SECUNDUS.

DELLE SATIRE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO SECONDO.



SATYRARUM
LIBER SECUNDUS

SATYRA I.

SUnt quibus in Satyra videar nimis acer, & ultra
Legem tendere opus: sine nervis altera, quidquid
Composui, pars esse putat. similesque meorum
Mille die versus deduci posse. Trebati,
Quid faciam præscribe.

Qure-



DELLE SATIRE

LIBRO SECONDO

SATIRA I.

Si consiglia con Trebazio celebre Giureconsulto intorno allo scriver Satire. Egli lo dissuade: ma Orazio dice non potersene astenere per esservi naturalmente inclinato.

Molti vi sono, ai quali par, ch'io sia
Nelle Satire mie troppo mordace,
E che il prescritto dalla legge io varchi;
Stiman' altri, che sien snervati i versi
Da me scritti sin' or, e a' miei simili
Se ne possa formar mille per giorno.
Dimmi, Trebazio, che mai far degg'io?

Non

Quiescas. Ne faciam, inquis,
Omnino versus? Ajo: Peream male, si non
Optimum erat: verum nequeo dormire. Ter uncti
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto;
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.
Aut, si tantus amor scribendi te rapit, aude
Cæsaris invicti res dicere, multa laborum
Præmia laturus. Cupidum, pater optime, vires
Deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos,
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.
Attamen & justum poteras & scribere fortem,
Scipiadam ut sapiens Lucilius. Haud mihi deero,
Cum res ipsa feret: nisi dextro tempore Flacci
Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem:
Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.
Quanto rectius hoc, quam tristi lædere versu
Pantolabum scurram,

Non ſcriver più. Ch' io me n'aſtenga affatto,
Tu mi conſigli? E' queſto il mio parer.
Poſſa morir, ſe non ſarebbe il meglio;
Ma non poſſo dormir. Chi vuole in ſonno
Profondo ripoſar, s' unga, e nuotando
Paſſi tre volte poi di là dal Tevere
E all'imbrunir del dì vin pretto ei beva.
O ſe ti ſenti a ſcrivere tirato
Da cotanto desìo, tenta le impreſe
Cantar d' Auguſto, per averne un premio
Corriſpondente alle fatiche. O padre,
Ottimo Padre, che per tal ti tengo,
A me, che il vorrei far, mancan le forze;
Che da tutti non è d'aſte Latine
L'orride ſquadre armate, e i moribondi
Galli per frecce in le ferite infrante,
E dal deſtrier precipitati i Parti
Deſcriver da fatal ferro trafitti.
Ma ſe non ſei da tanto, almen potreſti
Sua fortezza cantar, e ſua giuſtizia,
Come cantò del gran Scipion Lucilio.
A ſuo tempo il farò: non vorrà mai
Porger l'orecchio alle mie voci attento,
Se nol prendo in buon punto. Egli difeſo
Per ogni parte da virtù, rigetta
Generoſo da ſe chi troppo adula.
O quanto ciò meglio ſaria, che offendere
Pantolabo il buffon con ſtil ſatirico,

No-

Nomentanumque nepotem?
Cum sibi quisque timet, quanquam est intactus, & odit.
Quid faciam? saltat Milonius, ut semel ictο
Accessit fervor capiti, numerusque lucernis,
Castor gaudet equis; ovo prognatus eodem,
Pugnis. Quot capitum vivunt, totidem studiorum
Milia. Me pedibus delectat claudere verba
Lucili ritu, nostrum melioris utroque.
Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris; neque, si male cesserat, usquam
Decurrens alio, neque si bene: quo fit, ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis. Sequor hunc Lucanus an Appulus anceps:
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,
Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis,
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis;

Sive

O Nomentano il prodigo, temendo
Ciascun dell' onor suo, benchè toccato
Non sia da te, cui mortal'odio porta!
Io non saprei: salta Milonio allora
Che 'l bollore del vin gli andò alla testa,
E gli fece veder i lumi a doppio:
Castore ama i cavalli, ama Polluce,
Da un uovo istesso generato, i pugni.
Tanti gli umori son, quant' i cervelli.
I' ho gusto ai versi all' uso di Lucilio,
Miglior poeta, che noi due non siamo.
Ei del suo cor fidar solea gli arcani
Ai libri che scrivea, come se fossero
Amici suoi fedeli; il suo conforto
Sol' in questi trovando, o bene, o male
Che gli andasser le cose; onde n' accade,
Che del buon vecchio vedesi descritta
La vita intera, com' effigiati
Si vedono talor gli umani eventi
Nelle tabelle in voto ai Numi appese.
Io questo imito, io, che non so, se debba
Dirmi natio di Puglia, o di Lucania;
Poichè 'l terren di mezzo confinante
Coltiva il popol Venosin, mandato
Ad abitarvi, com' è fama antica,
Dopo che fur scacciati indi i Sabini,
Perchè patente il passo non avessero
Ne' recinti Romani armi nemiche,

Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta: sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem, & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus: quem cur distringere coner,
Tutus ab infestis latronibus? O pater & rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur urbe.
Cervius iratus leges minitatur & urnam;
Canidia Albuci, quibus est inimica, venenum;
Grande malum Turius, si quis se judice certet.
Ut, quo quisque valet, suspectos terreat; utque
Imperet hoc natura potens, sic collige mecum.
Dente lupus, cornu taurus petit; unde, nisi intus
Monstratum? Scæva

viva

O perchè guerra il fier popol di Puglia
O di Lucania co' Latini avea.
Ma questo stilo a niuno de' viventi
Sarà 'l primo a far mal', e di difesa
Mi servirà, come la spada in fodero,
La qual perchè sguainar dovrei, se fossi
Sicuro dai ladroni? O Padre Giove,
Che fra gli uomini regni, e fra gli Dei,
S'io bramo, tu lo sai, che questo ferro,
Senz' adoprarlo mai la ruggin roda,
E niun molesti me di pace amico.
Ma chi verrà per stuzzicarmi (è meglio,
Che non mi tocchi; glie lo dico avanti)
Sarà costretto a pianger', e coi versi
Lo renderò per tutta Roma infame.
Cervio, se ha rabbia con qualcuno, intima
Delle leggi il rigor l'urna de' Giudici;
Canidia strega, che d'Albucio è figlia,
A chi aborre, il velen; Turio a chi litiga
Sotto di se grave flagel minaccia.
Come ciascun con quelle armi, che puote,
Procura spaventar i suoi nemici,
E come un forte istinto di natura
Lo suggerisce a noi, così tu devi
Pensar di me. Per vendicarsi, il lupo
Dei denti servesi, e del corno il toro;
E donde ciò, se non da quell'innato
Istinto, che vel porta? In mano a Sceva

vivacem crede nepoti
Matrem; nil faciet sceleris pia dextera: mirum!
Ut neque calce lupus quemquam, neque dente petit bos:
Sed mala tollet anum vitiato melle cicuta.
Ne longum faciam: seu me tranquilla senectus
Expectat, seu mors atris circumvolat alis;
Dives, inops, Romæ, seu, fors ita jusserit, exul:
Quisquis erit vitæ, scribam, color. O puer, ut sis
Vitalis metuo; & majorum ne quis amicus
Frigore te feriat. Quid? Cum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere & pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis; num Lælius, & qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen,
Ingenio offensi? aut læso doluere Metello,
Famosisque Lupo cooperto versibus? atqui
Primores

po-

Figlio ſcialacquator ſi dia la madre;
Non v'è pericol, che la pia ſua deſtra
Trafigga il ſen di lei: nol farà mai;
Come non tira il lupo a niuno i calci,
E 'l bue non morde: ma torrà di vita
Quella povera vecchia di cicuta
Col mel miſchiato il ſugo velenoſo.
Per dire in breve, o riſerbato io ſia
A proſpera vecchiezza, o già la morte
Spieghi d'intorno a me l'atre ſue penne,
Ricco, meſchino, in Roma, o, quando voglia
La fortuna così, ramingo ancora,
Qualunque ſia per eſſer de' miei giorni
Meſto, o lieto il tenor, vo' ſcriver Satire.
O caro Flacco, io temo aſſai, che a lungo
Tu vivere non debba, e che non t'abbia
Qualche amico de' Grandi a tor dal mondo.
Che? Forſe allora che Lucilio il primo
Ardì compor le Satire, e la pelle
A quei levar, che belli agli occhi altrui
Comparivan di fuora, eſſendo poi
Al di dentro deformi, allora forſe
Lelio, e l'Eroe, cui giuſtamente il nome
Diè Cartago domata, ebbero a male
Il natural di lui, ovver ſi dolſero
Che foſſe nell'onor Metello offeſo,
E con verſi mordaci oppreſſo Lupo?
Eppur ei diſſe mal de' principali,

populi arripuit populumque tributim;
Scilicet uni æquus virtuti atque ejus amicis.
Quin, ubi se a vulgo & scena in secreta remorans
Virtus Scipiadæ & mitis sapientia Læli;
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti. Quidquid sum ego, quamvis
Infra Lucilì censum ingeniumque; tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia; & fragili quærens illidere dentem,
Offendet solido: nisi quid tu, docte Trebati,
Dissentis. Equidem nihil hinc diffindere possum.
Sed tamen ut monitus caveas, ne forte negotî
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum
Si mala condiderit in quem quis carmina, jus est
Judiciumque. Esto: si quis mala: sed bona si quis
Judice condiderit laudatus Cæsare? si quis
Opprobriis dignum laceraverit, integer ipse?
Solventur risu tabulæ: tu missus abibis.

SA-

E tribù per tribù di tutto il popolo,
Avendo ſolo alla virtù riguardo,
E a' ſeguaci di lei. Anzi che quando
Dal coſpetto del volgo, e dagli affari
Del pubblico in diſparte ritiravanſi
Il buon Scipion, e Lelio ſaggio e mite,
Far delle ciancie, e in dolci ozj ſoleano
Traſtullarſi, finchè non foſſe cotta
Cena frugal di vili erbe compoſta.
Io qualunque mi ſia, benchè a Lucilio
Inferior d'aſſai, pur, ſuo malgrado,
Ch'io ſia vivuto in compagnia de' Grandi
Confeſſerà l'invidia, e il dente ſuo
Credendo di poter ficcare a ſollo
Oſſo da roder troverà ben duro:
Se non ti opponi tu, dotto Trebazio.
Farti cangiar penſiero in ver non poſſo;
Io t'avviſo per altro a ben guardarti;
Che l'ignoranza non ti dia da fare
Delle ſacrate leggi. Evvi l'azione
Contro di chi ſi mette a ſcriver male.
Se mal ſia pur così: Ma ſe taluno
Scriverà ben lodato fin da Ceſare?
Se alcun caricherà d'obbrobrj un empio,
Sendo per ſe innocente? Andrà ſicuro
Da ogni rigor, e il fulminar di tutte
Le leggi avrà per fine una riſata.

SATYRA II.

QUæ virtus & quanta, boni, ſit vivere parvo,
(Nec meus hic ſermo eſt, ſed quem præcepit Ofellus
Ruſticus, abnormis ſapiens, craſſaque Minerva)
Diſcite, non inter lances menſaſque nitentes;
Cum ſtupet inſanis acies fulgoribus, & cum
Acclinis falſis animus meliora recuſat:
Verum hic impranſi mecum diſquirite. Cur hoc,
Dicam, ſi potero. Male verum examinat omnis
Corruptus judex. Leporem ſectatus, equoque
Laſſus ab indomito; vel ſi Romana fatigat
Militia aſſuetum græcari ſeu pila velox,
Molliter auſterum ſtudio fallente laborem,
Seu te diſcus agit, pete cedentem aëra diſco

Cum

SATIRA II.

Sotto la persona di Ofello dimostra Orazio quanto sia lodevole una vita frugale, e quanto degna di biasimo l'intemperanza.

Qual virtù sia e quanto grande il vivere
Con parsimonia ogg'imparate, o cari,
(Nè già son'io, che parlo: è questi Ofello,
Che i precetti n'assegna; Ofello rustico,
Saggio, ma senza studio, e senza lettere)
Non infra i piatti, e sontuose mense,
Quando de' vasi lo splendore abbaglia
Chi stolto in quei si fissa, e quando l'animo
Al falso inchina, ed il miglior ricusa.
Ma quà venite a farne meco esame
Digiuni affatto. Io, se possibil fia,
Ve ne dirò il perchè. Non puote il vero
Ben ponderar' ogni corrotto giudice.
Dopo la caccia della lepre, o dopo
D'esser stanco in guidar destrier feroce,
O (se all' uso de' Greci a bere avvezzo
D'esercizio Roman t'è grave il peso)
Il giuoco della palla, dolcemente
L'aspra fatica temperando il genio,
Ovver ti tenga il grave disco in moto
L'aria segui a ferir, che al disco cede:
Allor

Cum labor extuderit fastidia; siccus, inanis
Sperne cibum vilem: nisi Hymettia mella Falerno,
Ne biberis diluta. Foris est promus, & atrum
Defendens pisces hyemat mare: cum sale panis
Latrantem stomachum bene leniet. Unde putas, aut
Qui partum? Non in caro nidore voluptas
Summa, sed in te ipso est. Tu pulmentaria quaere
Sudando. Pinguem vitiis albumque neque ostrea,
Nec scarus, aut poterit peregrina juvare lagois.
Vix tamen eripiam, posito pavone, velis, quin
Hoc potius quam gallina tergere palatum,
Corruptus vanis rerum; quia veneat auro
Rara avis, & picta pandat spectacula cauda;
Tanquam ad rem attineat quidquam. Num vesceris ista,
Quam laudas, pluma? cocto num adest honor idem?
Carne tamen quamvis distat, nihil, hac magis illa;
Imparibus formis deceptum te patet. Esto.

Un-

Allor che tolta il faticoſo impiego
T'avrà la nauſa, allor, ſe puoi, diſprezza
A corpo voto la viltà del cibo,
Nè bevi ſe non vin Falerno, a cui
Temprò 'l ſapore auſtero il mel d'Imetto.
Se non è in caſa il Diſpenſier, e il mare
Vieta la peſca boraſcoſo e nero,
Il pan col ſale atto ſarà i latrati
A racchetar dell'affamato ſtomaco.
Donde, o in che modo credi tu, che avvenga?
Il ſenſo del piacer non ſta ne' cibi
Comprati a caro prezzo, ma in te ſteſſo.
Dopo il ſudor ogni vivanda è buona.
Non l'oſtriche ad un bolſo, e non lo ſcaro,
Nè potrà mai piacer ſtrana lagoide.
Pur ti potrò perſuadere appena,
Che, poſto in tavola un pavon, tu voglia
Mangiar; di queſto in vece, una gallina,
Te ſeducendo un'apparenza vana;
Perchè sì raro augel coſta tant'oro,
E vaga moſtra fa con pinta coda;
Come ſe queſto al guſto appartenesſe.
Ti cibi forſe della bella piuma,
Che tanto lodi? O quando è cotto ſembrati
Bello egualmente? Ma benchè non ſiavi
Tra queſta, e quella carne differenza,
Chiaro ſi vede, che tu ſei tirato
Dalla ſpezie diverſa. Io tel accordo.

*Unde datum sentis, lupus hic, Tiberinus, an alto
Captus hiet? pontesne inter jactatus, an amnis
Ostia sub Tusci? laudas, insane, trilibrem
Mullum, in singula quem minuas pulmenta necesse est.
Ducit te species, video. Quo pertinet ergo
Proceros odisse lupos? quia scilicet illis
Majorem natura modum dedit, his breve pondus.
Jejunus raro stomachus vulgaria temnit.
Porrectum magno magnum spectare catino
Vellem, ait Harpyis gula digna rapacibus. At vos
Praesentes, Austri, coquite horum obsonia: quamquam
Putet aper rhombusque recens, mala copia quando
Aegrum sollicitat stomachum: cum rapula plenus
Atque acidas mavult inulas: necdum omnis abacta
Pauperies epulis regum: nam vilibus ovis,
Nigrisque est oleis hodie locus. Haud ita pridem
Galloni praeconis erat acipensere mensa
Infamis.*

Quid?

Ma come sai, che questo lupo sia
Del Tebro, o palpitasse in mar pescato,
O fra ponti agitato, ovver del fiume
Presso le bocche, che da Etruria nasce?
Lodi una triglia di tre libbre, o stolto,
Cui, se mangiar la vuoi, dei fare in pezzi.
Ti piace la grandezza, io men' accorgo.
Perchè dunque sprezzar i grossi lupi?
Tel dirò io; perchè son per natura
Questi maggiori, e quelle assai più piccole,
Lo stomaco digiun di rado abomina
Cibo, che sia volgar: Io vorrei pure
Grosso pesce veder steso in gran piatto,
Dice talun di gola tanto ingorda,
Che ben starebbe ad un' Arpia rapace.
Ma i cibi di costor, deh! venti australi,
Fate mareir; benchè, puzza pur troppo
Il rombo ed il cinghial morto di fresco,
Allora che la quantità nociva
Lo stomaco ripien mette in tumulto,
Bramando nauseante le radici,
E l' enul' aspra; nè del tutto esclusi
Son da mensa real cibi da poveri;
Poichè v' è luogo a' giorni nostri ancora
Ad uova di vil conto, e a nere olive.
Gallonio banditor, non è gran tempo,
Con disonor, per esser troppo raro,
La sua mensa imbandì d' un acipensero.

Che?

Quid? tum rhombos minus æquora alebant?
Tutus erat rhombus, tutoque ciconia nido;
Donec vos auctor docuit prætorius. Ergo
Si quis nunc mergos suaves edixerit assos;
Parebit pravi docilis Romana juventus.
Sordidus a tenui victu distabit, Ofello
Judice: nam frustra vitium vitaveris illud;
Si te alio pravum detorseris. Avidienus,
Cui Canis ex vero dictum cognomen adhæret,
Quinquennes oleas est, & silvestria corona;
Ac, nisi mutatum, parcit defundere vinum; &
Cujus odorem olei nequeas perferre (licebit
Ille repotia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebret) cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus aceti.
Quali igitur victu sapiens utetur, & horum
Utrum imitabitur? hac urget lupus, hac canis, ajunt.
Mundus erit, qua non offendat sordibus, atque
In neutram

Pan-

Che? Non v' erano allora in mare i rombi?
V' eran, fibben; ma ftavano ficuri,
E ficura in fuo nido la cicogna;
Finchè l' ufanza n' introduffe un certo
Stato Pretor. Se dirà dunque alcuno,
Che han gran fapore i marangoni arrofto,
Di quei fi ciberà, facile a prendere
Efempj rei, la gioventù Romana.
Per giudizio d' Ofello il vitto fordido
Dai frugale farà difcorde affai;
Poichè del luffo il vizio in van fi fchiva,
Se poi fi pende in quel di fordidezza.
Avidieno, a cui fi adatta bene
Il cognome di Can, mangiar coftuma
Olive di cinqu' anni, e cornie acerbe.
Il vin non beve, fe non quando è guafto,
E di fua man con vile utel di corno
Capace di due libbre, a goccia a goccia
Fa full' erbe cader olio, che ammorba,
Senza rifparmio d' invecchiato aceto;
(Bench' ei pretenda celebrar conviti
Dopo le nozze, il natalizio, ed altri
Giorni feftivi in bianca vefte avvolto.)
Qual norma dunque doverà tenere
Nel vitto il faggio, e qual dei due feguire
Quà v'è un lupo, quà un can, dice il proverbio.
Mondo quegli farà, qualor non muova
Con fordidezza a náufa, ed in neffuna

Delle

partem cultus miser. Hic neque servis,
Albuci senis exemplo, dum munia didit,
Sævus erit; nec sic ut simplex Nævius, unctam
Convivis præbebit aquam: vitium hoc quoque magnum.
Accipe nunc victus tenuis quæ quantaque secum
Afferat. In primis valeas bene: nam variæ res
Ut noceant homini, credas, memor illius escæ
Quæ simplex olim tibi sederit. At simul assis
Miscueris elixa, simul conchylia turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides, ut pallidus omnis
Cœna desurgat dubia? quin corpus onustum
Hesternis vitiis animum quoque prægravat una,
Atque affigit humo divinæ particulam auræ.
Alter, ubi dicto citius curata sopori
Membra dedit,

vege–

Delle due parti viziofo ecceda.
Quefti co' fervi non farà crudele,
Come quel vecchio Albucio, allorchè
Gli uffizj a ciafchedun; nè a' convitati
Qual Nevio trafcurato acqna untuofa
Porgerà nella cena. E' quefto ancora
Non piccolo difetto. Adeffo afcolta
Quanto rechi di ben vitto frugale.
Buona falute in primo luogo avrai;
Poichè qual danno al corpo umano appor
Tanti cibi diverfi allor' appieno
Conofcere potrai, quando fovvengati,
Come alle volte una vivanda femplice
Ti s' accoftò allo ftomaco. Ma quando
Mifchiato infieme avrai leffi ed arrofti,
Oftriche e tordi, cangieraffi in bile
Tutto il dolce, che v' era, ed il catarro,
Che all' umor tarda il moto, in gran tumulto
Lo ftomaco porrà. Non vedi come
Sorga ciafcun da quella cena pallido,
Dove non fa fra tanti cibi e tanti
Qual fi guftar? Anzi che 'l corpo oppreffo
Dagli ftravizzi antecedenti opprime
L' animo ancor, e quefta in uno atterra
Dell' alito divin piccola parte.
Un altro poi, dopo aver dato alquanto
Di riftoro alle membra, in un momento
Al fonno s' abbandona, e la mattina

vegetus præſcripta ad munia ſurgit.
Hic tamen ad melius poterit tranſcurrere quondam;
Sive diem feſtum rediens advexerit annus,
Seu recreare volet tenuatum corpus; ubique
Accedent anni, & tractari mollius ætas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad iſtam,
Quam puer & validus præſumis mollitiem, ſeu
Dura valetudo inciderit, ſeu tarda ſenectus?
Rancidum aprum antiqui laudabant: non quia naſus
Illis nullus erat; ſed, credo, hac mente, quod hoſpes
Tardius adveniens vitiatum commodius, quam
Integrum edax dominus conſumeret. Hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tuliſſet!
Das aliquid famæ, quæ carmine gratior aurem
Occupat humanam? grandes rhombi, patinæque
Grande ferunt una cum damno dedecus. Adde
Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum,

Et fru-

Per far gli uffizj suoi vegeto sorge.
Questi però scorrer potrà talora
Ad un vitto migliore, o se ritorna
Qualche festivo anniversario giorno,
O se le forze estenuate ei voglia
Un poco ristorar, o quando, agli anni
Giunto della vecchiezza, un trattamento
Più lauto esigerà la fiacca etade.
Ma tu che nei verdi anni, e ancor robusto
Prima del tempo mollemente vivi,
Che far potrai di più, qualor ti assalga
O grave morbo, ovver tarda vecchiaja?
I nostri antichi commendar soleano
Quando il cinghial sapea di mal'odore,
Non perchè naso, per sentirne il puzzo,
Mancasse lor; ma con tal fin, cred' io,
Chè più tardi venendo un qualche ospite
Era meglio, che a lui così fetente
Davanti si ponesse, che vorace
Tutto il padron sel consumasse intero.
Piacesse al ciel, che me fra questi Eroi
Prodotto avesse la primiera etade!
Cerchi tu onor, che giugne assai più grato
Di musical concerto a umane orecchie?
Avverti ben: gran piatti, e grossi rombi
Recan gran danno, e disonore ancora.
Aggiugni a tutto questo il Zio sdegnato,
I vicini, te stesso à te nemico,

Et frustra mortis cupidum ; cum deerit egenti
As, laquei pretium. Jure: inquit, Thrasius istis
Jurgatur verbis: ego vectigalia magna,
Divitias habeo tribus amplas regibus. Ergo,
Quod superat, non est melius quo insumere possis?
Cur eget indignus quisquam, te divite ? quare
Templa ruunt antiqua Deûm? cur, improbe, caræ
Non aliquid patriæ tanto emetiris acervo?
Uni nimirum tibi recte semper erunt res.
O magnus posthac inimicis risus! uterne
Ad casus dubios fidet sibi certius? hic, qui
Pluribus assuerit mentem corpusque superbum;
An qui contentus parvo metuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?
Quo magis his credas: puer hunc ego parvus Ofellum
Integris opibus novi non latius usum,
Quam nunc accisis.

Vi-

E in van bramoso di morir; che tanto
Non avrai da comprar, misero, un laccio.
A Trasio stanno ben questi rimproveri,
Costui mi dice; l'ho tant'entrate e tante
Ricchezze, che a tre Rè sarian d'avanzo.
Dunque non v'è dove impiegar tu possa
Meglio ciò, che hai di più? Perchè mendicano,
Tu ricco essendo, tanti che nol mertano?
Perchè gli antichi Tempj degli Dei
Cadono a terra rovinosi, e in bene,
Empio, perchè della tua patria cara
Di sì gran mucchi d'or non spendi un poco?
State a veder, che sempre bene andranno
Solo per te le cose. O che risate
Sopra di te faranno i tuoi nemici,
Ridotto in povertà! Nei dubbj eventi
Chi di se stesso potrà più fidarsi?
Quegli, che a viver alla grande l'animo
Volle avvezzar, e il corpo intollerante,
O quel, che di frugal vita contento,
E timoroso del futuro, in tempo
Di pace, come saggio, ebbe in pensiero
Di preparar ciò, che bisogna in guerra?
Ma perchè meglio a tai ragion tu possa
Prestar fede maggior, io da fanciullo
Quest'Ofello conobbi in gran fortuna
Serbato aver la parsimonia istessa,
Ch'ora in sorte peggior ridotto serba.

Videas metato in agello
Cum pecore & gnatis fortem mercede colonum,
Non ego, narrantem, temere edi luce profesta
Quidquam, præter olus fumosæ cum pede pernæ.
Ac mihi seu longum post tempus venerat hospes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem
Vicinus; bene erat, non piscibus urbe petitis,
Sed pullo atque hœdo: tum pensilis uva secundas
Et nux ornabat mensas, cum duplice ficu.
Post hoc ludus erat cupa potare magistra.
Ac venerata Ceres, ita culmo surgeret alto,
Explicuit vino contractæ seria frontis.
Sæviat, atque novos moveat fortuna tumultus;
Quantum hinc imminuet? quanto aut ego parcius, aut
O pueri, nituistis, ut huc novus incola venit? (vos,

Nam

In piccol campo datoli a misura.
Robusto agricoltor pigliato a soldo,
Col gregge e figli suoi tu l' averesti
Udito raccontar: io mai non ebbi
Ardir, in giorno destinato all'opra,
D'altro mangiar, se non erbaggi cotti
Col piede d'un prosciutto affumicato;
E, o dopo lungo tempo un qualche ospite,
O, terminati i miei lavori, a casa
Qualche amico vicin per cenar meco
Venisse allora, che cadean le piogge,
Si sguazzava, non già con pesci fatti
Venir dàlla Città, ma con un pollo,
Ed un capretto. La seconda mensa
E noci, ed uva, che si serba appesa
Allor con fichi di due sorti ornavano.
Dopo di aver cenato a noi serviva
Il vino di trastullo, al ber le leggi
L'Ostessa prescrivendo. *E* fatti a Cerere
I sacrifizi, onde sorgesser' alte,
Come allor sorger si vedean, le spighe,
Mandavasi da parte ogni pensiero,
Bevendo allegramente. Or venga a muovere
Nuovì tumulti la crudel Fortuna;
Quanto potrà del vitto mio scemare?
Forse vivuti siam più parcamente
E voi, miei figli, ed io, da che quà venne
Novello abitator?

Nam propriæ telluris herum natura neque illum,
Nec me, nec quemquam ſtatuit: nos expulit ille;
Illum aut nequities aut vafri inſcitia juris,
Poſtremum expellet certe vivacior hæres.
Nunc ager Umbreni ſub nomine, nuper Ofelli
Dictus, erit nulli proprius; ſed cedet in uſum
Nunc mihi, nunc alii. Quocirca vivite fortes,
Fortiaque adverſis opponite pectora rebus.

SATYRA III.

SI raro ſcribis, ut toto non quater anno
Membranam poſcas, ſcriptorum quæque retexens,
Iratus tibi, quod vini ſomnique benignus
Nil dignum ſermone canas: quid fiet? at ipſis
Saturnalibus

huc

Nè me, nè quello,
Nè volle mai che fosse alcun Natura
Padron del proprio campo. Ei scacciò noi,
E l'ignoranza delle leggi, o il lusso,
O, se non altro, al fin scaccerà lui
Un erede, che avrà più lunga vita.
Or questo campo, che d'Umbreno appellasi,
E poco fa di Ofello si diceva,
Proprio non è d'alcun; ma in uso or mio
Ed ora passa in uso altrui; per tanto
Siate d'animo grande, e a' casi avversi
Ponete avanti generoso il petto.

SATIRA III.

S' introduce a parlare Damasippo Filosofo, che accusa Orazio di pigrizia nello scrivere. S' entra poi a dichiarare il paradosso degli Stoici, i quali sostenevano, che quasi tutti gli Uomini fossero pazzi.

ORazio mio, se scrivi sì di rado,
Che neppur quattro volte in tutto l'anno
Chiedi la carta, ritessendo sempre
Ogni tuo verso, teco stesso irato,
Perchè condescendente al vino e al sonno
Nulla canti, che sia degno di lode,
Che sarà mai? Eppur ne' Saturnali

Per

huc fugisti sobrius. Ergo
Dic aliquid dignum promissis: incipe. Nil est.
Culpantur frustra calami, immeritusque laborat
Iratis natus paries Dîs atque poëtis.
Atqui vultus erat multa & praclara minantis,
Si vacuum tepido cepisset villula tecto.
Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro?
Eupolin, Archilochum, comites educere tantos?
Invidiam placare paras, virtute relicta?
Contemnere, miser, Vitanda est improba Siren
Desidia; aut quidquid vita meliore parasti
Ponendum aquo animo. Di te, Damasippe, Deaque
Verum ob consilium donent tonsore. Sed unde
Tam bene me nosti? Postquam omnis res mea Janum
Ad medium fracta est, aliena negotia curo
Excussus propriis: olim nam quarere amabam

Quo

Per viver sobrio ten fuggisti in villa.
Or canta dunque, come promettesti
Qualche cosa di bel. Su via, comincia.
Scusa non v'è: la penna incolpi a torto,
E 'l muro, che nol merta, invan percuoti,
Muro infelice, che nel nascer suo
Tutti ebbe i Numi, ed i Poeti irati.
Eppur mostravi voler far gran cose,
Se mai ti avesse la tua villa accolto
Nel tepido suo tetto in ozio amico.
A che servi l'accatastar più libri,
Archiloco, Platon, Menendro, ed Eupoli,
A che tanti condur teco in cammino?
Pretendi forse di placar l'invidia,
Negletta la virtù? Quanto t'inganni!
Miser, farai sprezzato. O la pigrizia
Devi fuggir, che qual Sirena alletta,
E poi tradisce, o ciò che a'giorni tuoi
T'acquistasti d'onor, vivendo bene,
Perder devi per sempre, e darti pace.
Per sì retto consiglio e Numi e Dive
Rader ti faccian, Damasippo, il mento:
Ma dimmi, te ne prego, in che maniera
Mi conosci sì ben? Da che in malora
Il capital tutto mi andò di Giano
A mezzo il borgo, libero da' miei,
Cura mi prendo de' negozj altrui.
Poichè una volta mi piaceà cercare

Quo vafer ille pedes laviſſet Siſypbus ære;
Quid ſculptum infabre, quid fuſum durius eſſet:
Callidus huic ſigno ponebam millia centum:
Hortos egregiaſque domos mercarier unus
Cum lucro noram: unde frequentia Mercuriale
Impoſuere mihi cognomen compita. Novi;
Et miror morbi purgatum te illius. Atqui
Emovit veterem mire novus; ut ſolet, in cor
Trajecto lateris miſeri capitiſve dolore:
Ut lethargicus hic cum fit pugil, & medicum urget.
Dum ne quid ſimile huic, eſto, ut libet. O bone, ne te
Fruſtrere: inſanis & tu, ſtultique prope omnes,
Si quid Stertinius veri crepat: unde ego mira
Deſcripſi docilis præcepta hæc, tempore quo me
Solatus juſſit ſapientem paſcere barbam,
Atque a Fabricio non triſtem ponte reverti.

Nam

Vaſi antichi di bronzo, in cui l'aſtuto
Siſifo un dì lavato i piedi aveſſe.
Di ſcultura ſenz'arte io m'intendea,
E d'ogni getto ſenza pulizìa.
Cento mila ſeſterzj a qualche ſtatua
Io dava francamente di valore:
Ed era ſingolare in comprar'orti
E ſplendidi palagi a mio guadagno;
Onde i mercanti per le vie più note
Il cognome mi dier di Mercuriale.
Sì, mi ſovviene, e mi ſtupiſco aſſai,
Che da morbo ſimìl tu ſii guarito.
Ma pur nuovo malor ſcacciò l'antico
Maravoglioſamente, come accade
Quando il dolor del petto, o della teſta
Paſſa nel cuor, e un da letargo oppreſſo
Si ſveglia con dar pugni, ed urta il medico;
Purchè lo ſteſſo or non ſucceda, ſia
Come ti par. Non t'ingannare, o caro;
Sei pazzo ancora tu, pazzi ugualmente
Tutti gli Uomini ſon, ſe di Stertinio
Falſo il parlar non è, da cui precetti,
Docil di cuor, così ſtupendi appreſi,
Allora quando, conſolato avendomi,
Mi comandò, ch'io mi laſciaſſi creſcere
L'orrida barba in ſegno di Filoſofo,
E mi partiſſi dal Fabricio ponte
Scevro d'ogni timor;

poi

Nam, male re gesta, cum vellem mittere operto
Me capite in flumen, dexter stetit, &, cave saxis
Te quidquam indignum; pudor, inquit, te malus urget,
Insanos qui inter vereare insanus haberi.
Primum nam inquiram, quid sit furere. hoc si erit in te
Solo, nil verbi, pereas, quin fortiter, addam.
Quem mala stultitia, & quemcumque inscitia veri
Cæcum agit, insanum Chrysippi porticus & grex
Autumat. Hæc populos, hæc magnos formula reges,
Excepto sapiente, tenet. Nunc accipe quare
Desipiant omnes, æque ac tu, qui tibi nomen
Insano posuere. Velut silvis, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit; unus utrique
Error, sed variis illudit partibus: hoc te
Crede modo insanum; nihilo ut sapientior ille
Qui te deridet, caudam trahat. Est genus unum
Stultitiæ, nihilum metuenda timentis; ut

ignis

poichè volendomi
Precipitar, coperto il capo, in Tevere,
Dopo d'esser fallito, a tempo giunse
In mio favor; e guarda, disse, guarda
Di non far cosa di te stesso indegna:
Non è buono il rossor, che ti trasporta,
Mentre pazzo tra i pazzi esser non vuoi.
L'esser di pazzo in che consista io prima
Cercando andrò: se ciò sarà in te solo,
Da grand'Eroe ti lascerò morire.
Ciascun, che da malizia e da ignoranza
E' ciecamente trasportato, il portico,
E la Stoica setta di Crisippo
Conta per pazzo. In questa si comprendono
Formula di parlar popoli e Regi,
Eccettuato il Saggio. Adesso ascolta
In qual maniera tutti quei, che'l nome
Ti posero di pazzo anch'essi sieno
Pazzi ai pari di te. Siccome in selva,
Dove perde il sentier chi vi cammina,
Se un và da destra, e l'altro da sinistra,
Tutti fuor della via sono ugualmente,
Ma per diverse parti; così appunto,
Creder dei d'esser pazzo, in tal maniera,
Che non più savio strascichi la coda
Colui, che ti deride. E' di pazzia
Una spezie il temer dove non trovasi
Motivo di timor, come sarebbe

ignes,
Ut rupes fluviosque in campo obstare queratur:
Alterum & huic varium & nihilo sapientius, ignes
Per medios fluviosque ruentis. Clamet amica
Mater, honesta soror, cum cognatis pater, uxor,
Hic fossa est ingens, hic rupes maxima; serva:
Non magis audierit, quam Fufius ebrius olim,
Cum Ilionam edormit; Catienis mille durentis,
Mater, te appello, *clamantibus. Huic ego vulgum*
Errori similem cunctum insanire docebo.
Insanit veteres statuas Damasippus emendo;
Integer est mentis Damasippi creditor? Esto:
Accipe, quod numquam reddas mihi, si tibi dicam;
Tu ne insanus eris, si acceperis? an magis excors
Rejecta præda, quam præsens Mercurius fert?
Scribe decem a Nerio: non est satis: adde Cicutæ
Nodosi tabulas centum:

mil-

Di chi si lamentasse aver davanti
In campo piano e fuoco e rupi e fiumi.
Altra diversa, e non minor di questa
E' di color, che in mezzo delle fiamme
Si gettano e dell'onde a precipizio.
Gridi pur quanto può la madre amante,
L'onesta sua Germana, e in un con tutti
I suoi congiunti il Padre, e la Consorte:
Quì v'è gran fossa, e quì alta rupe, guardati:
Tanto vi baderà, quanto una volta
Fusio briaco, allora quando in scena
Rappresentar dovea, dormendo, Iliona;
Il qual non si destò, benchè Cazieno,
Che la parte facea di Polidoro,
Tanto forte gridasse: *aita*, *o Madre*
Quanto gridato avrian dugento mila.
Io chiaro mostrerò, che dà in pazzie
Per somigliante guisa il volgo intero.
Damasippo in comprar antiche statue
Impazza tutto dì: sano è di mente
Il creditor di Damasippo? Il caso
Fingiam, ch'io dica: questa roba prendi;
Che a me restituir mai più non debba;
Saresti pazzo a prenderla, o più pazzo,
Lasciando il lucro, che Mercurio t'offre?
Talun si scriva debitor di dieci
Sesterzj presi in prestito da Nerio:
Non basta: in cento libri di Cicuta,

mille adde catenas:
Effugiet tamen hæc sceleratus vincula Proteus.
Cum rapies in jus, malis ridentem alienis,
Fiet aper, modo avis, modo saxum, & cum volet, arbor.
Si male rem gerere, insani est; contra bene sani:
Putidius multo cerebrum est (mihi crede) Perilli
Dictantis, quod tu nunquam rescribere possis.
Audire atque togam jubeo componere, quisquis
Ambitione mala, aut argenti pallet amore:
Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet, huc propius me,
Dum doceo insanire omnes, vos ordine adite.
Danda est ellebori multo pars maxima avaris:
Nescio, an Anticyram ratio illis destinet omnem,
Hæredes Staberi

summa

Che chi ſotto gli và lega in più modi,
Il debito ſi noti: aggiugni ancora
Mille cautele; tuttavia da queſti
Legami ſcapperà, qual'altro Proteo,
Lo ſcellerato debitor, che quando
In giudizio il trarrai, non bene a tempo
Di riſa ſganaſciando, ora in cinghiale,
Or cangeraſſi in ſaſſo, ora in uccello,
E quando egli vorrà, per ſino in albero.
Se coſa ell'è da pazzo il mandar male,
Il tener conto è poi da mente ſana;
Credilo a me, che molto più Perillo
E' guaſto di cervel, ſegnando a' libri
Ciò che ſaldar non ſi potrà giammai.
Acconciati la toga, e ſtammi attento;
Chi pallido divien per viziosa
Ambizione, o per amor dell'oro,
Chi per la vita molle, o per la falſa
Religion s'impegna, ovver dell'animo
Per qualch'altro malor, a me ſi accoſti
Per ordine ciaſcun, mentr'io m'accingo
A provar, che coſtor tutti ſon pazzi.
Dar ſi deve agli avari dell'elleboro
La porzion maggior, nè ſo ſe ad eſſi
Dar tutto quello con ragion ſi debba,
Che nell'Iſola ſuol naſcer d'Anticira.
Tutta gli Eredi di Staberio

summam incidêre sepulchro :
Ni sic fecissent, gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum, arbitrio Arrî,
Frumenti quantum metit Africa. Sive ego prave,
Seu recte, hoc volui: ne sis patruus mihi. Credo
Hoc Staberi prudentem animum vidisse. Quid ergo
Sensit, cum summam patrimonî insculpere saxo
Hæredes voluit? Quoad vixit, credidit ingens
Pauperiem vitium, & cavit nihil acrius: ut si
Forte minus locuples uno quadrante periret,
Ipse videretur sibi nequior. Omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina humanaque, pulchris
Divitiis parent: quas qui construxerit, ille,
Clarus erit fortis, justus, sapiens etiam, & rex,
Et quidquid volet. Hoc, veluti virtute paratum,
Speravit magnæ laudi fore.

incifero
Nel marmo fepolcral, del teftatore
Per comando, la fomma ereditaria;
E trafcurando ciò, di Gladiatori
Dar cento coppie eran taffati al popolo;
Un pubblico convito a piacer d'Arrio,
E difpenfar tanto frumento, quanto
Ne' campi fuoi fecondi Affrica miete.
O bene, o mal, volli così: non ftare
Or a farmi 'l cenfor. Credo per certo,
Che l' animo prudente di Staberio
Aveffe quefto fin. Che penfier dunque
Ebb' egli mai, quand' obbligò gli Eredi
L'affe a fcolpir del patrimonio in marmo?
Finch' egli viffe fi credè, che foffe
La povertà gran vizio, e da null' altro
Tanto ben fi guardò, quanto da quella;
Di modo che, s'egli morir doveva
Con un quattrin di men, farebbe parfo
A fe fteffo il peggior uomo del mondo;
Poichè il buon nome, la virtù, l'onore,
Tutte l'umane e le divine cofe
Allo fplendor dell'or ftanno foggette,
Il qual chi meffo avrà da parte, illuftre,
Forte, giufto, fapiente, e Rege ancora,
In fomma fia ciò, che vorrà. Staberio
Dalle ricchezze, come fe acquiftate
L'aveffe per virtù, fperò gran lode.

 Qual

Quid simile isti
Graecus Aristippus? qui servos projicere aurum
In media jussit Lybia, quia tardius irent
Propter onus segnes? Uter est insanior horum?
Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.
Si quis emat citharas, emptas comportet in unum,
Nec studio citharae, nec Musae deditus ulli:
Si scalpra & formas non sutor: nautica vela
Aversus mercaturis, delirus & amens
Undique dicatur merito. Quid discrepat istis,
Qui nummos aurumque recondit, nescius uti
Compositis, metuensque velut contingere sacrum?
Si quis ad ingentem frumenti semper acervum
Porrectus vigilet cum longo fuste: neque illinc
Audeat esuriens dominus contingere granum,
Ac potius foliis parcus vescatur amaris:
Si positis intus Chii veterisque Falerni
Mille cadis, nihil est, tercentum millibus, acre
Potet acetum:

age;

Qual somiglianza trovasi fra questo,
Ed Aristippo Greco, il quale ai servi,
Perchè a cagion del peso adagio andavano,
Fè gettar l'oro in mezzo della Libia?
Chi di questi è più pazzo? Al caso nostro
Non fa un esempio, che con nuova lite
Una lite decide. Or bene, ascolta.
Se chi al suon della cetra ed alle Muse
Assuefatto non è cetre comprasse
E l'ammucchiasse in un; se chi non tratta
L'arte di ciabattin, trincetti e forme;
E se un nemico della mercatura
Vele da navigar: pazzo e frenetico
Giustamente da ognun sarìa chiamato.
Qual differenza v'è fra questi, e quello
Che l'oro asconde; che non sa servirsi
Dell'adunato, e che toccarlo teme,
Come se cosa sagrosanta fosse?
Se presso ad un gran mucchio di frumento
Con un lungo baston talun vegliasse
Giorno e notte sdrajato, e indi famelico
Non ardisse toccar neppure un grano,
E volesse piuttosto parcamente
Se stesso nutricar d'erbe salvatiche;
Se mille vasi in sue cantine avendo
Di vecchio vin Falerno, e Chio riposti:
Son pochi, io dir dovea trecento mila,
Vino guasto bevesse, e fatto aceto:

age. si & stramentis incubet, unde-
Octoginta annos natus, cui stragula vestis,
Blattarum ac tinearum epulæ. putrescat in arca,
Nimirum insanus paucis videatur, eo quod
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.
Filius, aut etiam hæc libertus ut ebibat hæres,
Dîs inimice senex custodis, ne tibi desit?
Quantulum enim summæ curtabit quisque dierum,
Ungere si caules oleo meliore, caputque
Cœperis impexa fœdum porrigine? Quare,
Si quidvis satis est, perjuras, surripis, aufers
Undique? tun' sanus? populum si cædere saxis
Incipias, servosque tuo, quos ære pararis?
Insanum te omnes pueri, clamentque puellæ.
Cum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es? Quid ni? Neque tu hoc facis Argis,
Nec ferro, ut demens genitricem occidit Orestes.

An

Più; se, lasciando le coperte in cassa
Tutte marcir per pasco alle tignuole,
Dormisse quasi ottogenario in paglia:
Pazzo a pochi costui parrebbe al certo,
Perchè lo stesso mal dell'avarizia
La maggior parte de'mortali aggira.
Tu dunque, o vecchio ad ogni Dio nemico,
Temendo, che non debba un dì mancarti,
Questo vino conservi, acciocchè il figlio,
O forse ancora un servo tuo già libero
Allegramente, a tuo dispetto, il beva?
Quanto piccola parte in ciascun giorno
Dal tuo gran capital si scemerebbe,
Se con olio miglior gli erbaggi ungessi,
E l'arruffato capo, e pien di forfora?
Se ti basta ogni poco, e perchè mai
Rubi, spergiuri, e quanto puoi rapisci?
Saresti forse tu sano di mente,
Se mai tirassi le sassate al popolo,
Ed a quei servi, che comprati avessi?
Ti chiamerebbon pazzo da catena
Tutt'i ragazzi, e le ragazze tutte.
Sano sei di cervel, mentre la moglie
Con laccio uccidi, e con velen la madre?
Oh! perchè nò? ti scuserai, dicendo,
Che non commetti un tal delitto in Argo,
Nè coll'acciar la genitrice uccidi,
Come fè un giorno l'impazzato Oreste.

Pensi

An tu reris eum occisa insanisse parente?
Ac non ante malis dementem actum Furiis, quam
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?
Quin, ex quo est habitus male tutæ mentis Orestes.
Nil sane fecit, quod tu reprendere possis.
Non Pyladen ferro violare ausus sororem
Electram: tantum maledicit utrique, vocando
Hanc Furiam, hunc aliud, jussit quod splendida bilis.
Pauper Opimius argenti positi intus & auri,
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis,
Quondam lethargo grandi est oppressus, ut hæres
Jam circum loculos, & claves lætus ovansque
Curreret. Hunc medicus multum celer atque fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum: accedere plures
Ad numerandum. Hominem sic erigit: addit & illud:
Ni tua custodis, avidus jam hæc auferet hæres.
Men' vivo?

Ut

Pensi tu forse, ch' ei desse in pazzie
Dopo uccisa la Madre, e che non fosse
Prima agitato dalle furie ultrici
Che 'l ferro nel di lei sangue tingesse?
Anzi che dal momento, in cui di testa
Alquanto scema Oreste fu creduto,
Cosa certo non fè degna di biasimo.
Offender non ardì col ferro Pilade,
Nè la Sorella Elettra: solamente
D' entrambi disse mal, questa di Furia,
Quello chiamando con diverso nome,
Che nel furor gli suggerì la bile.
Opimio, che potea chiamarsi povero
D' argento e d' or, che chiuso in casse avea,
Solito a ber vino scipito in giorni
All'opra destinati, e in dì festivi
Quel di Vejento in vil tazza di terra,
Fu da grave letargo oppresso un giorno,
Di modo che già lieto a sacchi e chiavi
Correva intorno il trionfante erede.
Un medico fedel e pronto assai
Lo risveglia così: vicino al letto
Comanda, che una tavola si ponga;
Che i sacchi di danar sopra si votino;
Che a contarlo colà molti s' accostino.
In tal guisa lo sveglia, e tosto aggiugne:
Se al tuo non badi ben, l'erede ingordo
Tutto porterà via. Mentr' io son vivo?

Ut vivas igitur, vigila: hoc age. Quid vis?
Deficient inopem venæ te, ni cibus atque
Ingens accedat stomacho fultura ruenti.
Tu cessas? agedum, sume hoc ptisanarium oryzæ.
Quanti emptæ? Parvo. Quanti ergo? Octussibus. Eheu!
Quid refert, morbo, an furtis, pereamve rapinis?
Quisnam igitur sanus? Qui non stultus. Quid avarus?
Stultus & insanus. Quid? si quis non sit avarus
Continuo sanus? Minime. Cur, Stoice? Dicam.
Non est cardiacus, Craterum dixisse putato,
Hic æger. Recte est igitur, surgetque? Negabit:
Quod latus aut renes morbo tentantur acuto.
Non est perjurus, neque sordidus: immolet æquis
Hic porcum Laribus. Verum ambitiosus & audax?
Naviget

An-

Per viver dunque non dormir: attendi,
Che vuoi da me? Ti mancheran le forze,
Giacchè languido sei, se non si porge
Un po' di cibo e un qualche buon ristoro
Allo stomaco tuo, che già vien meno.
Indugi ancor? Su via, coraggio: prendi
Questa emulsion di riso. E quanto mai
Costare mi dovrà? Poco. Ma pure?
Otto assi al più. Meschino me! Che importa
Morir di mal, se nondimen dovrei
Perir da furti e da rapine oppresso?
Chi sarà dunque sano di cervello?
Quel, che stolto, non è soggetto a vizj.
L'avaro che sarà? Pazzo pazzissimo.
Che? se taluno avar non è, si deve
Dir tosto sano di cervel? No certo.
O Stoico, perchè? Tel dirò io.
Fingi, che Cratero eccellente Medico
Dica così: Non ha questo malato
Di stomaco dolor. Sta dunque bene,
E libero potrà dal letto sorgere?
Dirà di nò, perchè le reni, e 'l petto
Soggetti sono ad un dolore acuto,
Non è colui spergiuro, e non è sordido;
Ai Dei Penati, che gli fur propizj
Renda le grazie, e scanni loro un porco.
Ma egli è per altro ambizioso, audace;
Ei dunque è pazzo: ei sciolga pur la nave,
E per

Anticyram. Quid enim differt, Balatro:
Dones quidquid habes, an nunquam utare parati.
Servius Oppidius Canusî duo prædia, dives
Antiquo censu, gnatis divîsse duobus
Fertur, & hæc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talos, Aule, nucesque
Ferre sinu laxo, donare & perdere vidi:
Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem:
Extimui, ne vos ageret vesania discors:
Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.
Quare per Divos oratus uterque Penates,
Tu, cave ne minuas; tu ne majus facias id,
Quod satis esse putat pater, & natura coërcet.
Præterea, ne vos titillet gloria, jure-
Jurando obstringam ambo: uter ædilis fueritve
Vestrum prætor, is intestabilis, & sacer esto.

In

E per curarsi ben vada in Anticira.
Poichè qual differenza è mai tra'l fare
Getto del suo qual Balatrone, ovvero
Dell'acquistato non servirsi mai?
Raccontasi, che Servio Oppidio, ricco
D'antico patrimonio, a due suoi figli
Di due poderi che in Canosa avea
Assegnasse la parte, e moribondo,
Chiamati al letto, così lor dicesse:
Aulo, da che portar e dadi e noci
Trascurato ti vidi a seno aperto,
Perder quelle e donar: da che, o Tiberio,
Te vidi attento nel contarle, e tristo
Riponerle in aguato, ebbi paura,
Che v'agitasse disugual pazzia:
Che a Nomentano tu non somigliassi,
Prodigo divenendo, e tu Cicuta
Per imitar non fossi in avarizia;
Onde ambi prego per gli Dei Penati,
Che tu dallo scemar ti guardi bene.
Tu dall'accrescer ciò, che il padre tuo
Stima poter bastarti, e la natura
Te ne prescrive ancor stretti confini.
Voglio di più con giuramento entrambi
Strettamente legar, che mai non vengavi
Il prurito d'onor: chi di voi due
Permetterà d'esser Pretore, o Edile
Testar non possa, ed esecrando sia.

In cicere, atque faba bona tu, perdasque lupinis,
Latus ut in circo spatiere, aut aeneus ut stes,
Nudus agris, nudus nummis, insane, paternis?
Scilicet ut plausus, quos fert Agrippa, feras tu,
Astuta ingenuum vulpes imitata leonem?
Nequis humasse velit Ajacem, Atrida, vetas cur?
Rex sum. Nil ultra quaero plebejus. Et aequam
Rem imperito: ac, si cui videor non justus, inulto,
Dicere quae sentit, permitto. Maxime Regum,
Di tibi dent capta classem deducere Troja.
Ergo consulere, & mox respondere licebit?
Consule. Cur Ajax, heros ab Achille secundus,
Putrescit, toties servatis clarus Achivis,

Gau-

Come? Che tu dissipar debba, o figlio,
Il patrimonio tuo nel fare al popolo
Dono di ceci, di lupini e fave,
Perchè ti faccia largo, in Circo Massimo
Passeggiando, la gente, e per vederti
Effigiato in bronzo, essendo poi
Di campi, o stolto, e di danar, che il padre
Morendo ti lasciò, spogliato affatto?
Ti par, che 'l plauso, che riscuote Agrippa
Stia bene a te, che simile saresti
A quella volpe astuta, che imitare
Ne' ruggiti pretese il fier leone?
Agamennon, perchè vieti, che niuno
Tomba d'Ajace al corpo esangue appresti?
Son Rè: tanto ti basti. Altro non cerco
Io, che sono plebeo. Il giusto impongo:
E se a talun ch'io giusto sia non sembra,
Impunemente il suo pensier mi dica,
Che gliel permetto. O d'ogni Re maggiore,
Ti concedan gli Dei condur le navi,
Troja distrutta, della Grecia ai lidi.
Dunque lecito fia l'interrogarti,
Poi la risposta udir? Parla. Or ben, dimmi,
Perchè il corpo d'Ajace, il primo Eroe
Dopo d'Achille, ei che divenne illustre,
Salvati spesso dal periglio i Greci,
Esposto all'aria imputridir si lascia,

Gaudeat ut populus Priami Priamusque inhumato
Per quem tot juvenes patrio caruere sepulchro ?
Mille ovium insanus morti dedit, inclitum Ulyssem,
Et Menelaum una mecum se occidere clamans.
Tu cum pro vitula statuis dulcem Aulide gnatam
Ante aras, spargisque mola caput, improbe, salsa,
Rectum animi servas? Quorsum? insanus quid enim Ajax
Fecit, cum stravit ferro pecus? abstinuit vim
Uxore, & gnato, mala multa precatus Atridis;
Non ille aut Teucrum, aut ipsum violavit Ulyssem.
Verum ego, ut hærentes adverso littore naves
Eriperem, prudens placavi sanguine Divos.
Nempe tuo, furiose. Meo, sed non furiosus.
Qui species alias, veri scelerisque tumultu
Permixtas capiet, commotus habebitur: atque
Stultitiane erret, nihilum distabit, an ira.
Ajax immeritos dum occidit,

de-

Per far, che il popol de' Trojani, e Priamo
Di veder'insepolto abbia il piacere
Quello, per man di cui restáron privi
Del sepolcrale onor tanti guerrieri?
Tel dirò io: perchè fè strage il pazzo
Di mille agnelle, e alto gridando andava,
Che con quei colpi al generoso Ulisse,
A me toglieva, e a Menelao la vita.
Ma tu crudel, che dolce figlia in Aulide
Leghi all'altar d'una giovenca in vece,
Spruzzandole di farro e sale il capo,
Hai mente sana? Perchè pazzo Ajace?
Che fece al fin di mal? quando col ferro
Uccise quelle pecore, si astenne
Dal far violenza alla Consorte, e al figlio,
Mandate imprecazioni ai figli d' Atreo;
Egli non Teucro, ei non Ulisse offese.
Ma io per toglier dall'infesto lido,
Donde staccar non si potean, le navi,
Avveduto placai col sangue i Numi.
Col tuo, vuoi dir', o furioso Prence.
Col mio, sibben; ma non furioso. In mente
Chi diverse tra loro, e in un confuse
Nel tumulto che fa virtude e colpa
Concepirà l' idee, per pazzo avrassi;
E lo stesso sarà, ch' egli dall' ira
Pecchi agitato, ovver dalla pazzia.
Ajace dunque, mentre a torto uccide

desipit, agnos;
Tu, prudens scelus ob titulos cum admittis inanes,
Stas animo? & purum est, vitio tibi cum tumidum est,
Si quis lectica nitidam gestare amet agnam; (cor;
Huic vestem, ut gnatæ, paret ancillas, paret aurum?
Pusam, aut pusillam appellet, fortique marito
Destinet uxorem; interdicto huic omne adimat jus
Prætor, & ad sanos abeat tutela propinquos.
Quid: si quis gnatam pro muta devovet agna,
Integer est animi? ne dixeris. Ergo ubi prava
Stultitia, hic summa est insania: qui sceleratus,
Et furiosus erit: quem cepit vitrea fama,
Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.
Nunc, age, luxuriam, & Nomentanum arripe mecum
Vincit enim stultos ratio insanire nepotes.
Hic simul accepit patrimoni mille talenta,

Edi-

Gli agnelli, è pazzo; e tu, per gloria vana,
Facendo a' posta un gran delitto hai senno,
E ti sembra d'aver scevro dal vizio
Il cuore allor, che ambizion v'annida?
Se vi fosse taluno a cui piacesse
Bianca agnella portar seco in lettiga,
Un abito per lei, come a sua figlia;
Per lei la serva, e gli ornamenti d'oro
Andasse preparando, e a lei dicesse:
Mia cara, piccioletta; e per consorte
La destinasse a non volgar marito;
Certamente a costui torrebbe il dritto
D'amministrar cose private, e pubbliche
Con decreto il Pretor, e la tutela
Passerebbe ne' suoi di mente sana.
E che? se v'ha d'agnella muta in vece
Chi destini all'altar la figlia sua
Cervello avrà? Non lo diresti mai,
Dunque dov'è la colpa, ivi si trova
Una somma puzzia: chi è scellerato
E' furioso ancor: chi restò preso
Dal vano grido della Fama, intorno
Sentissi fulminar la Dea Bellona,
Che pasce il suo piacer di stragi, e sangue.
Or meco il lusso, e Nomentano esamina;
Poichè fa chiaro la ragion vedere,
Ch'ogni prodigo è pazzo da legare.
Ei, tosto che acquistò mille talenti
Di patrimonio,

Edicit, piscator uti, pomarius, auceps,
Unguentarius, ac Tusci turba impia vici,
Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum,
Mane domum veniant. Quid tum? venere frequentes;
Verba facit leno. Quidquid mihi, quidquid & horum
Cuique domi est, id crede tuum, & vel nunc pete vel cras.
Accipe, quid contra juvenis responderit aequus:
Tu nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Cœnem ego: tu pisces hiberno ex aequore verris:
Segnis ego, indignus, qui tantum possideam: aufer,
Sume tibi decies: tibi tantundem: tibi triplex.
Filius Æsopi detractam ex aure Metellae
(Scilicet ut decies solidum absorberet) aceto
Diluit insignem baccam: qui sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen, jaceretve cloacam?

Quin-

intima, che a buon' ora
Pescator, giardiniero, e cacciatore
Vadano a casa, il profumiero, e tutta
La canaglia che sta nel Tosco vico,
Il Salsicciajo co' buffoni, e quanta
Genia sta in piazza o nel Velabro a vendere.
Che ne seguì di poi? Vi andaro a folla.
Parla il sensal: Signor, di quanto trovasi
In casa mia e di costoro, a vostro
Arbitrio disponete, o lo vogliate
Oggi, ovvero domane. Adesso ascolta
Come risponde il giovan liberale.
Per far mangiare a me 'l cinghiale a cena,
Della Lucania in mezzo all' alte nevi
Senza neppur cavarti gli stivali
Tu dormi, poveretto; e tu dal mare
Quand'è in burrasca tiri fuora i pesci,
Mentre ch'io vivo in ozio, e che non merto
Di tanto posseder: prenditi questi
Cento mila sesterzj; e tu altrettanti;
Tu prendine a tre doppi. Nell' aceto
Stemprò una perla preziosa il figlio
D' Esopo commediante, dall' orecchio
Staccata di Metella, non per altro,
Che per poter a un sorso trangugiarsi
Un intero millione. E come mai
Fora men pazzo, se la somma istessa
In cloaca gettasse, o in fiume rapido?

Quincti progenies Arri, par nobile fratrum,
Nequitia, & nugis, pravorum & amore gemellum,
Luscinias soliti impenso prandere coemptas.
Quorsum abeant? sani creta, an carbone notati?
Ædificare casas, plaustello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectet barbatum, amentia verset:
Si puerilius his ratio esse evincet, amare;
Nec quidquam differre utrumne in pulvere, trimus
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores: quaero, faciasne quod olim
Mutatus Polemon? ponas insignia morbi,
Fasciolas, cubital, focalia? potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistri.

Por-

I figli di Quint'Arrio, illuftre coppia,
Che nella gagliofſaggin, ed in ciance,
E nel desìo del mal fono gemelli,
Soliti a farfi in tavola portare
Comprati a caro prezzo i rufignuoli,
Dove anderan? Tra i favi, ovver tra i pazzi?
Colla creta fegnati, o col carbone?
Se chi ha la barba al mento fi fpaffaffe
In far cafelle, attaccar topi al carro,
In far a pajo, e caffo, in cavalcare
Su d'una lunga canna, fi direbbe:
E' il gran pazzo coftui! Se la ragione
Farà conofcer chiaro, che l'amare
Di tali cofe ha più del puerile,
E che non paffa differenza alcuna
Dal far, come quand'eri di tre anni,
Per giuoco le cafelle in fulla polvere,
E dall'andar perdutamente dietro
Fin col pianto all'amor di donna infame;
Vorrei faper, fe tu farefti, come
Fece una volta Polemon pentito?
Ti levarefti tu d'intorno i naftri,
Gli ornamenti del braccio, e della gola,
Che fon di gente innamorata indizi?
Come fi narra, ch'ei, bevuto avendo,
Le corone di fior, che in capo avea
Si levaffe bel bel, dopo il rimprovero,
Che far fi udì dal fobrio fuo maeftro.

Se

Porrigis irato puero cum poma, recusat:
Sume, Catelle; negat; si non des, optat. Amator
Exclusus qui distat? agit ubi secum. eat, an non,
Quo rediturus erat non arcessitus? & haret
Invisis foribus? Nec nunc, cum me vocet ultro,
Accedam? an potius mediter finire dolores?
Exclusit: revocat: redeam? non, si obsecret. Ecce
Servus non paullo sapientior: O here, qua res
Nec modum habet, neque consilium, ratione modoque
Tractari non vult: In amore hac sunt mala: bellum;
Pax rursum. Hac si quis tempestatis prope ritu
Mobilia, & caca fluitantia sorte, laboret
Reddere certa sibi; nihilo plus explicet, ac si
Insanire paret certa ratione, modoque.
Quid: cum Picenis excerpens semina pomis
Gaudes,

ca-

Se porgi un pomo ad un bambino irato
Volge le spalle, e lo ricusa: prendilo,
Se gli dici, mio caro, ei non lo vuole;
Se non gliel dai, lo brama. Escluso amante
Non è simile a lui? Qualora in mente
Suol seco stesso ruminar, se debba
Andare o nò dov'era per tornare,
Se non venìa chiamato, e dubbioso
Resta col piè sull'odiata porta?
Neppur ora vi andrò, che di sua voglia
Ella mi chiama? O penserò piuttosto
A dar fine una volta alle mie pene?
Mi chiuse fuora; adesso mi richiama:
Dovrò tornarvi? nò, se mi pregasse.
Eccoti un servo in questo tempo istesso,
Che del padrone ha più giudizio assai,
E sì gli dice: O mio Signor, la cosa,
Che misura non ha ne men consiglio,
Niuna misura, e niun consiglio ammette.
Queste sono in amor triste vicende:
Guerra, e poi pace. Se talun volesse
Rendersi quelle stabili, che sono
Mobili al par dell'onde procellose,
E che dipendon da un incerto evento
Nulla di più sarebbe, che impazzare
Con un tal qual barlume di ragione.
Ti sembra poi d'essere in te, qualora
Sei tutto brio, se della Marca ai pomi
Cavando i semi ed

si cameram percussi forte, penes te es?
Quid? cum balba feris annoso verba palato,
Ædificante casas qui sanior? Adde cruorem
Stultitiæ, atque ignem gladio scrutare. Modo, inquam,
Hellade percussa Marius cum præcipitat se,
Cerritus fuit? an commotæ crimine mentis
Absolves hominem, & sceleris damnabis eundem,
Ex more imponens cognata vocabula rebus?
Libertinus erat, qui circum compita siccus
Lautis mane senex manibus currebat, & unum,
(Quid tam magnum? addens) unum me surpite morti,
Dis etenim facile est, orabat: sanus utrisque
Auribus, atque oculis: mentem, nisi litigiosus,
Exciperet dominus, cum venderet. Hos quoque vulgus
Chrysippi ponit fœcunda in gente Menenî.

Jup-

ed all' in sù premendoli,
Toccar la volta riusciti a caso?
E mentre stai, già vecchio, balbettando
Tenere voci di lascivo amore
Ti par d'aver più senno di colui,
Che sta facendo le caselle? Aggiugni
A tal pazzia le stragi, ch' indi nascono,
E ad un gran male un mal sempre maggiore.
Or dimmi, allorchè Mario si gettò
Nel precipizio, avendo Ellade uccisa,
Fu pazzo, o nò, da Cerere punito?
O per uso comun, dando alle cose
Quei nomi, ch'hanno affinità, dirai,
Ch' egli pazzo non fu, ma scellerato?
Un vecchio, che figliuol'era di padre,
Cui fu donata libertà, soleva
Digiuno, al primo albor, correr per tutti
I capi delle vie con pure mani,
E pregava così: Me solo, o Dei,
(Vi chiedo una gran cosa?) dalla morte
Dispensate me sol; poco vi costa.
Era schietto costui d'occhi, e d' orecchie,
Ma non già di cervel; che se il padrone,
Vendendolo qual servo, eccettuato
Tal vizio non avesse, egli sarebbe
Entrato al certo in una grossa lite.
La setta di Crisippo ancora questi
Fra 'l numeroso stuol de' pazzi annovera.

O som-

Juppiter, ingentes qui das, adimisque dolores,
Mater ait pueri menses jam quinque cubantis,
Frigida si puerum quartana reliquerit illo
Mane die, quo tu indicis jejunia, nudus
In Tyberi stabit. Casus, medicusve levarit
Ægrum ex præcipiti: mater delira necabit
In gelida fixum ripa, febrimque reducet.
Quone malo mentem concussa? timore Deorum.
Hæc mihi Stertinius, sapientum octavus, amico
Arma dedit, posthac ne compellarer inultus.
Dixerit insanum qui me, totidem audiet; atque
Respicere ignoto discet pendentia tergo.
Stoice, post damnum, sic vendas omnia pluris:
Qua me stultitia (quoniam non est genus unum)
Insanire putas? ego nam videor mihi sanus.

O sommo Giove, in di cui man riposto
E' il dar, o 'l togliere ogni gran dolore,
Se mi farai la grazia che si liberi
Dal freddo di quartana il figlio mio,
A te prometto, che nel giorno, in cui
Tu prescrivi 'l digiun, di buon mattino
Nudo il porrò, per onor tuo, nel Tevere,
Dice una Madre, che per cinque mesi
Vede il figlio giacer da febbre oppresso.
O l'abbia il caso, o 'l medico dal male
Fatto risorger, delirante Madre
L'ammazzerà su fredda riva esposto,
E ritornare gli farà la febbre.
Da qual pazzia, tu mi dirai, sedotta?
Dal timor degli Dei. Queste son l'armi,
Che l'ottavo tra' saggi della Grecia
Mi diè Sertinio d'amicizia in pegno,
Perchè nessun più mi chiamasse pazzo,
Senza provar le giuste mie vendette.
Se alcuno dunque mi dirà: sei matto:
Lo stesso a lui dirò, facendo intanto
Ch'ei quella parte di bisaccia miri,
Che pende occulta dietro alle sue spalle.
O Damasippo, che tu possa vendere
Tutto più caro dopo il fallimento;
Dimmi, qual sorta di pazzia ti sembra,
Che in me si trovi? (da che molte sono)
Poichè d'esser mi par sano di mente.

Quid? caput abscissum demens cum portat Agave
Gnati infelicis, sibi tum furiosa videtur?
Stultum me fateor (liceat concedere veris)
Atque etiam insanum: tantum hoc edissere, quo me
Ægrotare putes animi vitio. Accipe: primum
Ædificas, hoc est, longos imitaris ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis: & idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritum & incessum: qui ridiculus minus illo?
An quodcumque facit Mæcenas, te quoque verum est,
Tantum dissimilem, & tanto certare minorem?
Absentis ranæ pullis vituli pede pressis,
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens
Bellua cognatos eliserit. Illa rogare
Quanta ne? num tantum, sufflans se, magna fuisset?
Major dimidio. Num tantum? Cùm magis, atque
Se magis inflaret; non, si te ruperis inquit,
Par eris: hæc a te non multum abludit imago.
Adde poëmata nunc: hoc est,

oleum

Che? Mentre Agave furibonda il teschio
Porta reciso del suo figlio Penteo
Le sembra allor d'essere stolta? (Al vero
Luogo si dia) Son pazzo, lo confesso,
E più, che pazzo ancor. Dimmi soltanto
Qual' è il mio mal. Ascolta in primo luogo
Ti metti a fabbricar; ed è lo stesso,
Che voler comparir d'alta statura,
Quando non sei, a misurarti tutto,
Alto neppur due piè. Spesso ti ridi
Del portamento spiritoso e grave,
Maggior del corpo, di Turbone armato:
Ti par d'esser di lui meno ridicolo?
Quello, che far suol Mecenate, è giusto,
Che ancor tu faccia, tanto a lui dissimile,
E seco a gareggiar più debol tanto?
Schiacciati un dì dal piede d'un vitello
I piccoli ranocchi, allor che lungi
Era la vecchia rana, uno scampatone
Narra alla madre, come una gran bestia
I suoi fratelli sfragellati avea.
A lui domanda quanto grand'ell'era?
Era forse così? dicea gonfiandosi:
Più grossa il doppio: E sempre più la pelle
Dilatando, così? Se tu scoppiassi
Pel tuo gonfiar non mai l'uguaglieresti.
Questa immagine a te si adatta bene.
A questo i versi aggiugni, che vuol dire,

oleum adde camino,
Quæ si quis sanus fecit sanus facis & tu.
Non dico horrendam rabiem. Jam desine. Cultum
Majorem censu. Teneas, Damasippe, tuis te.
Mille puellarum, puerorum mille furores.
O major tandem parcas insane minori.

SATYRA IV.

Unde, & quo Catius? non est mihi tempus aventi
Ponere signa novis præceptis: qualia vincunt
Pythagoram, Anytique reum, doctumque Platona.
Peccatum fateor, cum te sic tempore lævo
Interpellarim. Sed des veniam bonus, oro.
Quod si interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox,
Sive est naturæ hoc,

sive

Aggiugni l'olio ad un cammin, che brucia,
I quali chi formò, se non fu matto,
Non lo sei neppur tu. Non dico nulla
Della gran rabbia, che ti rode... Basta;
Basta, non più. Nulla di tanti sfoggi
Maggiori dell'entrata... O Damasippo,
Bada a' difetti tuoi. Nulla di mille
Amorosi deliri... O tu, che sei
Di me più pazzo, finalmente puoi
Compatir un di te men pazzo assai.

SATIRA IV.

Siccome nella Satira precedente deride gli Stoici; così schernisce in questa gli Epicurei.

CAzio, onde vieni, e dove vai? Da perdere
Tempo non ho, mentre occupato i' sono
Certi precetti a ben fissare in mente
Di fresco appresi, ai quali non arriva
Di Platone il saper, nè di Pittagora,
Nè la virtù di Socrate. Confesso
D'aver fatto un error' in frastornandoti
Quando tempo non era: ma ti prego
Di benigno perdon. Che se di capo
Alcun di quei ti fuggirà, potrai
Ricordartene poi, o la natura

sive artis, mirus utroque :
Quin id erat curæ, quo pacto cuncta tenerem :
Utpote res tenues, tenui sermone peractas.
Ede hominis nomen ; simul, an Romanus, an hospes.
Ipsa memor præcepta canam : celabitur auctor.
Longa quibus facies ovis erit, illa memento,
Ut succi melioris, & ut magis alba rotundis,
Ponere : namque marem cohibent callosa vitellum.
Caule suburbano, qui siccis crevit in agris
Dulcior : irriguo nihil est elutius horto.
Si vespertinus subito te oppresserit hospes,
Ne Gallina malum responset dura palato,
Doctus eris vivam musto mersare Falerno :
Hoc teneram faciet. Pratensibus optima fungis
Natura est : aliis male creditur. Ille salubres
Æstates peraget, qui

ni-

O l'arte ciò ti suggerisca, essendo
In amendue maraviglioso al sommo.
Anzi che appunto meditando andava
In qual maniera io gli potessi tutti
A memoria tener, per esser cose
Sottili assai, e con sottil discorso
Trattate dal Maestro. Come appellasi,
Dimmi, questo grand'uom, e in un se sia
Romano, oppur stranier. Io quegl'istessi
Precetti a mente ti dirò: l'Autore
Celato resterà. Di porre in tavola
Sovvengati quell'uova, che averanno
Lunga figura, poichè queste sono
Delle tonde più bianche e saporite;
Perciocchè dense il tuorlo in se racchiudono
Di pollo maschio. Il cavol, che ne' campi
Aridi crebbe, esser più dolce suole
Di quel vicino alla Città. D'erbaggio
Cresciuto a forza d'acqua non v'è cosa
Al mondo più scipita. Se da sera
Sorprenderatti all'improvviso un ospite,
Perchè, tigliosa troppo, una gallina
Non riesca al palato, avverti in mosto
Di vin Falerno soffocarla viva:
Frolla così verrà. I pratajuoli
Ottimi son; degli altri funghi poi
Da fidarsi non è. Colui salubre
L'estate passerà, che avrà in costume

nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quæ legerit arbore solem.
Aufidius forti miscebat mella Falerno,
Mendose: quoniam vacuis committere venis
Nil, nisi lene, decet. Leni præcordia mulso
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mitulus, & viles pellent obstantia conchæ,
Et lapathi brevis herba sed albo non sine Coo,
Lubrica nascentes implent conchilia lunæ.
Sed non omne mare est generosæ fertile testæ.
Murice Bajano melior Lucrina peloris:
Ostrea Circæis, Miseno oriuntur echini,
Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.
Nec sibi cœnarum quivis temere adroget artem,
Non prius exacta tenui ratione saporum:
Nec satis est cara pisces avertere mensa,
Ignarum quibus est jus aptius, & quibus assis
Languidus in cubitum jam se conviva reponet.
Umber, & iligna nutritus glande, rotundas

Cur-

Chiudere il pranzo colle more nere,
Dall'alber colte pria, che 'l sole avvampi.
Non ben faceva Aufidio a mescolare
Col vin Falerno generoso il mele;
Poichè non istà ben nel vuoto stomaco
Infonder cosa, che non sia piacevole.
Meglio farai ad inzuppar le viscere
Di mulso delicato. Se mai stitico
Il tuo ventre sarà, pesciuoli, ed altri
Vili nicchj del mar', e corta rombice
Lo sgombrerà col bianco vin di Coo.
Le conchiglie del mar, che 'l corpo lubrico
Rendon, son piene al nascer della Luna.
Ma non per tutto il mar d'ottime conche
Suole abbondar: del murice di Baja
Miglior è la peloride Lucrina:
Presso Miseno i ricci, e nascon l'ostriche
Presso Monte Circello: il molle Taranto
Si vanta di produr le larghe Cocce.
Nè presuma taluno arditamente
Di saper l'arte d'imbandir le cene,
Senza prima indagar con esattezza
La qualità d'ogni sapor. Nè basta
Che un compri caro nel Mercato i pesci
E poi non sappia a qual meglio il guazzetto
S'adatti, e a quali, arrosto cotti, s'alzino,
Benchè satolli, i convitati in gomito.
D'Umbria il Cinghial nodrito a ghianda d'elce

Curvet aper lances carnem vitantis inertem:
Nam Laurens malus est, ulvis, & arundine pinguis.
Vinea summittit capreas non semper edules.
Fecundi leporis sapiens sectabitur armos.
Piscibus, atque avibus, quæ natura, & foret ætas,
Ante meum nulli patuit quæsita palatum.
Sunt quorum ingenium nova tantum crustula promit.
Nequaquam satis in re una consumere curam:
Ut si quis solum hoc, mala ne sint vina, laboret;
Quali perfundat pisces securus olivo.
Massica si cælo supponas vina sereno,
Nocturna, si quid crassi est, tenuabitur aura,
Et decedet odor nervis inimicus: at illa
Integrum perdunt lino vitiata saporem.
Surrentina vafer qui miscet fæce Falerna
Vina, columbino limum bene colligit ovo,
Quatenus ima petit volvens aliena vitellus.
Tostis marcentem squillis recreabis, & Afra
Potorem cochlea: nam lactuca innatat acri
Post vinum stomacho:

Faccia i piatti curvar di chi non ama
Gustar la carne floscia; poichè pessimi
Son quelli di Laurento a forza d'erbe
Palustri, e canne divenuti grassi.
Non sempre atti a mangiarsi i capriuoli
Somministran le vigne. Un di buon gusto
Cercherà il tergo di feconda lepre.
Niun pria di me seppe trovar qual fosse
D'uccelli e pesci la natura, e 'l tempo,
Molti vi son, che tutto il lor sapere
Pongon nell'inventar paste novelle.
In una cosa sol mostrarsi attento
Non basta, come chi cercasse solo,
Che fosse buono il vin, e con qual olio
Condisse i pesci punto non badasse.
Se a ciel seren Massico vin porrai,
Puro lo renderà l'aura notturna
E perderà l'odor, che i nervi offende:
Per lin colato perde ogni sapore.
Chi con le fecce di Falerno il vino
Mescola di Sorrento astutamente
Tutta ben ben coll'uovo di colomba
Aduna la fondata; poichè 'l tuorlo
Ravvolgendo le fecce al fondo scende.
Un che di nausa è pien ristorerai
Con gamberi arrostiti, e un bevitore
Con lumache Affricane: poichè dopo
Il vin bevuto nuota nello stomaco
Acido la lattuca;

perna magis, ac magis hillis
Flagitat immorsus refici: quin omnia malit,
Quaecumque immundis fervent allata popinis.
Est operae pretium duplicis pernoscere juris
Naturam. Simplex e dulci constat olivo;
Quod pingui miscere mero, muriaque decebit,
Non alia, quam qua Byzantia putuit orca.
Hoc ubi confusum sectis inferbuit herbis,
Corycioque croco sparsum stetit, insuper addes
Pressa Venafranae quod bacca remisit olivae.
Picenis cedunt pomis Tiburtia succo:
Nam facie praestant. Venucula convenit ollis.
Rectius Albanam fumo duraveris uvam.
Hanc ego cum malis, ego faecem primus, & alec,
Primus & invenior piper album, cum sale nigro
Incretum, puris circumposuisse catillis.
Immane est vitium, dare millia terna macello,
Angustoque vagos pisces urgere catino.

Ma-

ei vellicato
Più in falciccia, e profciutto il tornagufto
Cerca, che in quanti da cucine immonde
Vengon cibi fumanti. E' d'uopo ancora
Saper come fi faccia un doppio intingolo.
Il femplice fi fa fol d'olio dolce,
Il qual con craffo vin ben ben potrai
Mifchiar, e non con altra falamoja
Se non con quella, che rendè fetente
Un orcio di Bifanzio: allorchè quefto
Con erbe trite bollirà confufo,
E fora afperfo di Coricio croco,
Di più v'aggiungerai l'umor premuto
Dall'olive, che a noi manda Venafro.
Più belli fono i pomi Tiburtini,
Ma men fugofi delli Marchigiani.
Meglio in pentole fta l'uva Venucula:
L'Albana è meglio profciugare al fumo.
Il primo fui, che ritrovai l'ufanza
Di quefta porre colle mele intorno
Alle vivande in ben terfi piattelli;
Primo inventai la falamoja fatta
D'inteftini di pefci macerati;
Io 'l primo col fal nero il bianco pepe
Paffato per iftaccio. Egli è un difetto
Affai grande lo fpender tre migliaja
Di fefterzj al mercato, e poi confufi
Accatastare in piccol piatto i pefci.

Muo-

Magna movent ſtomacho faſtidia; ſeu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum furta ligurit:
Sive gravis veteri crateræ limus adhæſit.
Vilibus in ſcopis, in mappis, in ſcobe, quantus
Conſiſtit ſumptus? neglectis, flagitium ingens.
Ten' lapides varios lutulenta radere palma,
Et Tyrias dare circum illota toralia veſtes:
Oblitum, quanto curam ſumptumque minorem
Hæ habeant, tanto reprendi juſtius illis,
Quæ niſi divitibus nequeunt contingere menſis?
Docte Cati, per amicitiam, Divoſque rogatus,
Ducere me auditum, perges quocumque, memento.
Nam quamvis referas memori mihi pectore cuncta:
Non tamen interpres tantumdem juveris: Adde
Vultum, habitumque hominis: quem tu vidiſſe beatus
Non magni pendis, quia contigit: at mihi cura
Non mediocris ineſt, fontes ut adire remotos
Atque haurire queam vitæ præcepta beatæ.

SA-

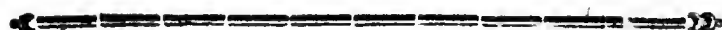
Muove a ſtomaco molto, o ſe il bicchiere
Con unte mani abbia toccato un ſervo
Mentre i cibi rubati ſi trangugia,
O la fondata di cattivo odore
Entro rimaſta ſia del nappo antico,
Che gran ſpeſa vi vuole in vil granata
Di ſcope, in tovagliuole, in ſegatura?
Pur è gran colpa il traſcurar sì poco.
Poſſibil fia, che tu con palma immonda
Spazz' di pietre un pavimento inteſto,
E ponga intorno a veſti porporine
Sordidi lini, ſenza ricordarti,
Che con quanto minor penſiero e ſpeſa
Puote ciò farſi, tanto maggior biaſimo
Merita con ragion, che ſe mancaſſe
Ciò ch'alle menſe ſol de' Grandi è dato?
O dotto Cazio, per gli Dei ti prego,
Per l'amicizia noſtra, a udir colui
Tu mi conduci; che quantunque tutto
A mente mi diceſſi, qual' interpetre,
Tanto giovar non mi potreſti, quanto
Se in perſona l'udiſſi. A queſto aggiugni
Di sì grand'uom l'atteggiamento, e il volto;
Che tu non ſtimi aſſai, perchè la ſorte
Aveſti di vederlo: in me ne ſento
Desìo non mediocre; ond'io gir poſſa
A quel fonte rimoto, ed ivi attignere
Dolci precetti del beato vivere.

SA-

SATYRA V.

Hoc quoque, Tiresia, præter narrata, petenti
Responde quibus amissas reparare queam res
Artibus, atque modis. Quid rides? jamne, doloso
Non satis est Ithacam revehi, patriosque Penates
Aspicere? O nulli quidquam mentite, vides, ut
Nudus inopsque domum redeam te vate, neque illic
Aut apotheca procis intacta est, aut pecus. Atqui
Et genus, & virtus, nisi cum re, vilior alga est.
Quando pauperiem missis ambagibus horres;
Accipe, qua ratione queas ditescere. Turdus,
Sive aliud privum dabitur tibi; devolet illuc,
Res ubi magna nitet domino sene:

dul-



SATIRA V.

Finge, che Tiresia indovino già morto, ad Ulisse, che ancor vivente andò a trovarlo ne' Campi Elisi, insegni l'arte di farsi ricco per mezzo de' Testamenti.

Dimmi Tiresia, te ne prego, dimmi
Questo ancora di più; come far debba
A riparar delle mie cose i danni.
Che te la ridi? E non ti basta in Itaca
D'esser condotto, ingannator, e i tuoi
Penati riveder? O tu, che a niuno
Il falso mai dicesti, alla mia patria
Lo vedi come io torni e nudo e povero,
Co' vaticinj tuoi; tu vedi come
Ivi non resta o la dispensa, o 'l gregge
Da' miei rivali esente. Eppur la stirpe,
Ed il valor senza la roba, è vile
Più d'aliga marina. Or bene ascolta,
Mandato a parte ogni parlare oscuro,
In qual modo venir tu possa ricco;
Giacchè la povertà ti reca orrore.
O ti sia dato un qualche tordo, oppure
Un cibo tuo particolar, di volo
Colà da te si mandi, ove risplende
Gran roba in casa di padron già vecchio.

Dol-

dulcia poma,
Et quoscumque feret cultus tibi fundus honores,
Ante Larem gustet venerabilior Lare dives:
Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus: ne tamen illi
Tu comes exterior, si postulet, ire recuses.
Ut ne tegam spurco Damæ latus? haud ita Trojæ
Me gessi, certans semper melioribus. Ergo
Pauper eris. Fortem hoc animum tolerare jubebo;
Et quondam majora tuli. Tu protinus, unde
Divitias, ærisque ruam, dic, augur, acervos.
Dixi equidem, & dico. Captes astutus ubique
Testamenta senum: neu, si vafer unus, & alter
Insidiatorem præroso fugerit hamo,
Aut spem deponas, aut artem illusus omittas.
Magna, minorve foro si res certabitur olim,
Vivet uter locuples sine gnatis,

im-

I dolci pomi, e qualsivoglia frutto,
Che ti verrà dal tuo poter ben colto
Lo gusti pria del Dio Penate il ricco,
Che più di quello venerar si dee:
Il qual benchè spergiuro, e fratricida,
Benchè mal nato, e servo fuggitivo,
Non ricusar per questo, se il richiede,
D'andar per suo compagno, e per tuo luogo
La man da parte della strada prendere.
Ch'io coprir debba a sporco servo il fianco?
Non così mi portai pugnando in Troja
Sempre con gente generosa. Dunque
Poverello sarai. Farò che l'animo
Tai cose a tollerar forte s'adatti,
E ne sostenni anche maggiori un giorno.
Segui gran vate, a dirmi, onde ricchezze,
E mucchi di danar cavare io possa.
In ver tel dissi, e dico: I testamenti
Procura astuto in questa parte e in quella
Uccellar de' più vecchi, e se di mano
Un scaltro, o due ti scapperan, qual pesce
Che roso l'amo al pescator s'invola,
Perder non devi la speranza, o l'arte
Schernito allor abbandonar per sempre.
Se qualche lite mai sarà nel Foro,
O di gran somma, o di minor, tra i due
Litiganti, di quel sii difensore,
Che ricco viverà senza figliuoli,

improbus ultro
Qui meliorem audax vocet in jus, illius esto
Defensor: fama civem, causaque priorem
Sperne, domi si gnatus erit, fecundave conjux.
Quincte, puta, aut Publi (gaudent prænomine molles
Auriculæ) tibi me virtus tua fecit amicum;
Jus anceps novi: causas defendere possum:
Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te
Contemptum cassa nuce pauperet. Hæc mea cura est.
Ne quid tu perdas, neu sis jocus. Ire domum, atque
Pelliculam curare jube. Sis cognitor ipse;
Persta, atque obdura, seu rubra canicula findet
Infantes statuas; seu pingui tentus omaso
Furius hibernas cana nive conspuet Alpes,
Nonne vides aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet, ut patiens, ut amicis aptus, ut acer?
Plures

Benchè maligno, audace a torto chiami
Quello in giudizio, cui ragione assiste:
Dell' altro poi, quantunque Cittadino
Chiaro per fama, e nella causa il primo,
Punto non ti curar, se in casa ha un figlio,
O la moglie feconda. A quei dirai,
Quinto, per modo di parlar, o Publio,
(Le delicate orecchie han caro udirsi
Col pronome chiamar) la tua virtù
Mi fece amico tuo: so che dir voglia
Controversia civil: ho tanto in mano
Da fare il difensor: Mi lascerei
Cavar piuttosto un occhio che permettere,
Che, con disprezzo, d' una vota noce
Talun t' impoverisse: è mio pensiero,
Che nulla perda, nè sii scherno altrui.
Digli, che a casa si ritiri, e ch' abbia
A se riguardo col trattarsi bene.
La lite intanto a regolare imprendi,
Insisti, e mai non cedi, o la canicola
Spaccar faccia co' rai statue novelle;
O Furio pingue co' suoi versi sbuffi
Bianca neve brumal su i gioghi alpini,
Non vedi tu, dirà talun, toccando
Col gomito il vicin, non vedi come
Sofferente è colui, come agli amici
S' adatta ben, com' è di cuor costante?
Verran così più vecchi alle tue reti,

 Quai

adnabunt thynni, & cetaria crescent.
Si cui praeterea validus male filius in re
Praeclara sublatus aletur, ne manifestum
Caelibis obsequium nudet te: leniter in spem
Adrepe officiosus, ut & scribare secundus
Haeres: & si quis casus puerum egerit orco,
In vacuum venias; perraro haec alea fallit.
Qui testamentum tradet tibi cumque legendum
Abnuere, & tabulas a te removere memento:
Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo
Cera verit versu: solus, multisne cohaeres,
Veloci percurre oculo. Plerumque recoctus
Scriba ex quinqueviro corvum deludet hiantem:
Captatorque dabit risus Nasica Corano.
Num furis? an prudens ludis me, obscura canendo?
O Laertiade, quidquid dicam, aut erit, aut non;

Di-

Quai tonni a nuoto, e crescerà il vivajo.
Se alcuno inoltre un figlio avrà mal sano,
Nodrito in pingue patrimonio, allora,
Per non scoprirti col mostrarti solo
Ossequioso a chi moglie non tolse,
T' insinua con garbo dolcemente
Nella speranza d' esser nominato
Nel testamento per secondo erede,
E d' entrare in suo luogo, se quel figlio
Per qualchè caso n' anderà sottera.
Assai di rado va quest' arte a vuoto.
Chiunque sia, che dar ti voglia a leggere
Il testamento, ti sovvenga il dire
Tosto di nò, e le già scritte tavole
Allontanar da te: ma con tal modo,
Che tu sott' occhio possa ben comprendere
Ciò che co tenga nel secondo verso
Circa il principio l' incerata tavola:
Se sol tu sia, o in un con molti erede,
Scorri veloce collo sguardo. Spesso
Un accorto Notajo, che sia stato
Del Collegio de' cinque, ingannerà,
Qual volpe astuta, il corvo a becco aperto;
E a Corano darà molto da ridere
Nasica uccellator dell' altrui roba.
Che forse l' estro ti rapisce, o a posta
Burlar mi vuoi con vaticinj oscuri?
O sarà, o non sarà tutto ciò, ch' io
Ulisse, predirò; N iij che

Divinare etenim magnus mihi donat Apollo.
Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.
Tempore quo juvenis Parthis horrendus, ab alto
Demissum genus Ænea, tellure, marique
Magnus erit; forti nubet procera Corano
Filia Nasicæ, metuentis reddere solidum.
Tum gener hoc faciet: tabulas socero dabit, atque
Ut legat, orabit: multùm Nasica negatas
Accipiet tandem, & tacitus leget, invenietque
Nil sibi legatum, præter plorare, suisque.
Illud ad hæc jubeo: mulier si forte dolosa,
Libertusve senem delirum temperet, illis
Accedas socius: laudes, lauderis ut absens.
Me sene quod dicam, factum est: anus improba Thebis
Ex testamento sic est elata: cadaver
Unctum oleo largo nudis humeris tulit hæres,

Sci-

che il grande Apollo
A me le cose presagir concede.
Ma pur, se lice, dimmi che mai voglia
Significar cotesto tuo racconto.
Quando forte Garzone orror de' Parti,
Stirpe del grand' Enea dal ciel discesa
Vincitore n'andrà per terra e mare
Sarà data a Coran' uom di gran petto
La figlia nubil di Nasica in sposa,
Di quel Nasica, ch' averà timore
Di dover render tutto intero il debito.
Questo compenso allor troverà 'l genero:
Darà lo scritto testamento al Suocero,
E che lo legga il pregherà: Nasica
Al fin lo prenderà, dopo d'averlo
Più volte ricusato, ed in silenzio
Leggendolo vedrà che a se lasciato
E a' suoi congiunti altro non fu, che pianto.
Oltre di questo io voglio, che se a caso
Qualche femmina scaltra, o servo libero
Governo avrà d'un vecchio rimbambito,
Tu con loro ti unisca: in lodi abbonda,
Per lodi esiger quando sei lontano.
Ciò, ch' io dirò, mentr' era vecchio, accadde.
Una vecchiaccia in Tebe fu condotta
Al sepolcro così, per testamento.
Portò l' erede in sulle nude spalle
Il cadaver' esangue unto ben bene,

Scilicet elabi si posset mortua: credo,
Quod nimium institerat viventi. Cautus adito:
Neu desis operæ, neve immoderatus abundes.
Difficilem & morosum offendet garrulus. Ultro
Non etiam sileas. Davus sis comicus, atque
Stes capite obstipo, multum similis metuenti.
Obsequio grassare; mone, si increbuit aura,
Cautus uti velet carum caput: extrahe turba
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci.
Importunus amat laudari? Donec, ohe jam,
Ad cælum manibus sublatis dixerit, urge, &
Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.
Cum te servitio longo, curaque levarit;
Et certum vigilans, quartæ sit partis Ulisses,
Audieris, hæres: ergo nunc Dama sodalis
Nusquam est? unde mihi tam fortem, tamque fidelem?
Sparge subinde,

&, si

Per veder, se potea dopo la morte
Sdrucciolargli di man; perchè, cred'io,
Troppo da viva l'era stato attorno.
T'insinua bel bello: non mancare
Di convenienza agli atti, nè di troppo
Ti mostra seccator. Sarai molesto,
Ciarlando troppo, ad un che parla poco,
E vive ritirato. Neppur devi
Senza causa tacer. Fa conto d'essere
Davo in teatro; sta col collo torto
Simile ad uom, che mostra di temere:
Ti fa padron d'altrui d'ossequio a forza;
Ricordagli, che 'l capo a te sì caro
Cauto copra, se mai crescesse il vento;
Argin facendo colle spalle, cavalo
Di mezzo della folla; a lui che parla
Porgi l'orecchio colla man raccolto.
Ama d'esser lodato a dismisura?
Finchè non dica; al ciel le mani alzando,
Basta, basta, non più: durà d'untarlo,
E gonfialo qual otre. Allor che libero
Da briga e lunga servitù renduto
Egli t'avrà, morendo, e inteso avrai,
Certo di non sognar: Erede Ulisse
Sia della quarta parte: allora esclama:
Dunque il mio Dama è morto! E donde amico
Fido e costante al par di lui cavare?
Ripeti tal canzon di tanto in tanto;

Spre-

& , si paullum potes , illacrimare : est
Gaudia prodentem vultum celare . Sepulcrum
Commissum arbitrio sine sordibus extrue . Funus
Egregie factum laudet vicinia : si quis
Forte coheredum senior male tussiet ; huic tu
Dic , ex parte tua , seu fundi , sive domus sit
Emptor , gaudentem nummo te addicere : sed me
Imperiosa trahit Proserpina . Vive , valeque .

SATYRA VI.

HOc erat in votis : modus agri non ita magnus ,
Hortus ubi , & tecto vicinus jugis aquæ fons ,
Et paullum silvæ super his foret . Auctius atque
Dî melius fecere ; bene est : nihil amplius oro ,
Maja nate , nisi ut propria hæc mihi munera faxis ,
Si neque majorem feci ratione mala rem ,
Nec sum facturus

vitio

Spremi a forza, se puoi, fin qualche lagrima:
Importa assai coprir di lutto il volto
Che mostreria piacer. Ergi un sepolcro,
Se dall' arbitrio tuo dipende, onesto.
Del funeral con esattezza fatto
Ti lodi il vicinato; e se per sorte
Un de' più vecchi tra' compagni eredi
Di tosse starà mal, digli, che sei
Pago lasciargli per un sol danajo
O la casa, o 'l poder della tua parte,
Se comprarlo gli piace. Ma Proserpina
Che negli Elisi campi all' Ombre impera
A se mi trae: vivi felice; addio.

SATIRA VI.

Loda la quiete della Villa.

NOn molto grand' io aver bramava un campo
Dove da presso a casa un orticello,
Un fonte d' acqua viva, e in oltre fosse
Un po' di bosco. Assai di più, e di meglio
Mi diedero gli Dei: contento io sono.
Altro non chiedo, se non che tai doni
Tu, Mercurio, durar mi faccia stabili,
Se 'l patrimonio mio per mezzi illeciti
Più grande non rendei, nè son per farlo

Per

vitio, culpave minorem:
Si veneror ſtultus nihil horum: O ſi angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum.
O ſi urnam argenti fors quæ mihi monſtret! ut illi,
Theſauro invento qui mercenarius agrum
Illum ipſum mercatus aravit, dives amico
Hercule: ſi, quod adeſt, gratum juvat, hac prece te oro,
Pingue pecus domino facias, & cetera, præter
Ingenium: utque ſoles, cuſtos mihi maximus adſis.
Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illuſtrem ſatyris, muſaque pedeſtri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auſter,
Autumnuſque gravis, Libitinæ quæſtus acerbæ.
Matutine pater, ſeu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos, vitæque labores
Inſtituunt (ſic Dis placitum)

tu

Per maceatella, o colpa mia peggiore,
Se ſtolto non iſtanco il ciel dicendo:
Oh che ſarebbe mai, ſe quel vicino
Angolo di terren poteſſi avere,
Che or toglie al mio poder la ſimmetria!
Oh ſe d'argento un vaſo pien propizia
La ſorte m'additaſſe! appunto come
A colui l'additò, che mercennajo,
Groſſo teſoro ritrovato avendo,
L'iſteſſo campo lavorò, compratolo,
Già ricco divenuto in grazia d'Ercole.
Se caro m'è ciò, ch'io poſſiedo, o Dio,
Ecco quai ſono i voti miei: ti prego,
Che pingue renda al ſuo padron l'armento,
E l'altre coſe ancor, fuorchè l'ingegno,
E come hai per coſtume a me ti moſtri
Potente difenſor. Toſto ch'io dunque
Ritirato mi ſon da Roma ai monti,
E ad alta villa, ch'altro far degg'io,
Se non che in verſi ch'abbian del proſaico
Le ſatire compor? Non la dannoſa
Ambizion mi nuoce, o l'Auſtro tardo,
O l'Autunno maligno, in cui la cruda
Libitina ſuol far molto guadagno.
O mattutino Padre, o s'hai più caro
Giano udirti chiamar, da cui le prime
Fatiche della vita, e dei lavori
Comincia l'uom (così piacque agli Dei)

tu carminis esto
Principium. Romæ sponsorem me rapis; eja
Ne prior officio quisquam respondeat, urges;
Sive Aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est
Postmodo; quod mi obsit, clare, certumque locuto,
Luctandum in turba, & facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, & quas res agis? (improbus urget
Iratis precibus) tu pulses omne, quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
Hoc juvat, & melli est; non mentiar. At simul atras
Ventum est Esquilias, aliena negotia centum
Per caput, & circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.
De re communi scribæ, magna, atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quincte, reverti.
Imprimat his, cura, Mæcenas signa tabellis.

Di-

Il principio da te miei versi pendano.
Se in Roma io son mi tiri a forza, e vuoi,
Ch' entri mallevador: presto; mi dici,
Guarda, che niuno in civiltà ti superi.
O l'aquilon rada la terra, o Borea
Renda più corto in breve giro il giorno
Con alta neve, pur fa d' uopo andare.
Dopo d'aver promesso a chiare note
Cosa in mio danno, mi convien la calca
Romper con forza, e ingiuriar chi tardo
Non dà luogo ad uscir. Con tanta furia
Che pretendi mai tu? Che gran faccende?
(Mi si rivolta con imprecazioni
Un di tratto villan, d' ira fremendo)
Se mai ti salta in capo di tornare
A quel tuo Mecenate, urti e non badi
A chi davanti ti si para. E' questo
Parlare, in ver, per me giocondo e dolce.
Ma giunto appena all' orrido Esquilino
Mi saltan per la testa, e mi s' affollano
Cento negozj altrui; talun mi dice:
Orazio, pria di due ore di sole,
Voleva Roscio, che domàn tu fossi
Al tribunale del Pretor: un altro:
Ti pregano i Notaj, che ti rammenti
Di tornar oggi per dover trattare
Su nuovo, e grande affàr di ben comune.
Di grazia, un altro, fa, che questa supplica
Suggelli Mecenate; se

Dixeris, experiar; si vis, potes, addit, & instat
Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cœpit habere suorum
In numero: dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens; & cui concredere nugas
Hoc genus; Hora quota est? Thrax est Gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus subjectior in diem, & horam
Invidiæ noster. Ludos spectaverit una;
Luserit in campo: Fortunæ filius, omnes.
Frigidus a Rostris manat per compita rumor;
Quicumque obvius est, me consulit: O bone (nam te
Scire, Deos quoniam propius contingis, oportet)
Numquid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor! At omnes

Di

se gli dico,
Mi proverò; tu puoi, se vuoi, soggiugne,
E dura di seccarmi. Son finiti
Sei anni, e son già sette, che tra' suoi
Mi contò Mecenate, non per altro,
Che per aver chi prendere in carrozza
Per suo compagno, allorchè fa viaggio,
E seco ragionar di bagattelle,
Come sarebbe a dir: quant' ore sono?
Gallina Trace gladiator è uguale .
A Siro nella forza? A chi non guardasi
La frescura fa mal della mattina;
E simili cosucce, che si fidano
Così alla buona ad un orecchio, ond' escono.
Per tutto questo tempo io sono a ogn' ora
Astiato più che mai di giorno in giorno;
O sia stato a veder seco i spettacoli,
O seco in Campo Marzio abbia giuocato,
Ciascuno và dicendo: ah! veramente
E' figliuolo costui della Fortuna.
Se si dà 'l caso, che da i Rostri spandasi
Per le pubbliche vie trista novella,
Ognuno, che m' incontra a me domanda:
O galantuom (tu lo saprai, che sempre
Hai la sorte di star da presso ai Numi)
V'è forse qualche nuova intorno ai Daci?
Nulla intesi, da ver. Sempre vorrai
Deluderci così! Tutti d' accordo

Dî exagitent me,
Si quidquam. Quid? militibus promissa, Triquetra
Prædia Cæsar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altique silenti.
Perditur hæc inter misero lux, non sine votis:
O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno & inertibus horis,
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
O quando faba Pytagoræ cognata, simulque
Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cœnæque Deûm! quibus ipse, meique,
Ante Larem proprium vescor, vernasque procaces
Pasco libatis dapibus. Prout cuique libido est,
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis humescit lætius. Ergo
Sermo oritur, non de villis, domibusve alienis,

Nec

Mi puniſcan gli Dei, ſe nulla inteſi.
Eh, dimmi un po', ſoggiunge un altro; Auguſto
Aſſegnerà in Sicilia, o nell'Italia
I promeſſi terreni a'ſuoi Soldati?
Giurando io nulla di ſaper mi guardano
Con iſtupor qual'uom ſolo fra tutti
Capace di tener l'arcano aſcoſo.
Perdo per mia diſgrazia il giorno intero
Tra ſomiglianti coſe, ma non ſenza
Queſti miei voti: O villa mia cariſſima
Quando ti rivedrò? Quando permeſſo
Mi fia porre le cure in dolce obblio,
Or con gli ſcritti degli antichi, ed ora
Col prender ſonno, e paſſar l'ore in ozio?
Oh! quando a me ſi metterà davanti
Un bel piatto di fave Pittagoriche
O d'erba cotta con di molto lardo?
O notti, o cene, che non hanno invidia
A quelle degli Dei! con cui me ſteſſo,
E i miei ſatollo a'noſtri Lari avante,
E dò gli avanzi a i ſervi laſcivetti
Nati in mia caſa. Come a ciaſcun piace,
Tazze ineguali i convitati aſciugano
Da inſana legge, che preſcrive il bevere
Liberi affatto, o alcun di forte ſtomaco
Più capaci le prenda, o di minori
Per bever con più brio talun ſi ſerva.
Poi non di ville, o di palagi altrui
Diſcorſo s'introduce, O ij nè

Nec male necne Lepos saltet: sed quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati:
Quidve ad amicitias, usus, rectumve, trahat nos;
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus.
Cervius hæc inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum;
Asper, & attentus quæsitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:
Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit, cupiens varia fastidia cœna
Vincere, tangentis male singula dente superbo.
Cum pater ipse domus, palea porrectus in horna

nè se male
Lepore balli, o ben; ma sol si tratta
Di ciò, che più conviene al nostro vivere,
E il non saperlo è mal: se faccian gli uomini
O le ricchezze o la virtù beati:
Se trar ci debba l' utile, o l' onesto
A scegliere gli amici, e in che consista
Del bene la natura, e 'l sommo bene.
Cervio intanto vicin graziosamente
Racconta certe favolette a tempo;
Poichè se alcun mal pratico la roba
Loda d' Arellio, che lo tien sollecito,
Così comincia: Dicesi, che un giorno
Un topo di campagna ricevesse
Ospite vecchio, come vecchio amico
Entro vil buca un topo cittadino.
Ei poco ben trattavasi, e gran conto
Tenea dell' acquistato; ma con gli ospiti
Mostrar però non si solea sì stitico.
Chè più? Non risparmiò di porgli avanti
Ceci, che avea da parte, e lunga vena;
Gli diede infino un secco vinacciuolo
E pezzetti di lardo mezzi rosi,
Portandoglieli in bocca, per desìo
Di toglier con più cibi a lui la nausea,
A lui, ch' or questo, or quello rosicchiava
Con dente schizzinoso. Ei della tana
Padron, sdrajato in paglia di quell' anno,

Eſſet ador, loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc Quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorſo?
Vis tu homines, urbemque feris præponere ſilvis?
Carpe viam, mihi crede comes; terreſtria quando
Mortales animas vivunt ſortita, neque ulla eſt
Aut magno, aut parvo leti fuga. Quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor, quam ſis ævi brevis. Hæc ubi dicta
Agreſtem pepulere, domo levis exſilit. Inde
Ambo propoſitum peragunt iter, urbis aventes
Mœnia nocturni ſubrepere: jamque tenebat
Nox medium cœli ſpatium; cum ponit uterque
In locuplete domo veſtigia, rubro ubi cocco
Tincta ſuper lectos canderet veſtis eburnos,
Multaque de magna ſupereſſent fercula cœna,
Quæ procul exſtructis inerant heſterna caniſtris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veſte locavit
Agreſtem;

Grano rodeva e gioglio, al foreſtiero
Laſciando il reſto di miglior ſapore.
Il topo Cittadino finalmente
A lui sì diſſe: Che piacere, amico,
Provi tu mai nell'abitare a ſtento
Di queſto boſco montuoſo il dorſo?
Vuoi tu anteporre ad orride boſcaglie
Gli uomini e le città? Di me ti fida:
Meco ne vieni, giacchè in terra tutti
Sono i viventi ſottopoſti a morte,
E niuno, o ricco o povero che ſia,
Può da quella ſcampar; amico, dunque
Ora ch'hai tempo ſtatti allegramente,
Ricordevol di quanto è breve il vivere.
Toſto che a tali detti il topo ruſtico
Commoſſo ſi ſentì dalla ſua tana
Snello dà fuora un ſalto; indi ſi mettono,
Secondo il concertato, ambi in cammino,
Della Città le mura deſiando
Carpon carponi penetrar di notte.
Era già queſta a mezzo il corſo, quando
Poſanó entrambi in gran palagio il piede,
Ove ſplendevan ſopra letti eburnei
Coperte porporine, e dove molte
Vivande, avanzi d'una lauta cena,
Stavano in ceſte accataſtate in alto
Fin dal paſſato giorno. Or quando egli ebbe
Il topo contadin ſopr' alla porpora
Fatto ſdrajar, O iiij Fat-

veluti succinctus cursitat hospes,
Continuatque dapes, necnon vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælambens omne, quod adfert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit lætum convivam: cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque.
Currere per totum pavidi conclave, magisque
Exanimes trepidare, simul domus alta Molossis
Personuit canibus. Tum rusticus: haud mihi vita
Est opus hac, ait; & valeas: me silva, cavusque
Tutus ab insidiis tenui solabitur ervo.

qual ofpite non pigro
Ora quà corre, or là; Un dopo l'altro
Porta più cibi, e, come foglion fare
I paggetti di cafa, ogni vivanda,
Che gli pone davanti affaggia il primo.
Quello, ftando a giacer, gode di avere
Cambiata la fua forte, e in mezzo a tante
Delizie vive convitato allegro:
Quando ad un tratto al batter delle porte
Ambi sbalzò dal letto un gran rumore.
Correvan per la ftanza intimoriti,
E più reftaron femivivi allora
Che all' abbajar di rabidi maftini
Tutta la cafa rimbombò. Tal vita;
Diffe il topo villan, per me non fa;
Tientela pur: ficuro dalle infidie
Farà, ch'io trovi tutto il mio follazzo
La felva e la mia tana in piccol moco.

SATYRA VII.

Jamdudum ausculto, & cupiens tibi dicere servus
Pauca reformido. Davusne? Ita Davus, amicum
Mancipium domino, & frugi, quod sit satis: hoc est,
Ut vitale putes. Age, libertate Decembri
(Quando ita majores voluerunt) utere; narra.
Pars hominum vitiis gaudet constanter, & urget
Propositum; pars multa natat, modo recta capessens;
Interdum pravis obnoxia. Sæpe notatus
Cum tribus annellis, modo læva Priscus inani
Vixit inæqualis, clavum ut mutaret in horas;
Ædibus ex magnis subito se conderet, unde
Mundior exiret vix libertinus honeste:
Jam mœchus Romæ, jam mallet doctus Athenis

Vi-

SATIRA VII.

Introduce Orazio un suo servo, che scuopre i difetti del Padrone in tempo de' Saturnali, ne' quali si permetteva la libertà di parlare.

E' Tanto che t'ascolto, e due parole
Dir bramandoti a ch' io, che son tuo servo,
Mi rattiene il timor. Davo sì parla?
Davo sibben, Davo al padron fedele,
E fruga quanto basta, e vale a dire,
Degno, che tu di lunga vita il giudichi.
Su via, parla: (giacchè sì piacque agli Avi)
Ne' Saturnali libertà ti prendi.
Una gran parte de' mortali ha caro
Di star fissa ne' vizj, e in quei s'impegna
Un' altra poi è, qual chi nuota, instabile,
Or la virtude, ora seguendo il vizio.
Fu spesse volte con tre anella in dito
Prisco veduto, or nella man sinistra
Senza pur un. Egli era sì volubile,
Che Senatoria veste ognor mutava;
Or, da' palagi uscendo, in vil tugurio
Correva ad intanarsi, onde uscirebbe
Con minor macchia un Libertino appena,
Or comparir voleva in Roma adultero,
Ora dotto in Atene,

essen-

Vivere, Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis.
Scurra, Volanerius, postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit. Quanto constantior idem
In vitiis, tanto levius miser, ac prior ille,
Qui jam contento, jam laxo fune laborat.
Non dices hodie, quorsum hæc tam putida tendant,
Furcifer? Ad te, inquam. Quo pacto, pessime? Laudas
Fortunam, & mores antiquæ plebis: & idem,
Si quis ad illa Deus subito te agat, usque recuses:
Aut quia non sentis quod clamas, rectius esse:
Aut quia non firmus rectum defendis, & hæres,
Nequidquam cœno cupiens evellere plantam.
Romæ rus optas: absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis. Si nusquam es forte vocatus
Ad cœnam, laudas securum olus, ac velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum.

Jus-

essendo nato
Nemico a quanti son gli Dei Vertunni.
Volanerio buffon, da che gli articoli
La gotta gli guastò, che ben gli stava,
Uno a soldo teneà, che in vece sua
Pigliasse i dadi, e gli mettesse in bossolo.
Quanto ne' vizj è fermo più costui,
Tanto meno infelice egli è di Prisco,
Che al vizio or tira, ed or allenta il freno.
Oggi mi dirai tu, servo da forca,
Chi vadano a ferir detti sì sciocchi?
Tosto tel dico: Te. Pessimo, e come?
Lo stato e l'uso della plebe antica
Sei solito lodar: se a quello poi
All'improvviso ti spingesse un Dio
Più nol vorresti, o perchè tu non sai
Esser cosa miglior quella che brami,
O perchè stabile in virtù non sei,
Cercando in vano di cavar dal fango
Del vizio il piè, dove attaccato or giaci.
Brami la villa, in Roma: in villa, esalti
Roma lontana al ciel, di cuor volubile.
Se chiamato non sei, per forte, a cena
In casa di verun, senza pensiero
Lodi un po' d'erba, e, come se per forza
In qualche luogo andassi, allor felice
Chiami te stesso, e godi di non essere
Tenuto a gire in casa d'altri a bevere,

Co-

Jusserit ad se
Mæcenas serum sub lumina prima venire
Convivam; Nemon' oleum fert ocyus? ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, fugisque.
Mulvius, & scurræ tibi non referenda precati,
Discedunt. Etenim fateor me, dixerit ille,
Duci ventre levem: nasum nidore supinor:
Imbecillus, iners, si quid vis, adde, popino.
Tu, cum sis quod ego, & fortassis nequior, ultro
Insectere, velut melior? verbisque decoris
Obvolvas vitium? quid, si me stultior ipso
Quingentis empto drachmis deprenderis? aufer.
Me vultu terrere: manum, stomachumque teneto,
Dum, quæ Crispini docuit me janitor, edo.
Non sum mœchus, ais. Neque ego hercule, fur, ubi vasa
Prætereo sapiens argentea: tolle periclum,
Jam vaga prosiliet frænis natura remotis.

Tunc

Comandi Mecenata, ché tu vada
Suo convitato all'imbrunir di sera:
Presto l'olio dov'è? Non v'è chi'l porti?
Presto, dico, dov'è? Non v'è chi senta?
Cominci a schiamazzar, e via ten fuggi.
Mulvio, e gli altri buffoni, a te mandate
Imprecazioni, che ridir non debbo,
Sen vanno. E' vero, che la gola tirami,
Egli detto averà; che il naso arriccio
Al buon odor dell'arrostite carni;
Che son poltron, da poco, e, se ti piace
Aggiugnervi di più, leccardo ancora:
Ma essendo tu quello, ch'io sono, e forse
Di me peggior, come più buon, vorrai
Senza ragion darmi alla peggio addosso,
E inorpellar con di bei detti il vizio?
Or che diresti, se non sol di Mulvio,
Ma di me stesso ancor, servo comprato
Per cinquecento dramme, assai più stolto
Tu fossi conosciuto? Non mi stare
Ad atterrir col viso brusco: tieni
A te le mani, e non sfogar la rabbia,
Mentr'io dicendo vò ciò, che insegnommi
Il portinajo di Crispin. Tu dici:
Impudico non son. Neppur, per Ercole,
Ladro son'io, qualor vasi d'argento
Cauto non tocco. Toglimi la pena,
Freno non vi sarà, che tener possa
L'istinto natural. Tu

Tunc mihi dominus, rerum imperiis, hominumque
Tot, tantisque minor, quem ter vindicta. quaterque
Imposita, haud umquam misera formidine privet?
Adde supra dictis, quod non levius valeat: nam
Sive vicarius est, qui servo paret, uti mos
Vester ait, seu conservus: tibi quid sum ego? nempe
Tu, mihi qui imperitas, aliis tu servis miser, atque
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Quisnam igitur liber? Sapiens, sibique imperiosus:
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula ter-
Responsare cupidinibus, contemnere honores (rent:
Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus,
Externi ne quid valeat per leve morari:
In quem manca ruit semper fortuna. Potesne
Ex his, ut proprium, quid noscere? quinque talenta
Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum
Perfundit gelida. Rursus vocat. Eripe turpi
Colla jugo. Liber, liber sum, dic, age.

Tu, che degli uomini
Servi all'impero e delle cose, in tanti
Modi diversi anche di me peggiore;
Tu, cui la verga in capo tuo battuta
Tre o quattro volte non torrebbe mai
Dal timore servil, tu mio padrone?
A queste aggiugni una ragion più forte,
Poichè, o vicario sia chi serve al servo,
Ovver conservo, come dir solete,
Dimmi che sono a te? Tu certamente
A me comandi, altrui, misero, servi,
E sei qual legno organizzato al moto
Tratto con nervi dalle mani altrui.
Chi dunque potrà mai chiamarsi libero?
Quello ch'è saggio, e che a se stesso impera;
Chi morte, povertà, lacci non teme;
Chi sa da forte le sue voglie vincere,
Gli onori disprezzar, e in se raccolto,
Qual ben pulita sferica figura,
Null'ha di scabro, onde afferrar si possa,
Cui sempre manca la Fortuna assale.
Tra queste cose ve ne trovi alcuna,
Che tua possa chiamar? Cinque talenti
L'amica vuol da te; t'insulta, e dopo
D'averti dalla porta discacciato
D'acqua ti bagna: ti richiama. Eh via
Scuoti dal collo il giogo obbrobrioso:
Di pur: son franco, e libertà respiro.

Non quis:
Urget enim dominus mentem non lenis, & acres
Subjectat lasso stimulos, versatque negantem.
Vel cum Pausiaca torpes insane tabella,
Qui peccas minus, atque ego, cum Fulvî, Rutubaque,
Aut Placidejani contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri? Nequam, & cessator Davus: at ipse
Subtilis veterum judex, & callidus audis.
Nil ego, si ducor libo fumante. Tibi ingens
Virtus, atque animus cœnis responsat opimis?
Obsequium ventris mihi perniciosius est. Cur?
Tergo plector enim: quî tu impunitior, illa,
Quæ parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?
Nempe inamarescunt epulæ sine fine petitæ,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus. An hic peccat, sub noctem qui puer uvam
Furtiva mutat strigili? qui prædia vendit,
Nil servile gulæ

pa-

Poveretto, non puoi; poichè t' incalza
Amor tiranno, e allor che ſtanco ſei
Vie più ti punge, e contro voglia aggira.
O allora quando, pazzarello, attonito
Di Pauſia reſti ad una pinta tavola
Non erri al par di me, qualor di Fulvio
E di Rutuba, o di Placidejano
Col piè diſteſo la tenzone ammiro,
O con carbon dipinta, o con ſinopia,
Come ſe in fatti foſſero in duello,
Feriſſero, e movendo il ferro, i colpi
Schivaſſero da ver? Di me ſi dice:
Davo a bada ſen ſtà: di te, che ſei
D'antichità ſottil giudice accorto.
Da nulla io ſon, ſe un confortin fumante
Mi tira per la gola. A laute cene
L'animo tuo, la tua virtù ripugna?
A me di danno è ſecondare il ventre:
Vuoi ſapere perchè? Perchè ci fanno
Le ſpalle mie. Tu, ſe braccando vai
Cibi che averſi a prezzo vil non poſſono,
In qual modo hai di me pena minore?
Muovono in vero i troppi cibi a nauſea,
E il vacillànte piè l'infermo corpo
Regger non può. Forſe quel ſervo pecca,
Ch'una ſtregghia rubata con poc'uva
Baratta preſſo a notte? E quel, che vende
Per contentar la gola i ſuoi poderi,

parens habet? adde quod idem
Non horam tecum esse potes: non otia recte
Ponere, teque ipsum vitas fugitivus, & erro
Jam vino quærens, jam somno fallere curam
Frustra: nam comes atra premit, sequiturque fugacem.
Unde mihi lapidem? Quorsum est opus? unde sagittas?
Aut insanit homo, aut versus facit. Ocyus hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

SATYRA VIII.

UT Nasidieni iuvit te cœna beati?
Nam mihi quærenti convivam, dictus here illic
De medio potare die. Sic, ut mihi nunquam
In vita fuerit melius. Da, si grave non est,

Quæ

Null'ha di servo? Aggiugni, che tu stesso
Un'ora non puoi star teco in cervello;
Nè spender bene il tempo; e vagabondo
Da te medesmo fuggi, ora col sonno,
Or cercando col vin mandar da parte
Il torbido pensier; ma in van; che sempre
Ti sta funesto, ancorchè fuggi, a lato.
Una pietra dov'è? Che ne vuoi fare?
Le saette ove son? O dà in pazzie,
O fa versi 'l buon uom. Se non ti levi
Presto di quì, nel campo mio Sabino
Tra' servi 'l nono a travagliare andrai.

SATIRA VIII.

Descrive giocosamente una Cena di Nasidieno Epicureo alla quale intervenne Fundanio suo amico.

Dimmi, Fundanio mio, come ti piacque
Di Nasidien la sontuosa cena?
Poichè, cercando un che cenasse meco,
Detto mi fu, che fin di mezzo giorno
Stavi bevendo in casa sua. Talmente
Quella mi piacque, che a' miei giorni mai
Non stetti così ben. Se non ti è grave,

Quæ prima iratum ventrem placaverit esca.
In primis Lucanus aper; leni fuit Austro
Captus, ut ajebat cœnæ pater. Acria circum
Rapula, lactucæ, radices: qualia lassum
Pervellunt stomachum: siser, alec, fæcula Coa.
His ubi sublatis, puer alte cinctus, acernam
Gausape purpureo mensam pertersit, & alter
Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Posset cœnantes offendere: ut Attica virgo
Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes,
Cæcuba vina ferens: Alcon, Chium maris expers.
Hic herus: Albanum, Mæcenas, sive Falernum
Te magis adpositis delectat: habemus utrumque.
Divitias miseras! Sed quis cœnantibus una,
Fundani, pulchre fuerit tibi, nosse laboro.
Summus ego, & prope me Viscus Thurinus, & infra,
Si memini, Varius: cum Servilio

Ba-

Dimmi qual cibo il ventre tuo famelico
Da prima ristorò. Prima d'ogn'altro
Un cinghial di Lucania, il qual fu preso,
Come diceva della cena il Padre,
Allo spirar d'Austro leggier. D'intorno
V'eran lattughe, raperonzi, e rafani
Atti a increspar l'indebolito stomaco.
V'eran carote, salamoje, e intingoli
Colla feccia del vin da Coo venuto.
Dopo che un servo colla veste alzata,
Levate queste, ebbe la mensa d'acero
Con rosso panno grossolan pulita;
E tutto ciò, ch'era d'ingombro inutile
E che poteva i convitati offendere
Ebbe un altro raccolto: appunto a guisa
Di vergin Greca, che di Cerer porta
I sagri arredi, il fosco Idaspe avanti
Si fa col vino Cecubo, ed Alcone
Col vin di Chio, che 'l mar non vide. Intanto
Dice il padron: se più di questi piaceti,
Mecenate, l'Albano, o il vin Falerno,
L'uno e l'altro v'abbiam. Divizie misere!
Ma son, Fundanio, curioso alquanto
Saper con chi cenasti allegramente.
Io stava a capo della mensa, e accanto
Visco Turino, e sotto a lui, se male
Non mi ricordo, Vario: Con Servilio

Balatrone
Vibidius, quos Mæcenas adduxerat umbras:
Nomentanus erat super ipsum, Porcius infra,
Ridiculus totas simul absorbere placentas.
Nomentanus ad hoc, qui, si quid forte lateret,
Indice monstraret digito. Nam cætera turba,
Nos, inquam, cœnamus aves, conchylia, pisces,
Longe dissimilem noto celantia succum:
Ut vel continuo patuit, cum passeris, assi, &
Ingustata mihi porrexerit illa rhombi.
Post hoc me docuit melimela rubere, minorem
Ad lunam delecta. Quid hoc intersit, ab ipso
Audieris melius. Tum Vibidius Balatroni:
Nos, nisi damnose bibimus, moriemur inulti.
Et calices poscunt majores. Vertere pallor
Tum parochi faciem, nil sic metuentis, ut acres
Potores: vel quod maledicunt liberius; vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.
Invertunt Aliphanis vinaria tota
Vibidius, Balatroque;

Secu-

Balatrone, Vibidio, che condotti
Senza l'invito Mecenate avea.
Sopra di Nasidieno, Nomentano,
Porcio di sotto: che muoveva al riso,
Trangugiando a un boccon schiacciate intere.
Chiamato fuvvi Nomentan per fare
Cenno col dito, se gentil vivanda
Sfuggisse a caso della vista altrui;
Posciachè noi men pratici mangiamo
Ostriche, uccelli, e pesci, che contengono
Sapor d verso dall'usato assai;
Com'anche in fatti subbito il conobbi,
Quand'egli, avanti non toccata, porsemi
Polpa di rombo, e passero arrostito.
M'insegnò poi, che i dolci pomi allora
Rosseggian colti, che la Luna è scema.
Qual vi sia differenza intender meglio
Da lui stesso il potrai. Vibidio poi
Sì disse a Balatron: Se non beviamo
Alla peggio, morremo invendicati;
E chiedon tazze più capaci. Il Paroeo
Tosto si tinge di pallor, che teme
Sopra d'ogn'altro i bevitori, o sia
Perchè con troppa libertà motteggiano,
O perchè 'l troppo vin toglie al palato
Il senso per gustare il buon sapore.
Vibidio e Balatron votano in tazze
Fabbricate in Alifa anfore intere,

Fa-

secutis omnibus imis.
Convivæ lecti nihilum nocuere lagenis.
Adfertur squillas inter murænа natantes
In patina porrecta. Sub hoc herus, hæc gravida, inquit,
Capta est: deterior post partum carne futura.
His mixtum jus est oleo, quod prima Venafri
Pressit cella, garo de succis piscis Iberi;
Vino quinquenni, verum citrà mare nato,
Dum coquitur; cocto Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud; pipere albo, non sine aceto,
Quod Methymnæam vitio mutaverit uvam.
Erucas virides, inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere: illutos Curtillus echinos,
Ut melius muria, quam testa marina remittit.
Interea suspensa graves aulæa ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris,
Nos majus veriti,

post-

Facendo quei del terzo letto il simile.
I convitati di riguardo ai vasi
Del vin non fecer danno. Una lampreda
In gran piatto distesa infra locuste,
Che dentro galleggiavano, si porta.
Poi soggiugne il Padron: Quest'era pregna
Quando fu presa essendo dopo il parto
Di sapore men buon: Evvi un intingolo
Misto con olio del miglior, che sia
Venuto da Venafro, col disfatto
Cavial d'Iberi pesci, allorchè cuocesi
Col vino di cinqu'anni, ma prodotto
Di quà dal mar. Cotto che sia niun'altro
Vi fa lega miglior del vin di Chio,
Con pepe bianco, e con aceto, in cui
Convertito si sia vino di Lesbo.
Io la verde ruchetta, io ritrovai
Prima d'ogn'altro l'arte di soffriggervi
L'enula amara. Il non lavare i ricci,
Come cosa miglior coll'acqua salsa
Che quel guscio marin da se tramanda,
Cortillo ritrovò. Frattanto caddero
Con gran rovina le sospese tende
Sopra del piatto, che di nera polvere
Trassero seco, quanta non sollevane
In Terra di Lavoro il Tramontano.
Temuto avendo noi d'un mal maggiore,
Prendiam coraggio,

quan-

postquam nihil esse pericli
Sensimus, erigimur. Rufus posito capite, ut si
Filius immaturus obisset, flere: quis esset
Finis, ni sapiens sic Nomentanus amicum
Tolleret? heu, fortuna, quis est crudelior in nos
Te Deus? ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappa compescere risum
Vix poterat. Balatro suspendens omnia naso,
Hæc est conditio vivendi, ajebat: eoque
Responsura tuo numquam est par fama labori.
Tene, ut ego accipiar lautè, torquerier omni
Sollicitudine districtum? ne panis adustus,
Nè male conditum jus apponatur, ut omnes
Præcincti rectè pueri, comptique ministrent.
Adde hos præterea casus, aulæa ruant si,
Ut modo: si patinam pede lapsus frangat agaso.
Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adversæ nudare solent,

cela-

quando c'accorgiamo,
Che non v'era pericolo. Incomincia,
Posato il capo sulla mensa, a piangere
Nasidien, come se morte un figlio
Tolto gli avesse in fresca età. Qual termine
Dato al suo pianto avrebbe, se l'accorto
Nomentano così nol consolava?
Ahi! Fortuna, qual v'è contro di noi
Nume di te più crudo? O come ogn'ora
Scherno ti prendi dell'umane cose!
Vario tener potea le risa appena
Colla salvietta al viso: Balatrone
Tutto in beffe mettendo, ah! son disgrazie
Queste, dicea, di chi nel mondo vive.
E per questo non v'è lode, che possa
La tua fatica compensar giammai.
Perchè trattato lautamente io sia,
Che debba tu da mille cure oppresso
Badar, che il pane adusto, e che gl'intingoli
Fatti alla peggio in mensa non si pongano;
Che tutti ben succinti, e bene ornati
Stieno i servi d'intorno? In oltre aggiugni
Queste disgrazie; se le tende cadono,
Come testè; se sdrucciolato un servo,
Qual rozzo mulattiere, un piatto rompa,
Ma le contrarie cose fan conoscere,
Occultano le prospere l'ingegno
Di chi convita,

co-

celare secunda.
Nasidienus ad hæc: tibi di, quæcumque preceris,
Commoda dent, ita vir bonus es, convivaque comis:
Et soleas poscit. Tum in lecto quoque videres
Stridere secreta divisos aure susurros.
Nullos his mallem ludos spectasse. Sed illa
Redde, age, quæ deinceps risisti. Vibidius dum
Quærit de pueris, num sit quoque fracta lagena,
Quod sibi poscenti non dentur pocula: dumque
Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo:
Nasidiene redis mutatæ frontis, ut arte
Emendaturus fortunam. Deinde secuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsi sale multo, non sine farre,
Pinguibus & ficis pastum jecur anseris albi,
Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos,
Quam si cum lumbis quis edit. Tum pectore adusto
Vidimus & merulas poni, & sine clune palumbes,
Suaves res,

si non

come di chi domina
Su gente militar. Gli Dei concedanti
(Nasidieno allor) quello che brami,
Convitato gentil, uomo da bene.
E chiede le pianelle. Avresti allora
Veduto bisbigliare in ciascun letto
All'orecchio pian piano or l' uno, or l' altro.
Spettacolo di questo più giocondo
Non penso di veder. Ma via su dimmi
Ciò, che poi ne seguì degno di riso.
Nel tempo, che Vibidio i servi interroga,
Se rotta ancor si sia la fiasca, a lui
Non dandosi da ber, che il chiede, e mentre
Si fan delle risate in varie frottole,
Reggendo Balatron per la sua parte,
Nasidieno in divers' aria torna,
Per corregger con arte l'accidente.
Vennero i servi poi portando in pezzi
In gran piatto una grue di sale aspersa
In gran copia, e dl farro: e d' oca bianca
Fatta ingrassar di fichi a forza il fegato,
E delle lepri separato il dorso,
Come cosa miglior di quel che sia,
Se mangisi congiunto in un co' lombi.
Vedemmo allor col petto adusto in tavola
E merli, e colombacci senza natiche,
Cose tutte soavi,

se 'l

si non caussas narraret earum, &
Naturas dominus: quem nos sic fugimus ulti,
Ut nihil omnino gustaremus: velut illis
Canidia adflasset, pejor serpentibus Afris.

F I N I S.



se 'l padrone
Le cagioni di quelle, e la natura
Non istava a contar, da cui talmente
Fuggimmo vendicati, che neppure
Assaggiammo un boccon di tai vivande,
Come se quelle col suo fiato infette
Canidia strega di veleno avesse,
De' serpenti peggior, ch' Affrica serba.

F I N E.





Typis Pazzini Carli

Q. HORATII FLACCI
EPISTOLARUM
LIBER PRIMUS.

DELLE PISTOLE
DI Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO PRIMO.



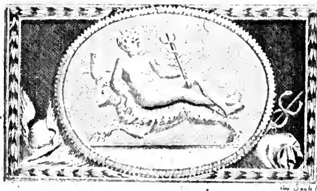
EPISTOLARUM
LIBER PRIMUS.

EPISTOLA I.

AD MŒCENATEM.

*PRima dicte mihi, summa dicende camena
Spectatum satis, & donatum jam rude, quaeris,
Maecenas,*

ite-



DELLE PISTOLE
LIBRO PRIMO

PISTOLA I.
A MECENATE.

Riprende l'incostanza degli Uomini, ed il loro falso giudizio intorno alle ricchezze ed agli onori.

Tu che già fosti de' miei primi carmi
Degno soggetto, Mecenate, e merti
D'esserlo ancor degli ultimi, di nuovo,
Dopo di aver dato abbastanza al Popolo
Saggio di me, dopo il riposo in dono
A me lasciato,

iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem eſt ætas, non mens. Vejanius, armis
Herculis ad poſtem fixis, latet abditus agro;
Ne populum extrema toties exoret arena.
Eſt mihi purgatam crebro qui perſonet aurem;
Solve ſeneſcentem mature ſanus equum, ne
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.
Nunc itaque & verſus & cetera ludrica pono:
Quid verum atque decens, curo & rogo, & omnis in hoc
Condo, & compono, quæ mox depromere poſſim. (ſum
Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter:
Nullius a[illegible]ictus jurare in verba magiſtri,
Quo me cumque rapit tempeſtas, deferor hoſpes.
Nunc agilis fio, & merſor civilibus undis,
Virtutis veræ cuſtos, rigiduſque ſatelles:
Nunc in Ariſtippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus, ſubjungere conor.
Ut nox longa, quibus mentitur amica;

dieſ-

alla Paleſtra antica
Tu vuoi ch'io torni. Eh che non ho lo ſteſſo
Spirto ed età di prima. Al Tempio d'Ercole
Soſpeſe l'armi, ritirato in villa
Sen ſta Vejanio per non ſupplicare
Più volte il popol dall'arena eſtrema.
Evvi chi ſpeſſo alla purgata orecchia
Così mi dice: il tuo deſtrier già vecchio
Sciogli, s'hai ſenno, Orazio mio, dal cocchio,
Perchè alla fin non cada, e a riſo eſpoſto
Il fiato ripigliar ei più non poſſa.
Or dunque i verſi e ogn'altro ſcherzo io laſcio;
In che conſiſta il giuſto, in che l'oneſto
Cerco imparar, e ogni penſier quì pongo:
Chiudo coſe nel ſeno, e in ordin metto,
Che mi poſſano poi ſervire all'uopo.
E perchè di ſaper deſio non vengati
Sotto qual duce o tetto io mi ricoveri,
Dirò, che non avendo a niun Filoſofo
Fede giurato, io traſportar qual oſpite
Mi laſcio là dove il bollor mi tragge:
Or attivo divengo, e nuoto immerſo
Nel pelago civil della più ſchietta
Virtù cuſtode e zelator ſevero:
Or di naſcoſo ad Ariſtippo ſdrucciolo,
E fo le coſe a me ſervir, non ſervo.
Come all'amante, che l'amica aſpetta
E mai non vien, lunga la notte ſembra;

diesque
Lenta videtur opus debentibus: ut piger annus
Pupillis, quos dura premit custodia matrum:
Sic mihi tarda fluunt ingrataque tempora, quæ spem
Consiliumque morantur agendi gnaviter id, quod
Æque pauperibus prodest, locupletibus æque;
Æque neglectum pueris senibusque nocebit.
Restat, ut his ego me ipse regam solerque elementis:
Non possis oculo quantum contendere Lynceus;
Non tamen idcirco contemnas lippus inungi:
Nec quia desperes invicti membra Glyconis,
Nodosa corpus nolis prohibere chiragra.
Est quadam prodire tenus, si non datur ultra.
Fervet avaritia, miseroque cupidine pectus?
Sunt verba & voces quibus hunc lenire dolorem
Possis, & magnam morbi deponere partem.
Laudis amore tumes? sunt certa piacula, quæ te
Ter pure lecto poterunt recreare libello.
Invidus, iracundus, iners, vinosus amator;

Ne-

E lento il giorno a chi sta presò ad opera;
Come ai pupilli che soggetti veggonsi
Al fier governo delle madri rigide
Sembra che l'anno adagio passi; al pari
Tardo e molesto a me scorre quel tempo,
Che la speranza ed il desio trattiene
Di far da saggio ciò che al ricco e al povero
Giova egualmente, e trascurato in danno
Egualmente sarà di vecchi e giovani.
Resta ch'io mi consoli, e che mi regga
Con tai principj in cuor. Se non si puote
Aver la vista acuta al par di Linceo,
Non dee per questo chi ha gli occhi cispofi
Il collirio sprezzar; e chi dispera
D'aver le membra di Glicone invitto
Non trascuri tener lungi per questo
Dal corpo suo la tuberosa gotta.
Se più oltra non è concesso andare
Si puote almen a un certo segno giugnere.
Per avarizia e di arricchir per sete,
Che fa misero l'uom, ti bolle il petto?
Certe voci vi son, certe parole,
Con cui sedar puoi tal dolor, e molta
Parte del mal dall'animo deporre.
Ambizioso sei? certi rimedi
Vi son, che avran di ristorarti forza;
Tre volte letto a mente pura un libro.
Invido, pigro, ebbro, iracondo, amante,
Niun

Nemo adeo ferus est, ut non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem commodet aurem.
Virtus est, vitium fugere; & sapientia prima,
Stultitia caruisse. Vides, quæ maxima credis
Esse mala, exiguum censum, turpemque repulsam,
Quanto devites animi capitisque labore.
Impiger extremos curris mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes:
Ne cures ea, quæ stulte miraris & optas,
Discere, & audire, & meliori credere non vis?
Quis circum pagos & circum compita pugnax
Magna coronari contemnat Olympia, cui spes,
Cui sit conditio dulcis sine pulvere palmæ?
Vilius est auro argentum, virtutibus aurum.
O cives, cives, quærenda pecunia primum est;
Virtus post nummos: hæc Janus summus ab imo
Prodocet; hæc recinunt juvenes dictata senesque,
Lævo suspensi loculos tabulamque lacerto.
Est animus tibi sunt mores, est lingua fidesque:
Sed quadringentis sex septem millia desint;
Plebs eris.

At

Niun v'è per quanto fiero ſia, che mite
Non poſſa divenir, purchè a'precetti
Non ricuſi appreſtar docile orecchio.
Egli è virtù fuggire il vizio: e il primo
Vanto d'uom ſaggio egli è ſtolto non eſſere.
Tu ſai con qual ſtento di córpo e d'animo
Vergognoſa ripulſa e ſcarſa entrata
Cerchi ſchivar, perchè gran male il giudichi.
Sollecito mercante agl'Indi eſtremi
Corri per mar, per ſcogli, e ardente clima
La povertà fuggendo; e poi non piaceti
Un più ſaggio aſcoltar, ſeguirlo, e apprendere
A non far conto di ciò che qual ſtolto
Ammiri, e brami. Alta corona Olimpica
Qual Atleta pe'borghi e per le ſtrade
Atto a pugnar diſprezzerebbe allora
Che ſenza gran ſudor vincer ſperaſſe?
Come dell'oro è più l'argento vile,
L'oro è così della virtù. O Romani,
Romani miei, prima il danaro, e poi
Cercar virtù ſi dee: non altro inſegna
Tutto il borgo di Giano; e vecchi e giovani
Altro in bocca non han, tenendo appeſa
La tavola e le borſe al braccio manco.
Tu ſei forte, ſei buon, dotto e fedele:
Pur a ſeſterzi quattrocento mila
Fa che ſei mila o ſette mila manchino;
Plebeo ſarai.

Ma

At pueri ludentes, Rex eris, ajunt,
Si recte facies. Hic murus aheneus esto,
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Roscia, dic sodes, melior lex, an puerorum est
Nænia, quæ regnum recte facientibus offert,
Et maribus Curiis & decantata Camillis?
Isne tibi melius suadet, qui, rem facias; rem,
Si possis, recte; si non, quocumque modo rem;
Ut propius spectes lacrimosa poëmata Pupi:
An qui, fortunæ te responsare superbæ
Liberum & erectum, præsens hortatur & aptat?
Quod si me populus Romanus forte roget, cur
Non, ut porticibus, sic judiciis fruar isdem.
Nec sequar aut fugiam, quæ diligit ipse vel odit:
Olim quod vulpes ægroto cauta leoni
Respondit, referam; Quia me vestigia terrent,
Omnia te adversum spectantia, nulla retrorsum.
Bellua multorum est capitum.

Nam

Ma pur tra lor giuocando
Re ti farem, dicono i putti ſteſſi,
Se ti porterai ben. Muro di bronzo
Per noi ſia queſto: non aver rimorſi,
Nè per delitto impallidir. Di grazia
Dimmi, d'Oton forſe è miglior la legge
Di quel dettato de' ragazzi, il quale
A chi ſi porta ben promette il regno,
Dettato ai labbri famigliare aſſai
De' forti Curj e de' Camilli? Forſe
Meglio quel ti conſiglia il qual ti dice
Che tu ſe puoi per una ſtrada oneſta
Procuri d'arricchir: ma ſe per quella
Farlo non puoi per altre vie lo cerchi,
Per eſſer ſpettator più da vicino
De' peomi di Pupio atti a far piangere;
O quel che a tempo ti ſcongiura, e a fronte
Della fortuna libero e coſtante
Poſto ti vuol per diſprezzarne il faſto?
Che ſe il popol Roman voleſſe a caſo
Da me ſaper perchè agl'iſteſſi portici
Vada, e le coſe a modo ſuo non giudichi,
Perch'io non ſegua ciò ch'egli ama, o fugga
Ciò ch'egli ha in odio, gli direi lo ſteſſo
Che all'infermo leon la volpe aſtuta
Riſpoſe un dì: perchè mi fan paura
L'orme che tutte inverſo te ſon volte,
Niuna che indietro guardi. E' beſtia il popolo
Di molti capi. A che

Nam quid ſequar; aut quem?
Pars hominum geſtit conducere publica: ſunt qui
Cruſtis & pomis viduas venentur avaras,
Excipiantque ſenes, quos in vivaria mittant:
Multis occulto creſcit res fenore; verum
Eſto, aliis alios rebus ſtudiiſque teneri:
Iidem eadem poſſunt horam durare probantes?
Nullus in orbe ſinus Baiis prælucet amoenis,
Si dixit dives: lacus & mare ſentit amorem
Feſtinantis heri: cui ſi vitioſa libido
Fecerit auſpicium; cras ferramenta Teanum
Tolletis, fabri. Lectus genialis in aula eſt?
Nil ait eſſe prius, melius nil cælibe vita:
Si non eſt, jurat bene ſolis eſſe maritis.
Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?
Quid pauper? viden', ut mutat cenacula, lectos,
Balnea, tonſores; conducto navigio æque
Nauſeat, ac locuples, quem ducit priva triremis?
Si curtatus inæquali tonſore capillos
Occurro; rides.

Si

A che debbo appigliarmi,
Chi debbo ſeguitar? bramano alcuni
Prender pubblici appalti: altri uccellando
Van con ciambelle e pomi avare vedove,
E chiudono, quai peſci, in rete i vecchi
Per mettergli in vivajo: a molti creſce
Il patrimonio per occulte uſure;
Ma benchè alcuni abbiano un genio, ed altri
Amin ſeguir coſe diverſe, un'ora
Poſſon eglino ſtar ſaldi in propoſito?
Se diſſe un ricco, non ſi trova un loco
Ameno in tutto il mondo al par di Baja:
Il lago e il mare dell'amor ſi avvede
Del padron che s'affretta a fabbricarvi;
Se poi dal ſuo capriccio ei norma prende
Tutti domane i ferramenti, o artefici,
Porterete a Tean. Congiunto ei trovaſi
In nodo marital? dice non darſi
Ben più raro e miglior del celibato:
S'ei non ha moglie, giura che i mariti
Sono ſoli a ſtar ben. Con quai legami
Queſto Proteo che in tanti aſpetti cangiaſi
Potrò tener? E il povero? non vedi
Come quartier, letti, barbieri e bagni
Suol mutare ad ognor? prendeſi a noja
Una barca da nolo al par di un ricco,
Che và nel ſuo naviglio? A te davanti
Se non pari toſato io vengo, ridi;

Se

Si forte subucula pexæ
Trita subest tunicæ, vel si toga dissidet impar;
Rides. Quid, mea cum pugnat sententia secum;
Quod petiit, spernit; repetit quod nuper omisit;
Æstuat, & vitæ disconvenit ordine toto;
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis?
Insanire putas solemnia me, neque rides,
Nec medici credis, nec curatoris egere
A prætore dati; rerum tutela mearum
Cum sis, & prave sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis, te suspicientis amici.
Ad summam, sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum;
Præcipue sanus, nisi cum pituita molesta est.

EPI-

Se sotto a monda veste io porto a caso
Consumata camicia, o stammi torta
La toga in dosso, ridi: e che faresti
Quando la mente mia tra se discorda,
Quando ciò che bramò disprezza, e brama
Ciò che pria disprezzò; bolle, e non serba
Tenor di vita, demolisce, fabbrica,
Muta il quadro in rotondo? allor tu pensi,
Ch'io penda nel comun mal di pazzia,
Nè ridi, nè ti credi ch'io del medico
Abbia bisogno, nè del Curatore
Prescritto dal Pretor, benchè tu sii,
O Mecenate, mio sostegno, e a schifo
Ti muova un unghia malamente rasa
D'un amico che pende da' tuoi cenni,
Che te rispetta. Finalmente il saggio
A Giove solo è inferior: è ricco,
Libero, bello, reputato, in somma
E' Re de' Regi, e specialmente sano,
Se non quando il catarro è a lui molesto.

EPISTOLA II.

AD LOLLIUM.

TRojani belli ſcriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneſte relegi:
Quicquid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Planius ac melius Chryſippo & Crantore dicit.
Cur ita crediderim, niſi quid te detinet, audi.
Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Græcia Barbariæ lento colliſa duello,
Stultorum regum, & populorum continet æſtus,
Antenor cenſet belli præcidere cauſſam:
Quod Paris, ut ſalvus regnet vivatque beatus,
Cogi poſſe negat. Neſtor componere lites
Inter Peliden feſtinat & inter Atriden:
Hunc amor; ira quidem communiter urit utrumque:
Quicquid delirant reges, plectuntur Achivi.
Seditione, dolis, ſcelere, atque libidine, & ira,
Iliacos intra muros peccatur & extra.

Rur-

PISTOLA II.

A LOLLIO.

Che le passioni si debbono tenere a freno, e che la virtù debbesi coltivare per tempo.

MEntre tu in Roma, eccelso Lollio arringhi,
Io lo scrittor della Trojana guerra
In Preneste rilessi, il qual c' insegna
Più chiaro e meglio di Crisippo e Crantore
In che consista ciò che onore o biasimo,
Utile o danno apporta. Ora, s' hai tempo,
Perch' io mi sii così creduto ascolta.
Quel poema, che narra esser la Grecia
Stata dai Frigi pell' amor di Paride
Con lenta guerra dibattuta, i moti
Contien di stolti Regi e stolti Popoli.
Troncar di guerra la cagione Antenore
E' di parer: alla qual cosa Paride,
Per passar lieti di sua vita i giorni,
E salvo dominar, dice che astretto
Esser non può: tra Achille ed Agamennone
Le contese a sedar si affretta Nestore.
Arde un di amor, ambi di sdegno al pari,
I deliri dei Re scontano i Greci.
Frodi, empietà, sedizion, furore
Son entro e fuor delle Trojane mura.

Rurſum, quid virtus, & quid ſapientia poſſit,
Utile propoſuit nobis exemplar Ulixen:
Qui domitor Trojæ, multorum providus urbes
Et mores hominum inſpexit; latumque per æquor,
Dum ſibi, dum ſociis reditum parat, aſpera multa
Pertulit, adverſis rerum inmerſabilis undis.
Sirenum voces, & Circæ pocula noſti:
Quæ ſi cum ſociis ſtultus cupiduſque bibiſſet;
Sub domina meretrice fuiſſet turpis & excors:
Vixiſſet canis immundus, vel amica luto ſus.
Nos numerus ſumus, & fruges conſumere nati,
Sponſi Penelopæ, nebulones, Alcinoique
In cute curanda plus æquo operata juventus;
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &
Ad ſtrepitum citharæ ceſſantem dueere ſomnum.
Ut jugulent hominem ſurgunt de nocte latrones:
Ut teipſum ſerves, non expergiſceris? atqui
Si noles ſanus, curres hydropicus: & ni
Poſces ante diem librum cum lumine; ſi non
Intendes animum ſtudiis & rebus honeſtis;
Invidia vel amore vigil torquebere. Nam cur,

Quæ

Per moſtrar poi quanto virtù e ſaviezza
Poſſa, ci diè per util norma Ulìſſe,
Che d' Ilio domator Città diverſe
E diverſi coſtumi andò guatando
Accorto eſplorator, e in vaſto mare
Molto patì, mentre co' ſuoi ſi accinge
Alla patria tornar, ſenza reſtare
Nei flutti avverſi di fortuna immerſo,
Delle Sirene il canto e le bevande
Di Circe tu ben ſai; che s' ei guſtate
Avido e ſtolto coi compagni aveſſe
Sotto vil giogo meretricio i giorni
Paſſato avria diſonorato e ſtolido
Qual cane immondo, o porco in loto avvolto.
Noi ſiam per un di più, buoni a mangiare
Quai ſpoſi di Penelope, gaglioffi,
Ad Alcinoo ſimili, a ben trattarſi
Più del dovere gioventude avvezza,
Cui bel ſembrò dormir fino al meriggio
E il ſonno conciliarſi al ſuon di cetra.
I ladroni di notte a uccider ſorgono:
Tu per ſalvarti non ti ſvegli? eppure
Se non da ſano, correrai da idropico,
E ſe prima del dì non chiederai
Colla lucerna un libro, e in ſtudj oneſti
Fiſſa la mente non terrai, vegliante
Tormentato ſarai da invidia o amore:
Poichè per qual cagion

Quæ lædunt oculum, festinas demere; si quid
Est animum, differs curandi tempus in annum?
Dimidium facti, qui cœpit, habet; sapere aude:
Incipe. Qui recte vivendi prorogat horam,
Rusticus expectat dum defluat amnis: at ille
Labitur, & labetur in omne volubilis ævum.
Quæritur argentum, puerisque beata creandis
Uxor; & incultæ pacantur vomere silvæ.
Quod satis est cui contingit, nihil amplius optet.
Non domus & fundus, non æris acervus & auri
Ægroto domini deduxit corpore febres,
Non animo curas. Valeat possessor oportet,
Si comportatis rebus bene cogitat uti.
Qui cupit aut metuit; juvat illum sic domus & res,
Ut lippum pictæ tabulæ, fomenta podagram,
Auriculas citharæ collecta sorde dolentes.
Sincerum est nisi vas; quodcumque infundis, acescit.
Sperne voluptates: nocet emta dolore voluptas.
Semper avarus eget: certum voto pete finem.

In-

ti affretti a toglierti
Davanti ciò che offende l'occhio, e poi
Per i vizj curar che l'alma rodono
Un anno aspetti? è alla metà dell'opra
Colui che cominciò: fatti coraggio
Per divenir sapiente: a viver bene
Chi differisce un'ora è qual villano
Che finchè passi la fiumana aspetta:
Ma quella scorre, e scorrerà mai sempre.
Si cerca d'arricchir, moglie si cerca
In generar feconda, e selve incolte
Si fan feraci divenir col vomere.
Chi ha quanto a viver basta ei più non brami
Non palagi, non ville, e non danari
Al corpo infermo del padron le febbri
Levaron mai, nè le punture all'animo:
E' di mestier che il possessor stia sano
Se degli acquisti ei vuol goder. Colui
Che brama o teme ha quel piacere istesso
Della sua casa e del danar, che prova
Un che ha gli occhi cisposi in pinte tavole,
Un che ha la gotta ne' fomenti, ed uno,
Cui da vizioso umor ambe intasate
Dolgon le orecchie, in dolce suon di cetera.
Se il vaso non è puro inacetisce
Ciò che v'infondi. Ogni piacer dispregia;
Che nuoce a prezzo di dolor comprato.
L'avaro è sempre bisognoso: il termine
Prescrivi alle tue voglie.

Invidus alterius macrescit rebus opimis;
Invidia Siculi non invenere tyranni
Majus tormentum. Qui non moderabitur iræ
Infectum volet esse, dolor quod suaserit & mens,
Dum pœnas odio per vim festinat inulto.
Ira furor brevis est. Animum rege, qui, nisi paret,
Imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catena.
Fingit equum tenera docilem cervice magister
Ire, viam qua monstret eques; venaticus, ex quo
Tempore cervinam pellem latravit in aula,
Militat in silvis catulus. Nunc adbibe puro
Pectore verba puer; nunc te melioribus offer.
Quo semel est imbuta recens, servabit odorem
Testa diu; quod si cessas, aut strenuus anteis;
Nec tardum opperior, nec præcedentibus insto.

EPI-

Allorchè vanno
Bene le cose tue l' invido struggesi.
I Sicani Tiranni ugual tormento
A quel d' invidia rinvenir non seppero.
Chi non terrà lo sdegno a fren, pentirsi
Dovrà di ciò che suggerì la rabbia,
Mentre l' odio sfogar vuole in vendetta.
L' ira è breve pazzia: dell' appetito
Calma il bollor, che, se non cede, impera:
Questo in freno tener devi e in catena.
Un tenero cavallo a gir si avvezza
Dove lo volta il cavaliere: un bracco
Da che latrò nel sol vedere in casa
Pelle di cervo ei va cacciando in selve.
Or che giovane sei saggi precetti
Nel puro petto infondi, ed ai più dotti
T' offri per imparar. Vaso novello
Manterrà il primo odor di cui s' imbebbe.
Che se tardo ti mostri, o corri avanti
Non aspetto il restìo, nè il primo incalzo.

PISTO-

EPISTOLA III.

AD JULIUM FLORUM.

JUli Flore, quibus terrarum militet oris
Claudius Augusti privignus, scire laboro.
Thraca ne vos Hebrusque nivali compede vinctus;
An freta vicinas inter currentia terras;
An pingues Asiæ campi collesque morantur?
Quid studiosa cohors operum struit? hoc quoque curo.
Quis sibi res gestas Augusti scribere sumit?
Bella quis & paces longum diffundit in ævum?
Quid Titius, Romana brevi venturus in ora?
Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire lacus & rivos ausus apertos:
Ut valet? ut meminit nostri? fidibusne Latinis
Thebanos aptare modos studet, auspice Musa?
An tragica desævit & ampullatur in arte?
Quid mihi Celsus agit: monitus, multumque monendus,

Pri-

PISTOLA III.

A GIULIO FLORO.

Brama saper novelle di Tiberio Claudio Nerone, e di altri suoi amici: lo esorta poi allo studio della vera sapienza.

SOn curioso di saper, mio Floro,
In qual paese col valor dell' armi
Claudio figliastro d' Augusto aggirasi.
Siete voi forse in Tracia e presso all' Ebro
Che gelato s' indura, o in mar che passa
Fra le vicine terre, o in Asia fertile?
Che fanno i dotti suoi compagni? io bramo
Questo ancora saper. Chi 'l peso prendesi
Di scriverne le imprese, e chi tramandane
E le guerre e le paci ai tardi secoli?
Tizio che fa da celebrarsi in breve
Per tutta Roma; ei che sdegnando i labbri
Accostare a lagune e rivi aperti
Ebbe cuor di gustar l' umor Pindarico?
Come sta san? come di me ricordasi?
Cerca ei forse adattar metro Tebano
Col favor delle Muse a suon Latino,
O nel tragico stil gonfia, e riscaldasi?
Che fa il mio Celso? a cui più volte io dissi,
E di nuovo dirò per farlo cauto,

Che

Privatas ut quærat opes, & tangere vitet
Scripta, Palatinus quæcumque recepit Apollo:
Ne, si forte suas repetitum venerit olim
Grex avium plumas, moveat cornicula risum
Furtivis nudata coloribus. Ipse quid audes?
Quæ circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium, non incultum est & turpiter hirtum.
Seu linguam causis acuis; seu civica jura
Respondere paras, seu condis amabile carmen:
Prima feres ederæ victricis præmia. Quod si
Frigida curarum fomenta relinquere posses;
Quo te cœlestis sapientia duceret, ires:
Hoc opus, hoc studium parvi properemus & ampli;
Si patriæ volumus, si nobis vivere cari.
Debes hoc etiam rescribere, si tibi curæ est,
Quanta conveniat, Munatius; an male sarta
Gratia nequicquam coit, & rescinditur; ac vos
Seu calidus sanguis, seu rerum inscitia vexat,
Indomita cervice feros? ubicumque locorum
Vivitis, indigni fraternum rumpere fœdus,
Pascitur in vestrum reditum votiva juvenca.

EPI-

Che si serva del suo, e che non tocchi
Scritti fidati al Palatino Apollo
Acciocchè se venisse a caso un giorno
Stuolo di uccelli a ripigliar sue piume,
Quale cornacchia non muovesse a riso
Di colori non suoi nuda rimasta.
Tu poi che tenti? a quali timi attorno
Agil voli qual ape? ingegno scarso
Rozzo ed incolto in te non è: sul Foro
O cause tratti, ovver la legge interpreti,
O faccia versi amabili, premiato
Sarai qual vincitor con serto d'ellera.
Che se tu lungi delle cure il fomite,
Che intepidisce il cor, mandar potessi,
Andresti là dove la via ti aprisse
Un celeste saper. A questo attendere
Tutti dobbiamo e facoltosi e poveri
S'essere a noi vogliam cari e alla patria.
Debbi scrivermi ancor se tanto in grazia
Quanto convien ti sia Munazio: è forse
Tra voi concordia mal unita, e rompesi;
E siete o per bollor di sangue fervido,
O per mancanza d'uso aspri e caparbi?
Non stando ben che del fraterno amore
Il vincolo rompiate, una giovenca,
Dovunque siate, pel ritorno vostro
Io tengo al pasco, da scannarsi in voto.

PISTO-

EPISTOLA IV.

AD ALBIUM TIBULLUM,

Albi noſtrorum ſermonum candide judex,
Quid nunc te dicam facere in regione Pedana?
Scribere quod Caſſi Parmenſis opuſcula vincat?
An tacitum ſilvas inter reptare ſalubres,
Curantem quicquid dignum ſapiente bonoque eſt?
Non tu corpus eras ſine pectore. Dî tibi formam,
Dî tibi divitias dederunt, artemque fruendi.
Quid voveat dulci nutricula majus alumno?
Qui ſapere, & fari poſſit quæ ſentiat; & cui
Gratia, fama, valetudo contingat abunde,
Et mundus victus, non deficiente crumena?
Inter ſpem curamque timores inter & iras,
Omnem crede diem tibi diluxiſſe ſupremum.
Grata ſuperveniet, quæ non ſperabitur, hora.
Me pinguem & nitidum bene curata cute viſes,
Cum ridere voles, Epicuri de grege porcum.

EPI-

PISTOLA IV.

AD ALBIO TIBULLIO.

Lo esorta alla fatica onesta, indi al piacere.

ALbio de' versi miei sincero giudice
Che pensar deggio che tu faccia in Pedo?
Che scriva cose atte a passar gli opuscoli
Di Cassio Parmigian, o in selve apriche
Che taciturno a meditar ti porti
Ciò che conviensi ad uom saggio e da bene?
Tu non sei corpo senza spirto: i Numi
Ti fecer dono di beltà, ti diero
Molte ricchezze e l'arte di goderne.
Ad un allievo che abbia senno e lingua
Per dire i sensi suoi, onore in copia,
Favor, danar, salute, e lauta mensa,
Che può bramar di più Nutrice amante?
Fra speme, fra pensier, fra tema ed ira
Ogni giorno per te credi esser l' ultimo:
Grato il dì ne verrà che non speravasi.
Verrai poi a veder me grasso e fresco,
Perchè mi trattai ben, se ti vorrai
Prender piacer di un porco Epicureo.

PISTO-

EPISTOLA V.

AD TORQUATUM.

Si potes archiacis conviva recumbere lectis,
Nec modica cœnare times olus omne patella,
Supremo te sole domi, Torquate, manebo.
Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustres
Inter Minturnas, Sinvessanumque Petrinum.
Si melius quid habes, arcesse; vel imperium fer.
Jamdudum splendet focus, & tibi munda supellex.
Mitte leves spes, & certamina divitiarum.
Et Moschi causam. Cras nato Cæsare festus
Dat veniam, somnumque dies. Impune licebit
Æstivam sermone benigno tendere noctem.
Quo mihi fortunam, si non conceditur uti?
Parcus ob hæredis curam, nimiumque severus
Assidet insano: potare & spargere flores
Incipiam,

pa-

PISTOLA V.

A TORQUATO.

Lo invita ad una cena frugale, e a ftare allegramente.

SE ne'letti di Archia, Torquato, hai cuore
Convitato giacer, e in picciol piatto
Mangiare erbaggio d'ogni forta, in cafa
Ti afpetterò ful tramontar del Sole.
Vino berai tra le paludi nato
Dì Minturno, e Petrin di Sinueffa;
Vin ripofto ne'vafi allorchè Tauro
Fu la feconda volta eletto Confolo.
Se del miglior tu n'hai, comanda al fervo
Che quà lo porti; oppure al mio ti adatta.
E' un pezzo che per te fplende il camino
E nette fon le mafferizie: lafcia
L'inutil fpeme, d'arricchir la gara,
E la caufa di Mofco. Il dì che viene,
Feftivo giorno pel natal di Cefare,
Ci permette dormir: paffar fia lecito
L'eftiva notte in genial colloquio.
Se l'ufo non ne abbiam, roba che giovaci?
Chi vive parco e di foverchio rigido
Per ingraffar l'erede, a un pazzo accoftafi.
Io bever voglio, e fparger fiori:

patiarque vel inconsultus haberi.
Quid non ebrietas designat? operta recludit,
Spes jubet esse ratas, ad prælia trudit inertem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.
Fecundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?
Hæc ego procurare & idoneus imperor, & non
Invitus, ne turpe toral, ne sordida mappa
Corruget nares, ne non & cantharus & lanx
Ostendat tibi te, ne fidos inter amicos
Sit, qui dicta foras eliminet; Ut coeat par,
Jungaturque pari. Butram tibi, Septiciumque,
Et, nisi cœna prior, potiorque puella Sabinum
Detinet, adsumam. Locus est & pluribus umbris:
Sed nimis arcta premunt olidæ convivia capræ.
Tu quotus esse velis rescribe; & rebus omissis
Atria servantem postico falle clientem.

in conto
Poi mi tengano ancor di ſconſigliato.
A che non giugne l'ebrietà? diſcopre
L'occulte coſe, le ſperanze avviva,
Spinge all'armi un poltron, diſgrava l'animo
Da inquiete cure oppreſſo, ogn'arte inſegna.
Chi non refer facondo i pieni calici?
Chi non prodigo ancor nella miſeria?
Io mi trovo diſpoſto, e'l fo di genio,
A procurar che nè il ſalvietto ſordido
Nè le ſporche tovaglie a nauſa muovano;
Che nelle tazze e ne'ben terſi piatti
Tu ti poſſa ſpecchiar; che niuno troviſi
Tra i fidi amici che il già detto pubblichi,
Che l'uno all'altro egual ſi accoppj, e appreſſo
Alla menſa ne ſtia. Butra e Setticio,
E ſe cena miglior, più dolce amica
Sabino non trattien, l'avrai compagno.
V'è luogo ancor per più che teco vengano:
Ma ne'conviti aſſai riſtretti è ingrato
Il caprino fetor. Di quanti piaceti
Il numero mi avviſa; e ſenza impacci
Per la porta di dietro uſcendo fuora
Gabba il cliente che in cortile aſpettati.

EPISTOLA VI.

AD NUMICIUM.

Nil admirari, prope res est una, Numici,
Solaque, quæ possit facere, & servare beatum.
Hunc solem, & stellas, & decedentia certis
Tempora momentis, sunt qui formidine nulla
Imbuti spectent. Quid censes munera terræ?
Quid maris extremos Arabas ditantis & Indos?
Ludrica, quid, plausus, & amici dona Quiritis?
Quo spectanda modo, quo sensu credis, & ore?
Qui timet his adversa, fere miratur eodem
Quo cupiens pacto: pavor est utrobique molestus:
Improvisa simul species exterret utrumque:
Gaudeat, an doleat, cupiat, metuatne, quid ad rem;
Si, quicquid vidit melius, pejusve sua spe,
Defixis oculis, animoque & corpore torpet?
Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,

In-

PISTOLA VI.

A NUMICIO.

Dimostra esser felice chi nulla teme, e nulla brama.

Di nulla farsi maraviglia è quasi
L'unico e solo mezzo, o mio Numicio,
Che può far l'uomo, e mantener beato.
V'è chi senza timor il Sole e gli astri
E le stagioni osserva in spazj eguali
Ben divise tra lor. Che pensi mai
Di ciò che 'l suol, di ciò che dona il mare
Che gli Arabi fa ricchi, e gl'Indi estremi?
Che de'giuochi, de' plausi e degli onori
Che 'l Popol di Quirin dona benefico?
Con che cuor, con quai sensi, e con qual volto
Credi doversi riguardar? Chi teme
Cose a queste contrarie egli è soggetto
A quella stessa maraviglia, a cui
Soggiace chi le brama: all'uno e all'altro
E' molesto il timor; mentre atterrisce
Ambi del pari un'improvvisa idea:
O si rallegri o dolga; o brami o tema,
Che pro, se quando o meglio o peggio accadde
Di quello che sperava ei riman stupido
Con occhio immobil e di corpo e d'animo?
Stolto saria creduto un saggio, e ingiusto
Un uom di probità

Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam.
I nunc, argentum & marmor vetus, æraque & artes
Suspice; cum gemmis Tyrios mirare colores:
Gaude, quod spectant oculi te mille loquentem;
Gnavus mane forum, & vespertinus pete tectum:
Ne plus frumenti dotalibus emetat agris
Mutus, & (indignum; quod sit pejoribus ortus)
Hic tibi sit potius, quam tu mirabilis illi.
Quicquid sub terra est in apricum proferet ætas;
Defodiet condetque nitentia: cum bene notum
Porticus Agrippæ, & via te conspexerit Appî;
Ire tamen restat, Numa quo devenit & Ancus.
Si latus aut renes morbo tentantur acuto,
Quære fugam morbi. Vis recte vivere? quis non?
Si virtus hoc una potest dare, fortis omissis
Hoc age deliciis. Virtutem verba putes, &
Lucum ligna? cave ne portus occupet alter,
Ne Cibyratica, ne Bithyna negotia perdas.
Mille talenta rotundentur, totidem altera, porro
Tertia succedant, & quæ pars quadret acervum.

ſe virtù ſteſſa
Con troppo ardor cercaſſe. Or vanne, e ammira
Argento, antichi marmi, e bronzi ed arti;
Guarda con iſtupor e gemme e porpore;
Godi, ſe parli, aver mill' occhi attenti;
Va ſollecito al Foro, e tardi a caſa
Torna la ſera, perchè più frumento
Dal dotal ſuo terren Muto non mieta,
E (indegna coſa! per diſcender egli
Da vil ſangue plebeo) debba più toſto
Eſſer da te con iſtupor mirato,
Che tu da lui. Ciò ch'è ſotterra in luce
Produrrà il tempo, e ciò che adeſſo ſplende
Sotterra aſconderà. Dopo che avrai
Nel portico di Agrippa e in Appia via
Fatto una gran comparſa, a gir ti reſta
Dove andò Numa ed Anco. Al mal procura
Trovar ſollievo, ſe le reni o 'l petto
Senton grave dolor. Vuoi viver bene?
Chi nol vorrebbe? mi dirai: ſe queſto
Virtù ſola può dar, mandato in bando
Il viver molle, a lei da forte attendi.
Ti penſi che virtù ſolo in parole
Conſiſta, e ſolo nelle legna un boſco?
Bada che il porto altri non prenda, il traffico
Per non perder di Cibira e Bitinia.
Mille talenti ed altri mille accumula;
Il terzo poi migliajo, e 'l quarto aggiungaſi
Pel mucchio riquadrar; S iiij poi-

Scilicet uxorem cum dote, fidemque, & amicos,
Et genus, & formam, regina pecunia donat:
Ac bene nummatum decorat Suadela, Venusque.
Mancipiis locuples, eget æris Cappadocum rex.
Ne fueris hic tu. Chlamydes Lucullus, ut ajunt,
Si posset centum scenæ præbere, rogatus,
Qui possum tot? ait: tamen & quæram, & quot habebo,
Mittam; post paulo scribit, sibi millia quinque
Esse domi chlamydum, partem, vel tolleret omnes.
Exilis domus est, ubi non & multa supersunt,
Et dominum fallunt, & prosunt furibus. Ergo
Si res sola potest facere & servare beatum,
Hoc primus repetas opus, hoc postremus omittas.
Si fortunatum species & gratia præstat
Mercemur servum, qui dictet nomina, lævum
Qui fodiat latus, & cogat trans pondera dextram
Porrigere; Hic multum in Fabia valet, ille Velina,

Cui

poichè il danaro,
Che a tutto impera largamente dona
Moglie con groſſa dote, amici e fede,
Bellezza e nobiltade; e un ricco magno
Seco ha la Dea dell'eloquenza e Venere.
Di ſervi abbonda, e di danari è ſcarſo
Il Re di Cappadocia: io non vorrei
Che tal tu foſſi. Un dì, come raccontaſi,
Chieſto Lucullo ſe preſtar poteva
Cento manti al teatro: in qual maniera
Poſs'io, riſpoſe, averne tanti? pure
Ne farò la ricerca, e manderonne
Quanti ne avrò: fa ſaper indi a poco
Che cinque mila aveane in caſa, o parte
O tutti gli prendeſſe. E' caſa povera
Quella dove non è molto ſuperfluo
Che di avere il padron non ſi ricorda,
E a' ladri giova. Dunque, ſe beato
Può fare e mantener la roba ſola,
Primo queſto penſier, ſia queſto l'ultimo.
Se 'l decoro e 'l favor fa l'uom felice,
Compriamo un ſervo che ci ſuggeriſca
I nomi di chi paſſa, il manco lato
Col gomito ci prema, e ci coſtringa
A ſaltar moli, per offrir la deſtra
A chi s'incontra, a noi dicendo: eh! queſti
Può molto nella Fabia, e quegli aſſai
Nella Tribù Velina:

a ſuo

Cui libet is fasces dabit; eripietque curule
Cui volet importunus ebur: Frater, Pater, adde:
Ut cuique est ætas, ita quemque facetus adopta.
Si bene qui cœnat, bene vivit: lucet; eamus
Quo ducit gula: piscemur, venemur, ut olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, servos
Differtum transire Forum, Campumque jubebat;
Unus ut e multis populo spectante referret
Emtum mulus aprum. Crudi, tumidique lavemur,
Quid deceat, quid non, obliti: Cærite cera
Digni, remigium vitiosum Ithacensis Ulyssei,
Cui potior patria fuit interdicta voluptas.
Si, Mimnermus uti censet, sine amore jocisque
Nil est jucundum; vivas in amore jocisque.
Vive, vale. Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

EPI-

a ſuo talento
Può dare i faſci, e torre a chi gli piace
L'eburneo ſeggio: chiamalo Fratello,
E Padre ancor, come all'età convienſi:
Con tal garbo ciaſcun fatti benevolo.
Se chi ſguazza in cenar vive beato;
E' giorno; andiam dove la gola tiraci:
Alla peſca, alla caccia: in quella guiſa
Che fe' Gargilio un giorno, il qual voleva
Che di mattin pel Foro, e 'l Campo a viſta
Del popol folto e reti e dardi e ſervi
Paſſaſſer; onde poi fra molti un mulo
D'un comprato cinghial tornaſſe carico.
Si vada gonfi ed indigeſti al bagno,
L'onor e il diſonor poſto in obblio,
Degni d'eſſer tra i Ceriti deſcritti,
Viziosa ciurma d'Itacenſe Uliſſe,
Cui fu più caro della ſteſſa patria
Il vietato piacer. Se nulla è dolce
Senza ſcherzi ed amor, come parere
Fu di Mimnermo, in ſcherzi e amore immergiti.
Datti bel tempo, e vivi ſano: addio.
Se di meglio tu ſai, fammene parte,
Sincero che tu ſei: di queſte maſſime,
Se di meglio non ſai, meco ti ſervi.

PISTO-

EPISTOLA VII.

AD MOECENATEM.

Quinque dies tibi pollicitus, me rure futurum,
Sextilem totum mendax desideror, atqui
Si me vivere vis sanum, recteque valentem,
Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti,
Mæcenas, veniam: dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris:
Dum pueris omnis pater, & matercula pallet,
Officiosaque sedulitas, & opella forensis
Adducit febres, & testamenta resignat.
Quod si bruma nives Albanis illinet agris,
Ad mare descendet vates tuus, & sibi parcet,
Contractusque leget: te, dulcis amice, reviset
Cum Zephyris, si concedes, & hirundine prima.

Non

PISTOLA VII.

A MECENATE.

Loda la sua liberalità: ma la libertà e la quiete alle ricchezze antepone.

Per soli cinque dì promesso avendoti
Di stare in villa, è giù passato Agosto,
E mancator di fede ancor non torno:
Ma sano e salvo se tu vuoi ch'io viva
Quel perdono che a me daresti infermo
Mel darai, Mecenate, ora che temo
Di potermi ammalar; mentre il calore
Della stagion, e i fichi primaticci
Quei che han la cura de' funebri uffizj
Con i littori suoi vestiti a lutto
Fanno intorno girar; mentre pe' figli
Temono i genitori; e per premura
Di star nel Foro officioso e attento
Vengon le febbri, e i testamenti s'aprono.
Che se l'inverno le campagne Albane
Di neve coprirà, sulla marina
Discenderà il tuo Vate, e risparmiandosi
Di rado leggerà, te, caro amico,
A veder tornerà, con tua licenza,
Tosto che i zeffiri e le prime rondini
Vedransi comparir.

Tu

Non, quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,
Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.
Jam satis est. At tu quantumvis tolle. Benigne.
Non invisa feres pueris munuscula parvis.
Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.
Ut libet: hæc porcis hodie comedenda relinques.
Prodigus & stultus donat quæ spernit & odit.
Hæc seges ingratos tulit, & feret omnibus annis.
Vir bonus & sapiens dignis ait esse paratus,
Nec tamen ignorat, quid distent æra lupinis.
Dignum præstabo me etiam pro laude merentis.
Quod si me noles usquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos;
Reddes dulce loqui; reddes ridere decorum, &
Inter vina fugam Cinaræ mærere protervæ.
Forte per angustam tenuis nitedula rimam
Repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus
Ire foras pleno tendebat corpore frustra;
Cui mustela procul: Si vis, ait, effugere isthinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.

Hac

Tu non mi festi
Ricco di doni, come un Calabrese
Suol di pere cibar quello che alloggia:
Mangia, ei dice, di grazia: egli risponde:
Basta così: ma via, prosegue, prendine
Quante ne vuoi. Troppo cortese, ei replica.
Ne farai grato dono a i tuoi bambini.
Sempre più insiste. Ed egli: Io di tal dono
Son pago, quanto se ne andassi carico.
Come a te piace, allor soggiugne l'ospite,
Oggi quì resteranno ai porci in pascolo.
Ciò che odia e sprezza, un molto dona e un prodigo.
Di quì venner gl'ingrati, e verran sempre.
Un uom saggio e da ben riguarda il merito,
E sa i lupini dai quattrin distinguere.
Anch'io procurerò d'esserne degno.
Che se vorrai ch'io non mi parta, rendermi
Robuste come pria dovrai le membra,
Neri i capelli sulla fronte angusta,
Il soave parlar, il dolce ridere,
Ed il provar tristezza infra i bicchieri,
Qualor fugga da me proterva Cinara.
A caso entrò di grano in una bugnola
Il topo magro per angusto fesso,
E già satollo si sforzava uscirne
Di nuovo a corpo pieno; a cui la Donnola
Sì disse da lontan: se vuoi scapparne,
Devi al fesso tornar magro com'eri.

Se

Hac ego si compellor imagine, cuncta resigno;
Nec somnum plebis laudo satur altilium, nec
Otia divitiis Arabum liberrima muto.
Sæpe verecundum laudasti: Rexque, Paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens:
Inspice, si possum donata reponere lætus.
Haud male Telemachus proles patientis Ulyssei;
Non est aptus equis Ithace locus, ut neque planis
Porrectus spatiis, nec multæ prodigus herbæ;
Atride, magis apta tibi tua dona relinquam.
Parvum parva decent. Mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum.
Strenuus & fortis, causisque Philippus agendis
Clarus, ab officiis octavam circiter horam
Dum redit, atque foro nimium distare Carinas
Jam grandis natu queritur; conspexit, ut ajunt,
Adrasum quendam vacua tonsoris in umbra
Cultello proprios purgantem leniter ungues.
Demetri, (puer hic non læve jussa Philippi
Accipiebat) abi, quære, & refer, unde domo, quis,
Cujus fortunæ, quo sit patre,

quo-

Se questa immago è mia, tutto ti rendo.
Nè quando son satollo di volatili
Lodo il sonno plebeo, nè mutar bramo
La libertà colle ricchezze Arabiche.
Me lodasti frugal: chiamarti udistimi
E Padre e Re, presente e ancor lontano:
Vedi se posso lieto i doni renderti.
Dicea pur ben del paziente Ulisse
Telemaco figliuol: non sono i campi
D'Itaca buoni a pascolar cavalli,
Come angusti di piano, e scarsi d'erbe:
I doni tuoi, o Menelao, ripigliati,
Che son degni di te. Povere cose
Al Povero stan ben. Roma superba
Non già mi piace, ma il solingo Tivoli,
O'l delicato Taranto. Filippo
Celebre, attento, e forte in trattar cause
Mentre circa l'ottava ora del giorno
Dagli Uffizj ritorna, e seco lagnasi,
Sendo già vecchio, che troppo distante
Fosse dal Foro la Carena via,
Della bottega d'un barbiere all'ombra
Vide un col capo raso, che pulivasi
Come si narra, scioperato l'unghie.
Vanne, disse, o Demetrio (ei di Filippo
Pendea dai cenni, servo fedelissimo)
Domanda chi egli sia, di qual famiglia,
Di qual condizion, di chi sia figlio,

quove patrono.

It, redit, & narrat, Vultejum nomine Menam,
Praeconem, tenui censu, sine crimine notum,
Et properare loco, & cessare, & quaerere, & uti
Gaudentem parvisque sodalibus, & Lare certo,
Et ludis, & post decisa negotia Campo.
Scitari libet ex ipso, quodcumque refers. Dic
Ad coenam veniat. Non sane credere Mena:
Mirari secum tacitus. Quid multa? Benigne,
Respondet. Neget ille mihi? negat improbus, & te
Negligit, aut horret. Vultejum mane Philippus
Vilia vendentem tunicato scruta popello,
Occupat, & salvere jubet prior. Ille Philippo
Excusare laborem, & mercenaria vincla,
Quod non mane domum venisset: denique quod non
Providisset eum. Sic ignovisse putato
Me tibi, si coenas hodie mecum. Ut libet. Ergo
Post nonam venies: nunc i, rem strenuus auge.
Ut ventum ad coenam est,

dicen-

Chi lo protegga, e tutto riferiſcimi.
Ei va, ritorna, e dice, che per nome
Vultejo Mena banditore appellaſi;
Di poca entrata, Uomo da bene, avvezzo
Or a fatiche ed or ad ozio; ch' egli
Uſo facea del ſuo guadagno, amava
La compagnia de' pari ſuoi, godeva
Di ſtabile quartier, degli ſpettacoli,
E, fatta l'opra ſua, del Marzio Campo.
Filippo allor: ciò che mi dici ho caro
Saper da lui medeſmo: a cena invitalo.
Mena non lo credea: ſtava ſoſpeſo
Fra lo ſtupor. Che più? grazie riſponde.
Può ricuſar coſtui? (Filippo eſclama.)
Oſtinato ricuſa: (il ſervo aggiunſe)
E o di te non ha ſtima, ovver ti abbomina.
Sorprendelo Filippo una mattina,
Mentre vendeva ciarpe al baſſo popolo,
E lo ſaluta il primo. Egli in iſcuſa
Del mercenario impiego il peſo adduce,
Se non andò per ſalutarlo a caſa,
E in fin ſe il primo ei non lo vide. Or bene
Sii certo del perdon, Filippo diſſeli,
Se meco ceni queſto dì. Son pronto,
Replicò Mena. Dunque alle tre ore,
Gli ſoggiunſe, verrai dopo il meriggio.
Or vanne, e attendi a far guadagno. A cena,
Mentre ſi ſtava,

dicenda, tacenda locutus
Tandem dormitum dimittitur: hic ubi sæpe
Occultum visus decurrere piscis ad hamum,
Mane cliens, & jam certus conviva; jubetur
Rura suburbana indictis comes ire Latinis.
Impositus mannis, arvum, cœlumque Sabinum
Non cessat laudare. Videt, ridetque Philippus:
Et sibi dum requiem, dum risus undique quærit,
Dum septem donat sestertia, mutua septem
Promittit; persuadet, uti mercetur agellum.
Mercatur. Ne te longis ambagibus ultra
Quam satis est morer, ex nitido fit rusticus, atque
Sulcos, & vineta crepat mera, præparat ulmos,
Immoritur studiis, & amore senescit habendi.
Verum ubi oves furto, morbo periere capellæ,
Spem mentita seges, bos est enectus arando,
Offensus damnis, media de nocte caballum
Arripit, iratusque Philippi tendit ad ædes.
Quem simul aspexit scabrum, intonsumque Philippus,

Du-

ei ciarlò molto, e in cose
Da dirsi entrato, e da tacersi, al fine
A dormire sen và. Quando più volte
Tornò costui, qual pesce all'amo ascoso,
Or sul mattino a salutarlo, ed ora
Come prima a cenar, ei gli comanda
Che seco vada nelle già intimate
Ferie Latine alla vicina villa.
Cavalcando un ronzin l'aria Sabina
E il suol non cessa di lodar: Filippo
Lo guata e ride; e mentre in tutto ei cerca
Materia di sollazzo, e mentre in dono
Gli dà sette sesterzj, ed altri sette
Ne promette imprestar, lo persuade
A comperare un picciol campo. Il compera;
Per tutto dirti in poco, ei d'uom pulito
Divien rozzo villan, ed altro in bocca
Non ha che solchi e vigne; olmi dispone;
Struggesi in cure, e per desio d'avere
Rassembra un vecchio avar: ma poi che furongli
Le pecore dai ladri, e le caprette
Involate dal mal; poichè la messe
Sua speranza deluse, e nell'arare
Un bue gli crepò, di mezza notte,
Più non potendo a tanti danni reggere;
Prende un cavallo, e crucciosо a casa
Di Filippo sen và. Tosto ch'ei videlo
Ruvido e incolto,

Durus, ait, Vultei, nimis attentusque videris
Esse mihi. Pol me miserum, patrone, vocares,
Si velles, inquit, verum mihi dicere nomen.
Quod te per Genium, dextramque Deosque Penates
Obsecro, & obtestor, vitæ me redde priori.
Qui semel aspexit, quantum dimissa petitis
Præstent; mature redeat, repetatque relicta.
Metiri se quemque suo modulo ac pede, verum est.

EPISTOLA VIII.

AD CELSUM ALBINOVANUM.

CElso gaudere & bene rem gerere Albinovano,
Musa rogata, refer, comiti scribæque Neronis.
Si quæret, quid agam, dic, multa & pulchra minantem,
Vivere nec recte, nec suaviter: haud quia grando
Contuderit vites, oleamve momorderit æstus;
Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis;

tu mi sembri, disse,
Troppo, Vuitejo, affaticato e provvido.
Pel Dio Polluce, egli rispose, misero
Mi dovresti chiamar, se mi volessi
Chiamar col vero nome, o mio padrone;
Onde pel Genio pella destra, e tutti
Gli Dei Penati ti scongiuro e prego
A ripormi nel mio stato primiero.
Chi una volta provò quanto sia meglio
Di quel che si bramò ciò che lasciossi,
Tosto ritorni onde partissi. E' giusto
Che ciascuno ben ben con se misurisi.

PISTOLA VIII.

A CELSO ALBINOVANO.

Lo punge indirettamente intorno a certi suoi naturali difetti.

DI' pure a Celso Albinovan compagno
E scrivan di Neron, Musa, ten prego,
Che viva lieto e se la passi bene.
S'ei ricercasse quel ch'io faccia, digli,
Ch'io molte cose promettendo e belle
Non vivo a mio piacer; non perchè l'uve
M'abbia la grandin peste, o inaridite
Le olive il caldo estivo, o perchè giaccia
In rimote campagne infermo il gregge:

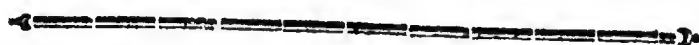
Sed quia mente minus validus, quam corpore toto,
Nil audire velim, nil discere, quod levet ægrum:
Fidis offendar medicis, irascar amicis,
Cur me funesto properent arcere veterno:
Quæ nocuere sequar, fugiam quæ profore credam:
Romæ Tibur amem, ventosus; Tibure Romam.
Post hæc, ut valeat, quo pacto rem gerat, & se;
Ut placeat juveni, percunctare, utque cohorti.
Si dicet, recte; primum gaudere, subinde
Præceptum auriculis hoc instillare memento:
Ut tu fortunam, sic nos te, Celse, feremus.

EPISTOLA IX.

AD CLAUDIUM NERONEM.

SEptimius, Claudi, nimirum intelligit unus,
Quanti me facias: nam cum rogat, & prece cogit
Scilicet, ut tibi se laudare, & tradere coner,
Dignum mente, domoque legentis honesta Neronis;
Munere cum fungi propioris censet amici;
Quid possim,

Ma perchè ſan di corpo più che d'animo
Nè udire, nè imparar coſa mi piace,
Che mi ſgravi dal mal; co' fidi medici
Io me la prendo, e con gli amici adiromi,
Perchè involarmi a fatal ſonno adopranſi.
Vo dietro a ciò che fu di danno, e fuggo
Ciò che mi ſembra vantaggioſo: in Roma,
Inſtabile ch' o ſon, ſoſpiro Tivoli:
In Tivoli, mi vien desìo di Roma.
Cerca poi com'ei ſta, come i negozj,
E come tratti ſe; come l'incontri
Con Tiberio e co'ſuoi. S' ei dirà: bene;
Pria ſeco ti rallegra, e poi ricordati
D'iſtillargli all'orecchio un tale avviſo:
Come appunto ſaprai tu alla fortuna;
Così a te noi ſaprem, Celſo, adattarci



PISTOLA IX.
A CLAUDIO NERONE.
Gli raccomanda Settimio.

Claudio, Settimio ſolo il ſa di certo
Quanto mi ſtimi; onde qualor mi prega,
E mi coſtringe a dirne bene, e a dartelo
Come degno di ſtar in grazia e in Corte
Di Neron che ſuol gente oneſta eleggere;
Qualor fra tuoi più ſtretti amici ei contami,
Lo

videt, ac novit me valdius ipso.
Multa quidem dixi, cur excusatus abirem:
Sed timui, mea ne finxisse minora putarer,
Dissimulator opis propriæ, mihi commodus uni.
Sic ego majoris fugiens opprobria culpæ,
Frontis ad urbanæ descendi præmia. Quod si
Depositum laudas ob amici jussa pudorem;
Scribe tui gregis hunc, & fortem crede, bonumque.

EPISTOLA X.

AD FUSCUM ARISTIUM.

URbis amatorem Fuscum salvere jubemus
Ruris amatores: hac in re scilicet una
Multum dissimiles: at cetera pene gemelli:
Fraternis animis, quicquid negat alter, & alter;
Annuimus pariter vetuli, notique columbi.
Tu nidum servas: ego laudo ruris amœni
Rivos, & musco circumlita saxa, nemusque.

Quid

Lo vede, il ſa più di me ſteſſo, quanto
Io teco vaglia. Molte ſcuſe addusſi
Pell'impegno evitar: ma dubitai
Che in ſuo penſier ei non poteſſe credere,
Ch'io minor figuraſſi il poter mio,
Diſſimulando non aver tal poſſa,
Per ſolo riſervarla a mio vantaggio.
Sicchè per isfuggir taccia più nera
Volli far da sfacciato; onde ſe approvi
L'aver depoſto d'un amico in grazia
Ogni roſſor, fra i tuoi lo ammetti, e credi
Ch'egli è un uomo coſtante, e un uom da bene.

PISTOLA X.

A FUSCO ARISITIO.

Antepone la ruſticale alla vita urbana.

FUſco che ama la Città ſalutaſi
Da me che amor ho per la villa: in queſto
Solo diſcordi aſſai: ma ſiam nel reſto
Quaſi gemelli. Con fraterno affetto
Ciò che non piace all'un non piace all'altro,
E quai colombi vecchi ed accoppiati
Conſentiamo del par. Tu il nido guardi;
Piacciono a me delle campagne amene
Saſſi muſcoſi, ruſcelletti, e boſchi.

Che

Quid quæris? vivo, & regno. ſimul iſta reliqui
Quæ vos ad cœlum effertis rumore ſecundo.
Utque ſacerdotis fugitivus, liba recuſo:
Pane egeo, jam mellitis potiore placentis.
Vivere naturæ ſi convenienter oportet,
Ponendæque domo quærenda eſt area primum,
Noviſtine locum potiorem rure beato?
Eſt ubi plus tepeant hiemes? ubi gratior aura
Leniat & rabiem Canis, & momenta Leonis,
Cum ſemel accepit Solem furibundus acutum?
Eſt, ubi divellat ſomnos minus invida cura?
Deterius Lybicis olet, aut nitet herba lapillis?
Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,
Quam, quæ per pronum trepidat cum murmure rivum?
Nempe inter varias nutritur ſilva columnas,
Laudaturque domus, longos quæ proſpicit agros.
Naturam expelles furca, tamen uſque recurret,
Et mala perrumpet furtim faſtidia victrix.

Non

Che vuoi di più? felice vivo, e regno
Dachè lasciai ciò che da voi si celebra;
E come servo, che dal Sacerdote
Fuggì, ricuso il dolce, e cerco il pane
Di melate focacce assai migliore.
Se come vuol natura è d'uopo vivere,
E pria si dee per fabbricar la casa
Sito cercar, sapresti mai trovarne
Altro miglior della beata villa?
V'è luogo dove il verno sia più tepido?
Dove possa temprar aura più mite
Del Sirio Can le rabbiose arsure,
Ed i momenti del Leon, qualora
Furibondo del Sol tutto s'imbevve?
V'è luogo dove il sonno meno involisi
Da molesto pensier? odora, e splende
L'erba forse quì men di pietre Libiche?
L'acqua forse de' borghi in piombo chiusa,
Che lo stretto canal si sforza rompere,
Di quella è chiara più, che mormorante
Per declive ruscello il corso affretta?
Piante si allevan fra colonne ancora
Da natura a color vario dipinte,
E quella casa suole aver gran credito
Che di vaste campagne abbia veduta.
Fa quanto puoi per divezzar natura,
Pur tornerà mai sempre, e a poco a poco
Da' suoi fastidi andrà libera e sciolta.

Chi

Non, qui Sidonio contendere callidus ostro
Nescit Aquinatem potantia vellera fucum,
Certius accipiet damnum, propiusve medullis,
Quam qui non poterit vero distinguere falsum.
Quem res plus nimio delectavere secundæ,
Mutatæ quatient. Si quid mirabere, pones
Invitus. Fuge magna. Licet sub paupere tecto
Reges, & regum vita præcurrere amicos.
Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec minor in certamine longo
Imploravit opes hominis, frenumque recepit:
Sed postquam victo violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frenum depulit ore.
Sic, qui pauperiem veritus potiore metallis
Libertate caret, dominum vehit improbus: atque
Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.
Cui non conveniet sua res, ut calceus olim
Si pede major erit, subvertet; si minor, uret.

Lê-

Chi inesperto non sa che a Tiria porpora
Vanno quasi del par le tinte lane
Nel vil ostro d'Aquin, più certo scapito
Ei non ne avrà, nè più pungente l'animo
Di quello ch'è per far colui, che il falso
Dal ver discerner non saprà. Chi troppo
Della fortuna nel favor compiacquesi
Turbato rimarrà qualor si muti.
Se troppo stimi un qualche ben, lasciarlo
Dovrai con tuo dolor. Il fasto fuggi:
Viver meglio si puote in vil tugurio
Di quel che i Regi e i loro amici vivono.
Il cervo che in pugnar vantaggio avea
Al cavallo vietava il comun pascolo;
Finch'ei, più non reggendo a lunga guerra,
Ricorse all'uomo, e lasciò porsi il freno:
Ma, vinto l'oste col valor, levarsi
Dal dorso il Cavaliero, e il fren di bocca
Non potè più. Così chi per timore
D'esser mendico a libertà rinunzia
Più pregevole assai d'ogni metallo,
Porta con stento il suo padrone addosso,
E sempre servirà, perchè del poco
Pago non fu. Chi più del giusto, o meno
Del suo bisogno avrà, come talora
E' delle scarpe, seguirà di lui,
Che troppo larghe al piè fanno cadere,
Recan dolor, se troppo strette.

Ari-

Lætus forte tua vives sapienter, Aristi:
Nec me dimittes incastigatum, ubi plura
Cogere quam satis est, ac non cessare videbor.
Imperat, aut servit collecta pecunia cuique,
Tortum digna sequi potius, quam ducere funem.
Hæc tibi dictabam post fanum putre Vacunæ,
Excepto, quod non simul esses, cetera lætus.

EPISTOLA XI.

AD BULLATIUM.

QUid tibi visa Chios, Bullati, notaque Lesbos?
Quid concinna Samos? quid Crœsi regia Sardis?
Smyrna quid, & Colophon? majora, minorane fama?
Cunctane præ campo, & Tiberino flumine sordent?
An venit in votum Attalicis ex urbibus una?
An Lebedum laudas,

odio

Ariſtio,
Vivrai da ſaggio, ſe vivrai contento
Della tua ſorte, e me potrai riprendere,
Qualor ti ſembri ch'io più del biſogno
Metta da parte, e mai non ceſſi. A ogn'uno
L'adunato danar o ſerve, o impera
Degno più toſto d'eſſer dalle fune
Tratto, che altrui tirar. Io queſta Piſtola
Per te dettava della Dea Vacuna
Dietro all'antico Tempio; in tutto allegro,
Se non in quanto qui meco non eri.



PISTOLA XI.

A BULLAZIO.

Contribuiſce poco alla umana felicità il luogo dove ſi abita.

CHe ti ſembrò di Chio? che della celebre
Lesbo, o Bullazio, e della bella Samo?
Che di Sardi, ove Creſo ebbe ſua reggia,
Di Smirne, o Colofon? Dimmi, ſon' elleno
Da più o da men di quel che ſi decantano?
Son elle da ſprezzarſi a paragone
Del Tebro e Campo Marzio? hai forſe voglia
D'una delle Città che furon d'Attalo?
Ti piace forſe Lebedo,

odio maris, atque viarum?
Scis, Lebedus quam sit Gabiis desertior, atque
Fidenis vicus: tamen illic vivere vellem,
Oblitusque meorum, obliviscendus & illis,
Neptunum procul e terra spectare furentem.
Sed neque qui Capua Romam petit imbre lutoque
Aspersus, volet in caupona vivere; nec qui
Frigus collegit, furnos & balnea laudat,
Ut fortunatam plene præstantia vitam:
Nec si te validus jactaverit Auster in alto,
Idcirco navem trans Ægæum mare vendas.
Incolumi Rhodos, & Mitylene pulchra facit, quod
Penula solstitio, campestre nivalibus auris,
Per brumam Tiberis, sextili mense caminus.
Dum licet, & vultum servat fortuna benignum,
Romæ laudetur Samos, & Chios, & Rhodos absens.
Tu, quamcumque Deus tibi fortunaverit horam,
Grata sume manu, neu dulcia differ in annum:
Ut, quocumque loco fueris, vixisse libenter
Te dicas. Nam si ratio, & prudentia curas,
Non locus effusi late maris arbiter, aufert;

Cæ-

pel tedio
Di viaggiar per terra e mare? Il sai
Quanto di Gabi e di Fidene sia
Lebedo più deserto: eppur dimentico
De' miei, essi di me, star ci vorrei,
E da lungi guatare il mar fremente.
Ma neppur, chi di pioggia e fango asperso
A Roma va da Capua, in osteria
Viver vorrebbe; e non in forni e bagni,
Come ben atti a dar vita felice,
Chi venne assiderato; e se'l violento
Ostro ti avesse in alto mar sbalzato
Non vorresti per questo il legno vendere
Di là dal mar Egèo. Rodi e la bella
Mitilene all' uom saggio egual piacere
Puote recar, che grosso panno al caldo,
Sottile al freddo; che di verno il Tevere,
Di Agosto il focoral. Mentre puoi farlo,
E fortuna ti arride, in Roma lodisi
E Samo, e Chio, e la distante Rodi.
Quel tempo che felice il Ciel daratti
Con grata man ricevi, ed a servirtene
Non differisci un anno; acciocchè ovunque
Tu sii dir possa esser vivuto allegro;
Poichè se il senno e la prudenza togliere
Sol può le cure, e non già i Porti, ch'arbitri
De' vasti flutti sono,

Cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt.
Strenua nos exercet inertia: navibus atque
Quadrigis petimus bene vivere. Quod petis, hic est,
Est Ulubris; animus si te non deficit æquus.

EPISTOLA XII.

AD ICCIUM.

Fructibus Agrippæ Siculis, quos colligis, Icci,
Si recte frueris, non est ut copia major
Ab Jove donari possit tibi. Tolle querelas:
Pauper enim non est, cui rerum suppetit usus,
Si ventri bene, si lateri est, pedibusque tuis, nil
Divitiæ poterunt regales addere majus,
Si forte in medio positorum abstemius, herbis
Vivis, & urtica, sic vives protinus, ut te
Confestim liquidus fortunæ rivus inauret:
Vel quia naturam mutare pecunia nescit,
Vel quia cuncta putas una virtute minora.
Miramur,

si De-

il clima cangia
Non l'animo chi và di là dal mare.
Noi fatichiamo in van: per mar, per terra
Cerchiam felicità: ciò che bramiamo
Quì si puote trovar; ancora in Ulubre,
Purchè lo spirto abbiam pacato e libero.

PISTOLA XII.

AD ICCIO.

Che tanto uno è ricco, quanto si serve di quello ch' egli ha.

SE ben ti servi de' Sicani frutti
D'Agrippa, che ritrai, non è sperabile,
Iccio mio che di più giammai si possa
Da Giove a te donar: non più lamenti;
Chi delle cose ha l'uso ei non è povero.
Se il ventre, il petto e i piedi tuoi non patono;
Più non ti posson dar ampie dovizie.
Se poi senza uso far di tanti beni
Che a tuo piacer ti stanno posti avanti,
Vivi d'erbe e d'ortica, in simil guisa
Pell'avvenir vivrai, benchè fortuna
Tutto d'oro ti faccia; o perchè l'indole
L'oro non fa mutar; o perchè giudichi
Tutto da men della virtù. Stupiamo,

si Democriti pecus edit agellos,
Cultaque, dum peregre est animus sine corpore velox;
Cum tu inter scabiem tantam, & contagia lucri
Nil parvum sapias, & adhuc sublimia cures:
Quæ mare compescant causæ: quid temperèt annum:
Stellæ sponte sua, jussæne vagentur, & errent:
Quid premat obscurum Lunæ, quid proferat orbem:
Quid velit, & possit rerum concordia discors;
Empedocles, an Stertinii deliret acumen.
Verum seu pisces, seu porrum, & cæpe trucidas,
Utere Pompejo Grospho; & si quid petet, ultro
Defer: nil Grosphus, nisi verum orabit & æquum.
Vilis amicorum est annona, bonis ubi quid deest,
Ne tamen ignores, quo sit Romana loco res:
Cantaber Agrippæ, Claudî virtute Neronis
Armenius cecidit: Jus imperiumve Phraates
Cæsaris accepit genibus minor. Aurea fruges
Italiæ pleno defundit Copia cornu.

EPI-

Se guasta il gregge i campi di Democrito
Allorchè fuor del corpo astratto ha l'animo:
Mentre tu in mezzo a così gran prurito
E contagion di lucro il basso abborri,
E mediti tuttor cose sublimi:
Onde avvenga che il mar stia dentro i limiti;
Come si cangi ogni stagion fra l'anno;
Se per innata forza, o esterno impulso
Errin gli Astri pel Ciel; come ora scemi,
Ora cresca la luna; ed a che serva
Degli elementi l'armonia discorde,
Se deliri Stertinio, ovvero Empedocle
Nell'acuto pensar. Ma tu se scanni
O pesci, ovver porri e cipolle, ammetti
Pompejo Grosso come amico; e s'egli
Qualchè cosa vorrà, di buona voglia
Gliela concedi: ei non chiedrà che il giusto.
Costan poco gli amici allorchè i buoni
Di qualche cosa bisognosi vivono.
Perchè tu non ignori in quale stato
Sieno le cose del Romano Impero:
Di Agrippa pel valor sconfitto il Cantabro,
E di Claudio Neron domo è l'Armeno;
Di Cesare alle leggi ed al comando
Prostrato al suol si soggettò Fraate:
Versa l'aurea Copia in tutta Italia
Dall'ubertoso corno immense biade.

EPISTOLA XIIII.

AD VINNIUM ASELLAM.

Ut proficiscentem docui te sæpe diuque,
Augusto reddes signata volumina, Vinni;
Si validus, si lætus erit, si denique poscet:
Ne studio nostri pecces, odiumque libellis
Sedulus importes, opera vehemente minister.
Si te forte meæ gravis uret sarcina chartæ,
Abjicito potius, quam quo perferre juberis
Clitellas ferus impingas, Asinæque paternum
Cognomen vertas in risum, & fabula fias.
Viribus uteris per clivos, flumina, lamas.
Victor propositi simul ac perveneris illuc,
Sic positum servabis onus: ne forte sub ala
Fasciculum portes librorum, ut rusticus agnum,
Ut vinosa glomus furtivæ Pirrhia lanæ,

Ut

PISTOLA XIII.

A VINNIO ASELLA.

Gl' insegna come debba presentare all' Imperatore Augusto i suoi libri.

COme più volte al tuo partir, e tanto,
Vinnio, ti rammentai, segnati a Cesare
I volumi darai, s'ei starà sano,
Se lieto, e gli chiedrà. Non far spropositi,
Per ben servirmi, e bada di non essere
Cagion, che i libri miei sien presi in odio,
Mostrandoti saccente in troppa furia.
Se mai pesante a te sembrasse il carico,
Più tosto via gettar lo dei, che dove
T'imposi di portarlo a terra scuotere,
Qual giumento, la soma, e col paterno
Cognome d'Asina eccitar le risa,
E farti beffeggiar. Tue forze adopera
Per colli, fiumi, e per lagune: allora
Che là giunto sarai, giusta l'intento,
De' libri miei così terrai l'involto:
Nè lo portar sotto del braccio, come
E' solito il villan portar l'agnello,
Come Pirria del vin ghiotta il gomitolo
Di lana che rubò,

co-

Ut cum pileolo ſoleas conviva tribulis.
Neu vulgo narres te ſudaviſſe ferendo
Carmina, quæ poſſint oculos, aureſque morari
Cæſaris, oratus multa prece nitere. Porro
Vade, vale; cave ne titubes, mandataque frangas.

EPISTOLA XIV.

AD VILLICUM.

VIllice ſilvarum, & mihi me reddentis agelli,
Quem tu faſtidis, habitatum quinque focis, &
Quinque bonos ſolitum Variam dimittere patres;
Certemus, ſpinas animone ego fortius, an tu
Evellas agro, & melior ſit Horatius, an res.
Me quamvis Lamiæ pietas, & cura moratur
Fratrem mœrentis, rapto de fratre dolentis
Inſolabiliter; tamen iſtuc mens, animuſque

Fert,

come un plebeo
Della ſteſſa Tribù chiamato a cena
Col cappelletto le pianelle. Guardati
Dal dire a tutti che in portando verſi
Atti a ſervire di ſollazzo a Ceſare
Ti è coſtato ſudor. Fa il tuo dovere,
Tanto da me pregato: or vanne, addio:
Bada di non fallir, e nulla omettere.

PISTOLA XIV.

AL SUO CASTALDO.

Lo riprende intorno al deſiderio, ch' egli aveva di ſtare in Città.

CAſtaldo de' miei boſchi e del mio campo,
Dove ſon tutto mio, che tu diſpregi,
Benchè vi ſien cinque famiglie, e a Varia
Cinque vecchi da ben mandar ſia ſolito,
Vediamo un po' chi di noi meglio sbarbichi
Le ſpine o tu dal ſuol, o io dall' animo,
E ſe o'l podere, o ſia più colto Orazio.
Quantunque in Roma il vincolo trattengami
D'amor e di pietà, che a Lamia ſtringemi,
A Lamia tutto meſto e inconſolabile
Pel caro ſuo German da morte toltogli,
Pur coſtà vengo col penſiero, e l'animo
Bra-

Fert, & amat spatiis obstantia rumpere claustra,
Rure ego viventem, tu dicis in urbe beatum.
Cui placet alterius, sua nimirum est odio sors.
Stultus uterque locum immeritum causatur inique.
In culpa est animus, qui se non effugit unquam.
Tu mediastinus tacita prece rura petebas:
Nunc urbem, & ludos, & balnea villicus optas.
Me constare mihi scis, & discedere tristem,
Qnandocumque trahunt invisa negotia Romam.
Non eadem miramur: eo disconvenit inter
Meque, & te; nam quæ deserta, & inhospita tesqua
Credis, amœna vocat mecum qui sentit: & odit
Quæ tu pulchra vocas. Fornix tibi, & uncta popina
Incutiunt urbis desiderium, video; & quod
Angulus iste feret piper & thus, ocius uva:
Nec vicina subest vinum præbere taberna
Quæ possit tibi; nec meretrix tibicina, cujus
Ad strepitum salias terræ gravis: & tamen urges
Jampridem non tacta ligonibus arva,

Brama le mosse aprir che mi trattengono
Felice io chiamo chi dimora in villa,
Tu chi vive in Città. Quegli a cui piace
Lo stato altrui la propria sorte abbomina.
Entrambi il luogo ingiustamente accusano
De' stolti al par: la colpa è sol dell'animo,
Che ovunque va non fugge mai se stesso.
Tu vil servo in Città con preci tacite
Sospiravi la villa: or che vi sei
Roma sospiri, i bagni, e gli spettacoli.
Io sempre son lo stesso, e ben tu il sai,
Che parto mesto allor che mi costringono
A Roma ritornar spiacenti affari.
Noi non abbiam lo stesso gusto: è questa
La differenza che passa fra noi,
Che quel che a te sembra deserto e inospite
Meco chi ha senno ameno il chiama, e abborre
Ciò che bello a te par. Di stare in Roma
Voglia ti fan venir, io men'avvedo,
L'unta cucina ed il bordello: e ancora
Perchè prima che l'uve, incenso e pepe
Il picciolo mio campo produrrebbe;
Perchè non v'è pronta a dar vin la bettola,
Nè sgualdrinella suonatrice trovasi
Al fracasso di cui con rozzo piede
Tu possa il suol pestar: pure ancor seguiti
A zappare il terren da un pezzo incolto;

bovemque
Disjunctum curas, & ſtrictis frondibus exples.
Addit opus pigro rivus, ſi decidit imber,
Multa mole docendus aprico parcere prato.
Nunc age, quid noſtrum concentum dividat, audi.
Quem tenues decuere togæ, nitidique capilli,
Quem ſcis immunem Cinaræ placuiſſe rapaci,
Quem bibulum liquidi media de luce Falerni,
Cœna brevis juvat, & prope rivum ſomnus in herba:
Nec luſiſſe pudet, ſed non incidere ludum.
Non iſtic obliquo oculo mea commoda quiſquam
Limat, non odio obſcuro, morſuque venenat.
Rident vicini glebas, & ſaxa moventem.
Cum ſervis tu urbana diaria rodere mavis:
Horum tu in numerum voto ruis: invidet uſum
Lignorum & pecoris tibi calo argutus, & horti.
Optat ephippia bos: piger optat arare caballus.
Quam ſcit uterque libens, cenſebo, exerceat artem.

Al bue ſtaccato dall' aratro invigili,
E con foglie da te colte il ſatolli.
Un rivo, che, ſe piove, a forza d' argini
Tener ſi dee riſtretto, acciocchè al prato
Eſpoſto al ſol non faccia danno, accreſce
A te poltrone la fatica. Or via
Ciò che ci rende diſcordanti aſcolta.
Io che una volta avea piacer di andare
Con ſottil toga e profumato crine;
Io, che tu ſai eſſer già ſtato in grazia
Senza mercede dell' avara Cinara,
Avvezzo a tracannar fin dal meriggio
Il pretto vin Falerno, or ſon contento
Di frugal cena, e di dormir ſull' erba
Nel margin d' un ruſcel; nè mi vergogno
Di aver ſcherzato un dì: ma di roſſore
Mi ſarebbe il durar. Con bieco ſguardo
Niuno coſtì guata il ben mio, nè infeſtami
Con odj occulti e maldicenze; ridono
Se ſmuovo ſaſſi e zolle i miei vicini.
Tu vuoi più toſto con i ſervi rodere
In Roma il cibo miſurato, e ſpaſimi
D' éſſer tra quei, ma il ſervo aſtuto invidiati
Le legne, il gregge, e l'orto. Il bue la ſella
Brama: Il pigro caval brama l' aratro.
Dirò qual ſia il mio parer: ciaſcuno
Nell' arte ſua di buona voglia impieghiſi.

PI-

EPISTOLA XV.

AD NUMONIUM VALAM.

QUæ sit hyems Veliæ, quod cœlum, Vala, Salerni,
Quorum hominum regio, & qualis via: (nam mihi Bajas
Musa supervacuas Antonius: & tamen illis
Me facit invisum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus. Sane myrteta relinqui,
Dictaque cessantem nervis elidere morbum
Sulfura contemni, vicus gemit, invidus ægris,
Qui caput & stomachum supponere fontibus audent
Clusinis, Gabiosque petunt, & frigida rura.
Mutandus locus est, & diversoria nota
Præter agendus equus. Quo tendis? Non mihi Cumas
Est iter, aut Bajas,

PISTOLA XV.

A NUMONIO VALA.

Brama sapere qual sia il clima di Velia, e di Salerno, ed altre cose opportune a menare vita gioconda.

QUal presso Velia il verno sia, qual clima
Presso Salerno, quali abitatori,
E quale strada, o Vala, a te conviene
Darmi contezza, a me prestarti fede.
(Poichè mi dice Antonio Musa, inutile
Essere affatto per me Baja: eppure
Odioso a lei mi rende allorchè bagnomi
Nel brumale rigor nell'onda gelida.
Che lascinsi i mirteti, e che si sprezzi
Quel calido vapor, a cui si ascrive
Virtù di dare a i pigri nervi il moto,
Certo Baja si duol, portando invidia
A quegl'infermi, che di Chiusi all'acque
Non temon sottoporre e capo e stomaco,
E vanno a stare in Gabi, e in Terre frigide.
Dunque si dee loco mutar, e spingere
Il cavallo di là dai noti alberghi.
Dove, bestia, ten vai? non Cuma o Baja
Vado a trovar;

X il

laeva stomachosus habena
Dicet eques: (sed equis frenato est auris in ore.)
Major utrum populum frumenti copia pascat;
Collectosne bibant imbres, puteosne perennes
Dulcis aquae: (nam vina nihil moror illius orae:
Rure meo possum quidvis perferre, patique:
Ad mare cum veni, generosum & lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum; quod verba ministret;
Quod me Lucanae juvenem commendet amicae.)
Tractus uter plures lepores, uter educet apros,
Utra magis pisces, & echinos aequora celent:
Pinguis ut inde domum possim, Phaeaxque reverti;
Scribere te nobis, tibi nos adcredere, par est.
Maenius, ut rebus maternis atque paternis
Fortiter absumptis urbanus coepit haberi:
Scurra vagus, non qui certum praesepe teneret;
Impransus non qui civem dignosceret hoste;
Quaelibet in quemvis opprobria fingere saevus,
Pernicies, & tempestas, barathrumque macelli,
Quicquid quaesierat, ventri donaret avaro.

Cae-

il cavalier ſdegnato
Dirà tirando da ſiniſtra il freno:
(Ma l'udito i cavalli hanno nel morſo.)
E d'uopo ancor che tu mi ſcriva in quale
Di quelle due Città ſia più frumento;
Se bevino a piovana, o a dolce vena
D'acqua perenne; (che niun conto io faccio
Del vin di quella ſpiaggia: in villa mia
A qualſivoglia vin poſſo adattarmi:
Ma qualor vado alla marina il bramo
Spiritoſo e gentil, che ſgombri affanni,
Che ſcorra nelle vene, e larga ſpeme
Mi accenda in ſen, che parlator mi faccia,
Che ad amica Lucana accetto rendami.)
Dimmi qual de' due luoghi in maggior numero
Produca lepri, e qual cinghiali, in quale
De' due mari più peſci, e ricci aſcondanſi;
Ond'io poſſa di là graſſo alla patria,
E qual Feace ritornar. Di fondo
Dopo che Menio avendo dato affatto
Al Patrimonio ſuo, moſtroſſi lepido:
Vagabondo buffon, che non avea
Dove cenar determinato albergo;
Che a ventre voto il cittadin dall'eſtero
Diſtinguer non ſapea, con aſpri modi
Caricando ciaſcun di villanie;
Ciò che buſcato avea tutto ingojava,
Guaſto, procella del mercato, e baratro:

Hic, ubi nequitiæ fautoribus, & timidis nil,
Aut paulum abstulerat; patinas cœnabat omasi
Vilis & agninæ; tribus ursis quod satis esset.
Scilicet ut ventres lamna candente nepotum
Diceret urendos corrector Bestius. Idem
Si quid erat nactus prædæ majoris; ubi omne
Verterat in fumum, & cinerem: Non hercule miror,
Ajebat, si qui comedunt bona; cum sit obeso
Nil melius turdo, nil vulva pulchrius ampla.
Nimirum hic ego sum: nam tuta & parvula laudo,
Cum res deficiunt; satis inter vilia fortis:
Verum ubi quid melius contigit, & unctius, idem
Vos sapere & solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.

EPI-

Qualor coſtui da quei che fomentavano
Sua gaglioffaggin, e da quei che a ſpendere
Sentivan del ribrezzo o nulla o poco
Potè cavar di man, tanta in gran piatti
Trippa mangiava, e carne vil d'agnello,
Che baſtata a sfamar ſaria tre orſi;
E gran correggitor, qual altro Beſtio,
Dicea, con laſtra di rovente ferro
Dover marcarſi ai paraſiti il ventre:
Lo ſteſſo Menio allor ch'ebbe mandato
Ciò che trovò di meglio in fumo e in cenere;
Certo, dicea, non è ſtupor, che alcuni
Il patrimonio in mangiar ben conſumino,
Mentre meglio non v'è del graſſo tordo,
Nè delle poppe di porcella turgide
Più ſoave a guſtar. Per fede mia,
Tale ſon io; poichè qualor mi mancano
Più lauti cibi, i dozzinali e ſcarſi,
Forte abbaſtanza, di lodar ſon ſolito:
Ma quando miglior coſa e più condita
Poſſo trovar, io dico eſſer voi ſoli
Ad aver ſenno, e da beati vivere,
Cui l'entrata ne vien da ville ſplendide.

EPISTOLA XVI.

AD QUINTIUM.

NE percunƈteris, fundus meus, optime Quinti,
Arvo paſcat herum, an baccis opulentet olivæ,
Pomiſne, an pratis, an amiƈta vitibus ulmo:
Scribetur tibi forma loquaciter, & ſitus agri.
Continui montes; ni diſſocientur opaca
Valle: ſed ut veniens dextrum latus aſpiciat Sol,
Lævum decedens curru fugiente vaporet:
Temperiem laudes. Quid, ſi rubicunda benigni
Corna vepres & pruna ferunt? ſi quercus, & ilex,
Multa fruge pecus, multa dominum juvat umbra?
Dicas adduƈtum propius frondere Tarentum.
Fons etiam rivo dare nomen idoneus: ut nec
Frigidior Thracam, nec purior ambiat Hebrus,
Infirmo capiti fluit utilis, utilis alvo.

PISTOLA XVI.

A QUINZIO.

Descrizione della villa di Orazio; e chi debba dirsi uomo da bene.

PEr toglierti la briga, ottimo Quinzio,
Di ricercar, se 'l mio poder di biade
Presti alimento al suo padron, se faccialo
Ricco d'olive, se di frutti, o prati,
O se di viti accompagnate agl' olmi,
La descrizion te ne farò a distesa.
Monti vi son continuati, e restano
Solo disgiunti da una valle ombrosa;
In maniera però, che il sol nascente
Batte nel destro lato, e nel sinistro
Manda tenue vapor quando tramonta.
Ti piacerebbe il temperato clima.
Che diresti se in copia producessero
Prugne gli spini, e rubiconde corgnole?
Se querci ed elci fosser di grand' utile
Co' frutti al gregge, ed al padron coll'ombra
Diresti che vicin verdeggia Taranto.
Un fonte ancor quì scaturisce idoneo
A far coll' acque sue scorrere un rivo,
Buono per medicare il capo, e 'l ventre;
Sì fresco e puro, che più puro e fresco
L' Ebro in Tracia non è. Que-

Hæ latebræ dulces (jam si credis) amœnæ
Incolumem tibi me præstant Septembribus horis.
Tu recte vivis, si curas esse, quod audis?
Jactamus jampridem omnis te Roma beatum:
Sed vereor, ne cui de te plus, quam tibi credas;
Neve putes alium sapiente, bonoque beatum,
Neu, si te populus sanum, recteque valentem,
Dictitet, occultam febrem sub tempus edendi
Dissimules, donec manibus tremor incidat unctis.
Stultorum incurata pudor malus ulcera celat.
Si quis bella tibi terra pugnata, marique
Dicat, & his verbis vacuas permulceat aures:
Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui consulit, & tibi, & urbi,
Jupiter: Augusti laudes agnoscere possis.
Cum pateris sapiens, emendatusque vocari,
Respondesne tuo, dic sodes, nomine? nempe
Vir bonus & prudens dici delector ego, ac tu,
Qui dedit hoc hodie, cras, si volet, auferet: ut si

De-

Questi solinghi
Antri cari, e (se già lo credi) ameni
Sano nel grave Autunno a te mi rendono.
Tu vivi ben, se tal ti brighi d'essere
Quale creduto sei. Già da gran tempo
Tutta Roma ti spaccia per felice:
Ma temo, che di te più agli altri creda,
Che a te medesmo, o che diverso giudichi
L'uom felice dall'uom saggio e da bene:
E che se dice il popolo, che godi
Perfetta sanità tu non dissimuli
Quando sei per cenar l'occulta febbre,
Finchè col cibo in mano il freddo colgati.
Proprio è dei stolti per vergogna improvvida
Tener senza curarle ulceri ascose.
Se contasse talun tuoi fatti d'arme
Per terra e mar, e tue patenti orecchie
Stuzzicasse così: Giove, che prendesi
Di te pensier, e in un di Roma, in dubbio
Faccia restar, se più te salvo il popolo
Voglia, o tu lui: d'Augusto in tali accenti
Potresti il merto ravvisar. Qualora
Soffri d'esser chiamato uom saggio e retto,
Dimmi, rispondi tu, come se fosse
A te proprio quel nome? Certamente,
Or mi dirai, tant'io, che tu godiamo
Aver nome di buoni, e di prudenti.
Chi quest'oggi tel diè, toglier tel puote,
Domane, se vorrà; co-

Detulerit fasces indigno, detrahet idem.
Pone, meum est; inquit: Pono, tristisque recedo.
Idem, si clamet furem, neget esse pudicum,
Contendat laqueo collum pressisse paternnm,
Mordeat opprobriis falsis, mutemque colores.
Falsus honor juvat, & mendax infamia terret
Quem, nisi mendosum, & medicandum? vir bonus est quis?
Qui consulta patrum, qui legts, juraque servat;
Quo multa, magnaque secantur judice lites;
Quo res sponsore, & quo causa teste tenentur.
Sed videt hunc omnis domus & vicinia tota
Introrsus turpem, speciosum pelle decora.
Nec furtum feci, nec fugi; si mihi dicat
Servus: Habes pretium; loris non ureris, ajo.
Non hominem occidi: Non pasces in cruce corvos,
Sum bonus, & frugi. Renuit, negat atque Sabellus.
Cautus enim metuit foveam lupus; accipiterque
Suspectos laqueos, & opertum milvius hamum.

Ode-

come può togliere
I fasci dati ad un che n'era indegno.
Deponi, ei grida, il mio: tosto il depongo,
E mesto mi ritiro. Io stesso poi
S'ei mi divolga ladro ed impudico,
E asserisce aver io strozzato il padre,
Affliggermi dovrò per tal calunnia,
E cangiar di color. Chi mai dilettasi
Di gloria vana, e da non vera infamia
Prende terror, se non chi guasto ha l'animo,
E si dee medicar? Chi dunque è buono?
Chi gli editti, le leggi, e gl'istituti
Sa degli Avi osservar; quegli che molti
E gran litigi tronca, essendo giudice;
Che, se promette, il capital non perdesi;
Che, se vien testimon, le cause vinconsi:
Ma la famiglia, e tutto il vicinato
Sa che deforme egli è al didentro, onesto
Solo al di fuor. Se il servo mio dicessemi:
Io non rubai, nè son fuggito. Ebbene,
Risponderei; tu non sarai frustato.
Omicida non son. De' corvi pascolo
In croce non sarai. Sono frugale,
E son servo da ben. Ciò non concede,
Ma nega il Venusin; poichè la fossa
Teme il lupo guardingo, i lacci ascosi
Sospetta lo sparviero, e l'amo il nibbio.
Per desio di virtù la colpa abborre
Ogn'uom da ben; tu

Oderunt peccare boni virtutis amore:
Tu nihil admittes in te formidine pœnæ.
Sit ſpes fallendi: miſcebis ſacra profanis.
Nam de mille fabæ modiis cum ſurripis unum,
Damnum eſt, non facinus mihi pacto lenius iſto.
Vir bonus, omne forum quem ſpectat, & omne tribunal,
Quandocumque Deos vel porco, vel bove placat,
Jane pater, clare, clare cum dixit, Apollo:
Labra movet metuens audiri: pulchra Laverna
Da mihi fallere, da juſto, ſanctoque videri:
Noctem peccatis, & fraudibus objice nubem.
Quî melior ſervo, quî liberior ſit avarus,
In triviis fixum cum ſe demittit ob aſſem,
Non video; nam qui cupiet, metuet quoque: porro
Qui metuens vivit, liber mihi non erit unquam.
Perdidit arma, locum virtutis deſeruit, qui
Semper in augenda feſtinat, & obruitur re.
Vendere cum poſſis captivum, occidere noli:
Serviet utiliter:

ſine

tu per timor di pena
T' afterrai dall'errar: diam, che tu speri
Di non esser scoperto; allor farai
D'ogni erba fascio; imperciocchè di mille
Staja di fave un stajo sol rubandone,
Per me il danno è minor, io tel concedo,
Ma non minor per te sarà la colpa.
Talun stimato, un uom da ben, cui venera
Qualunque Foro e tribunal, qualora
O un porco, ovvero un bue a i Dei sagrifica,
Dopo aver pronunziato a chiara voce:
O Giano Padre. o Apollo: i labbri muove,
Per non essere udito, e così prega:
Fammi la grazia, o bella Dea Laverna,
Di poter stare occulto, e di apparire
Giusto e innocente: i miei delitti in tenebre,
E le mie frodi in densa nube ascondi.
Io conoscer non so come di un servo
Sia l'avaro miglior, e sia più libero,
Quando una vil moneta in strade pubbliche
Fitta per giuoco chinasi a raccogliere;
Poichè al desio di aver, timor vien dietro,
Nè chi vive in timor sarà mai libero.
Perduto ha l'armi, abbandonato ha il posto
Della virtù, chi'l patrimonio affrettasi
A far maggior, ed in ciò tutto immergesi.
Vender potendo un servo, non si uccida:
Con util servirà;

la

sine pascat durus, aretque,
Naviget, ac mediis hyemet mercator in undis:
Annonæ prosit, portet frumenta, penusque.
Vir bonus, & sapiens audebit dicere, Pentheu
Rector Thebarum, quid me perferre, patique
Indignum coges? Adimam bona. Nempe pecus, rem,
Lectos, argentum: tollas licet. In manicis, &
Compedibus sævo te sub custode tenebo.
Ipse Deus, simul atque volam, me solvet. Opinor,
Hoc sentit: Moriar. Mors ultima linea rerum est.

EPISTOLA XVII.

AD SCÆVAM.

QUamvis, Scæva, satis per te tibi consulis, & scis
Quo tandem pacto deceat majoribus uti;
Disce, docendus adhuc quæ censet amiculus: ut si
Cæcus iter monstrare velit:

ta-

la greggia pascoli,
Ari la terra nerboruto, e navighi
Mercante fra tempeste in mezzo all'onde:
Giovi all'annona, il grano porti, e i viveri.
L'uomo saggio e da ben dirà da franco:
Penteo di Tebe regnator, qual male
Vorrai farmi patir, quando nol merto?
Ti spoglierò de' beni. Dell'armento,
Cioè, de' letti, del danar, d'arredi;
Toglimi pur ciò che ti piace. In ceppi
Ti farò stare ed in manette, a vista
Di rigido custode. I lacci frangere
Potrà, quand'io vorrò, lo stesso Giove.
Che questo sia il suo pensier m'immagino:
Morrò. La morte è d'ogni cosa il termine.

PISTOLA XVII.

A SCEVA.

Che non è da sprezzarsi l'amicizia de' grandi, e come debbasi procacciare.

BEnchè tu punto del consiglio altrui
Uopo, Sceva, non abbia, e ben discerna
Come co' Grandi praticar convengasi,
A te non sia gravoso i sensi apprendere
Di un caro amico tuo, benchè non pratico,
Qual se un cieco per via guidar volessemi:
Pur

tamen aspice, si quid
Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.
Si te grata quies, & primam somnus in horam
Delectat; si te pulvis, strepitusque rotarum,
Si lædit caupona; Ferentinum ire jubebo.
Nam neque divitibus contingunt gaudia solis;
Nec vixit male, qui natus moriensque fefellit.
Si prodesse tuis, paulloque benignius ipsum
Te tractare voles, accedes siccus ad unctum.
Si pranderet olus patienter, regibus uti,
Nollet Aristippus. Si sciret regibus uti,
Fastidiret olus, qui me notat. Utrius horum
Verba probes, & facta, doce: vel junior audi
Cur sit Aristippi potior sententia: namque
Mordacem Cynicum sic eludebat, ut ajunt;
Scurror ego ipse mihi, populo tu: rectius hoc, &
Splendidius multo est. Equus ut me portet, alat Rex,
Officium facio: tu poscis vilia rerum,

Dan-

Pur bada ben, se anch'io di cose parlo,
Che tu possa voltar in tuo profitto.
Se 'l viver queto ed il dormir ti piace
Fino al nascer del Sol; se i carri stridoli,
La polve sollevata, e delle bettole
Ti è molesto il rumor, per mio consiglio
A Ferentino andrai; poichè non sono
Solo i ricchi a goder; nè visse misero
Chi restò in nascere, e in morire ascoso.
Ma se vorrai giovare a' tuoi domestici,
E trattarti un pò meglio, essendo povero,
Accostar ti dovrai ad un ch'è splendido.
Se si adattasse a mangiar solo erbaggi,
Non andrebbe Aristippo intorno a i ricchi,
Disse Diogene un giorno. Il mio censore
Tutti gli erbaggi prenderebbe a schifo,
Se di viver co' ricchi avesse l'arte,
Aristippo rispose. Or dì, qual sembriti
Detto e fatto miglior; o tu più giovane,
Perchè miglior sia d'Aristippo il detto
Ascolta pria da me; poichè raccontasi,
Ch'ei da Diogene Cinico mordace
Si schermisse così. Per mio vantaggio
Io fo 'l buffon. Tu per la plebe: è questo
Più decente e miglior. Perchè mi porti
Un bel cavallo, e 'l mio signor nodriscami,
Io fo l'uffizio mio; tu benchè vanti
Di niun bisogno aver, cose vilissime

Dante minor: quamvis fers te nullius egentem.
Omnis Aristippum decuit color, & status, & res,
Tentantem majora, fere præsentibus æquum.
Contra, quem duplici panno patientia velat,
Mirabor, vitæ via si conversa decebit.
Alter purpureum non expectabit amictum;
Quidlibet indutus celeberrima per loca vadet;
Personamque feret non inconcinnus utramque.
Alter Mileti textam cane pejus & angue
Vitabit chlamydem: morietur frigore, si non
Rettuleris pannum: refer, & sine vivat ineptus.
Res gerere & captos ostendere civibus hostes
Attingit solium Jovis & cœlestia tentat.
Principibus placuisse viris, non ultima laus est.
Non cuivis homini contingit adire Corinthum.
Sedit, qui timuit ne non succederet: esto.
Quid? qui pervenit, fecitne viriliter? atqui
Hic est, aut nusquam, quod quærimus. Hic onus horret
Ut parvis animis, & parvo corpore majus:

Hic

Chiedi, restando al donator soggetto.
Adattossi Aristippo ad ogni stato,
Ad ogni caso, e varietà, tentando
Se meglio star potea; ma del presente
Pago vivendo per lo più. Al contrario
Stupor mi recherà, se adatterassi
Diogen di vita a mutazion, il quale
In grosso panno paziente avvolgesi.
Quelli ad uscir non cercherà la porpora,
Ma in qualsivoglia veste in luoghi pubblici
Andrà facendo con egual decoro
Comparsa ora di ricco, ed or di povero.
Schiverà questi di Mileto i panni
Più che una serpe e un can: vorrà più tosto,
Morir di freddo, se non gli si rende
Il suo tabarro: gli si renda, e lascisi
Viver da sciocco. Il trarre a fine imprese,
Ed il condur de' Cittadini a vista
In trionfo i nemici egli è la via
Tentar del Cielo, ed accostarsi a Giove;
Lode volgar non è, piacere ai Grandi.
Non a tutti riesce ire a Corinto.
Chi dell'evento ebbe timore, astennesi.
Sia pur così: ma che? chi poi vi giunse,
Mostrò valor da prode? o quì sta il punto,
Che noi cercando andiam, o non è altrove.
Talun del peso ha orror, come più grave
Di quel che possa il picciol corpo e l'animo;

Hic subit, & perfert. Aut virtus nomen inane est,
Aut decus & pretium recte petit experiens vir.
Coram rege sua de paupertate tacentes
Plus poscente ferent. Distat, sumasne pudenter,
An rapias. Atqui rerum caput hoc erat, hic fons.
Indotata mihi soror est, paupercula mater,
Et fundus nec vendibilis, nec pascere firmus,
Qui dicit: clamat, victum date. Succinit alter,
Et mihi dividuo findetur munere quadra.
Sed tacitus pasci si posset corvus, haberet
Plus dapis, & rixæ multo minus invidiæque.
Brundusium comes aut Surrentum ductus amœnum
Qui queritur salebras, & acerbum frigus, & imbres,
Aut cistam effractam & subducta viatica plorat:
Nota refert meretricis acumina, sæpe catellam,
Sæpe periscelidem raptam sibi flentis: uti mox
Nulla fides damnis verisque doloribus adsit.
Nec semel irrisus triviis attollere curat

Fra-

Taluno a quel ſubentra, e franco il porta.
O nome vano è la virtude, o eſige
Uomo eſperto a ragion la gloria e 'l premio.
Chi di ſua povertà davanti al ricco
Non parla, avrà più di colui, che chiede.
V' è differenza tra il rapir, e il prendere
Con modeſto roſſor: ma quì conſiſte
Tutto l'affar. Chi dice: ho una ſorella
Ch' è ſenza dote, ho poveretta madre,
Ed ho un podere, che non ſi può vendere,
Nè baſta a ſoſtentarci; egli è lo ſteſſo,
Che ſe diceſſe: datemi da vivere.
Un altro fa la ſteſſa cantilena,
E dice: ancor a me ſen faccia parte.
Se cheto cheto ſi paſceſſe il corvo,
Più cibo avrebbe, e men d'invidia e riſſe.
Chi preſo per compagno a i luoghi ameni
Di Brindiſi o Surrento ſi lamenta
Di vie ſcoſceſe, di gran freddo e piogge,
O piange perchè ruppeſi una ceſta,
O rubato gli fu tutto il viatico,
Le note aſtuzie di una Frine immita,
Che ſpeſſo piange il finto furto fattole
Di piccola catena, o cintolino;
Così che poi più non ſi preſti fede
Al danno quando è vero, e al ver dolore:
E chi una volta nella ſtrada pubblica
Reſtò burlato non ſi prende briga

Fracto crure planum: licet illi plurima manet
Lacryma; per sanctum juratus dicat Osirim,
Credite, non ludo: crudeles, tollite claudum,
Quære peregrinum, vicinia rauca reclamat.

EPISTOLA XVIII.

AD LOLLIUM.

SI bene te novi, metues, liberrime Lolli,
Scurrantis speciem præbere, professus amicum.
Ut matrona meretrici dispar erit atque
Discolor, infido scurræ distabit amicus.
Est huic diversum vitio vitium prope majus,
Asperitas agrestis & inconcinna gravisque,
Quæ se commendat tonsa cute, dentibus atris,
Dum vult libertas dici mera, veraque virtus.
Virtus est medium vitiorum, & utrinque reductum.

Al-

Di sollevare il beffator: che rotta
Abbia da ver la gamba, ancorchè scorrano
A lui dagli occhi in abbondanza lagrime
E in testimon chiamando il Santo Osiri,
Dica; credete a me; non burlo: alzatemi
Storpio dal suol, crudeli. In rauca voce
Il vicinato a lui risponde: eh cerca
Un buon uomo stranier, che non conoscati.

PISTOLA XVIII.

A LOLLIO.

Quali debbano essere gli uffizj di chi tratta co' Grandi.

S'Io ben conosco, Lollio sincerissimo,
L'indole tua, qualor vuoi far l'amico
Ti guarderai dall'adular. Siccome
Discorde da matrona è donna pubblica
Nel tratto e nel color, così diverso
Dal falso adulator sarà l'amico.
Opposto a questo vizio evvene un altro
Forse peggior; quell'incivil, molesto,
Villan costume, che si fa distinguere
Col mal tosarsi, e non pulire i denti,
Volendo che si dica esser sol questa
Virtù sincera, e libertà perfetta.
Virtù stà in mezzo ai vizi, e dagli estremi
Separata rimane.

Alter in obsequium plus æquo pronus, & imi
Derisor lecti, sic nutum divitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit;
Ut puerum sævo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas.
Alter rixatur de lana sæpe caprina, &
Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides? &, vere quod placet, ut non
Acriter elatrem? pretium ætas altera sordet.
Ambigitur quid enim? Castor sciat an Docilis plus:
Brundusium Minuci melius via ducat, an Appî.
Quem damnosa Venus, quem præceps alea nudat,
Gloria quem supra vires & vestit, & ungit,
Quem tenet argenti sitis importuna famesque,
Quem paupertatis pudor, & fuga; dives amicus
Sæpe decem vitiis instructior, odit & horret;
Aut si non odit, regit; ac veluti pia mater,
Plus quam se sapere, & virtutibus esse priorem
Vult:

Uno inchinevole
Più del dover a far ossequj, e a muovere
Le risa, stando nell' ultimo letto,
Così del suo Signore i cenni venera,
Così ripete ogni suo detto, e ammira
Ogni parola profferita appena,
Che il crederesti o bambinel che recita
Ciò che dettogli il precettor severo,
O Istrion che in scena ha la seconda parte:
Spesso muovendo un altro aspri litigi,
Se lana dir si debba il pel di capra,
L' armi per ciance impugna; e certo, ei dice,
Prima che a me non si dovesse credere?
E pria che non strillare in ciò che piacemi?
Rinunzierei cent' anni più da vivere.
Ma di che si bisticcia? se più Castore,
O Docile sia bravo; o sia migliore
L' Appia per Brindisi, o la via Minucia.
Chi per danni d'amor, chi per insano
Furor di giuoco a povertà conducesi,
Chi più del suo poter per fasto adornasi,
E lauto vive; chi d' argento ingordo
Mai non si sazia; chi l' esser di povero
Reca a vergogna, e 'l fugge, il ricco amico,
Più vizioso talor, odia ed abborre;
O se non l' odia, lo corregge, e a guisa
Di pietosa madre ama ch' egli abbia
Di se più senno, ed in virtù lo superi;

E sì

& ait prope vera Mea (contendere noli)
Stultitiam patiuntur opes; tibi parvula res est;
Arcta decet sanum comitem toga; desine mecum
Certare. Eutrapelus, cuicumque nocere volebat,
Vestimenta dabat pretiosa; beatus enim jam
Cum pulchris tunicis sumet nova consilia & spes:
Dormiet in lucem: scorto postponet honestum
Officium: nummos alienos pascet: ad imum
Thrax erit, aut olitoris aget mercede caballum.
Arcanum neque tu scrutaberis illius unquam;
Commissumque teges, & vino tortus & ira.
Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes:
Nec, cum venari volet ille, Poëmata panges.
Gratia sic fratrum geminorum Amphionis atque
Zethi dissilvit: donec suspecta severo
Conticuit lyra. Fraternis cessisse putatur
Moribus Amphion:

tu

E sì gli dice, al ver quasi accostandosi:
(Non gareggiar con me) le mie ricchezze
Mi fan dare in pazzie: le tue son corte.
Toga meno spaziosa in far corteggio
Ad uom prudente si conviene: a gara
Cessa meco di far. Vesti di prezzo
Eutrapelo donava a chi voleva
In rovina mandar: nuovi disegni,
Speranze nuove, così ben vestito,
Stimandosi felice, andrà formando
Costui nel suo cervel, tra se dicea;
Dormirà fin di giorno, a onesti uffizj
Anteporrà il bordello, a grande usura
Danaro prenderà; vedrassi al fine
O fare il gladiator, o a prezzo vile
Il cavallo guidar di un ortolano.
L'altrui segreto non sarai curioso
D'investigar: a te fidato, in petto
Custodito il terrai, benchè ti stimoli
A rivelarlo il vino, ovver lo sdegno.
Gli studj tuoi non loderai, nè biasimo
Darai a quei degli altri: e quando a caccia
Il ricco andar vorrà, tu non dovrai
Versi comporre. In cotal guisa ruppesi
Tra Zeti ed Anfion l'amor fraterno;
Finchè la cetra ad uom severo ingrata
Si tacque. Che cedesse Anfion raccontasi
Al genio del german;

al

tu cede potentis amici
Lenibus imperiis: quotiesque educet in agros
Ætolis onerata plagis jumenta canesque;
Surge, & inhumanæ senium depone Camœnæ,
Cœnes ut pariter pulmenta laboribus empta;
Romanis solemne viris opus utile famæ,
Vitæque, & membris; præsertim cum valeas, &
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Possis. Adde, virilia quod speciosius arma
Non est qui tractet. Scis quo clamore coronæ
Prælia sustineas campestria: denique sævam
Militiam puer & Cantabrica bella tulisti
Sub duce, qui templis Parthorum signa refigit
Nunc; &, si quid abest, Italis adjudicat armis.
Ac ne te retrahas, & inexcusabilis abstes;
Quamvis nil extra numerum fecisse modumque
Curas, interdum nugaris rure paterno:
Partitur lintres exercitus:

Actia

al mite impero
Cedi tu ancora del potente amico:
E quando i cani ed i giumenti carichi
Di reti Etolie ei caverà ne' campi,
Sorgi, e da parte delle Muse rigide
Metti la gravità, per seco a cena
Gustar vivande col sudor comprate.
Han quest' uso i Romani, onde ne traggono
Fama, vita, e vigor: tu più d'ogni altro,
Che stai ben di salute, e vincer puoi
Un veltro in corso, ed un cinghiale in forza:
A questo aggiugni, che non v'è chi meglio
Di te l'armi maneggi atte agli Eroi.
Tu lo sai pur qual plauso faccia il popolo
Qualor in Campo Marzio a pugnar scendi:
Tu finalmente la milizia rigida
In fresca età soffristi, e contro i Cantabri
Sotto quel Duce andasti, il qual da' Templi
Stacca or de' Parti le Romane insegne,
E che se vi rimane altro da vincere
Lo riduce in poter d'armi Latine.
E per non apparir di ritirarti
Dall' uso militar, e senza scusa
Starne lontan (benchè tu nulla fai
Fuor d'ordine e misura). in finte pugne
Talor ti addestri in la paterna villa.
Dalla raccolta gioventù dividonsi
In due classi gli schifi:

in

Actia pugna,
Te duce, per pueros hostili more refertur;
Adversarius est frater; lacus Adria: donec
Alterutrum velox victoria fronde coronet.
Consentire suis studiis qui crediderit te:
Fautor utroque tuum laudabit pollice ludum.
Protinus ut moneam; (si quid monitoris eges tu)
Quid de quoque viro, & cui dicas, sæpe videto.
Percunctatorem fugito; nam garrulus idem est:
Nec retinent patulæ commissa fideliter aures:
Et semel emissum volat irrevocabile verbum.
Qualem commendes, etiam atque etiam aspice: ne mox
Incutiant aliena tibi peccata pudorem.
Fallimur, & quondam non dignum tradimus: Ergo
Quem sua culpa premet, deceptus omitte tueri.
At penitus notum si tentent crimina, serves,
Tuterisque tuo fidenter præsidio: qui
Dente Theonino cum circumroditur, ecquid

Ad te

in foggia ostile,
Sendo tu Capitan, si rappresenta
D'Azzio la pugna: il tuo german sostiene
La parte del nemico: il lago fingesi
Che sia dell' Adria il mar, finchè di frondi
O te cinga, o'l german presta vittoria.
Augusto che vedrà fatto il tuo genio
Al suo conforme i finti tuoi contrasti
Appieno loderà. Per seguir ora
A darti 'l mio consiglio (se pur hai
Uopo di consiglier) osserva bene
Di che parli, e con chi: fuggi da quello
Che cerca investigare i fatti altrui;
Che lo stesso è ciarlon; nè aperte orecchie
Sanno il segreto ritener; e uscita
Che sia di bocca una parola, passa,
Nè si ripiglia più. Quanto puoi bada
Chi raccomandi, acciocchè poi rossore
Non debba riportar de' falli altrui.
Noi siam spesso ingannati, ed alle volte
Raccomandiam chi non lo merta: dunque
Avendo preso error, senza difesa
Lascia chi porta il suo reato addosso:
Ma chi ben sai esser da colpa esente,
Se calugniato egli è, tu lo sostieni,
E a tuo poter coll' opra tua difendilo;
Che mentre intorno lacerato ei trovasi
Da satirico dente, ugual pericolo

A te

Ad te post paulo ventura pericula sentis?
Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet:
Et neglecta solent incendia sumere vires.
Dulcis inexpertis cultura potentis amici:
Expertus metuit. Tu dum tua navis in alto est:
Hoc age, ne mutata retrorsum te ferat aura.
Oderunt hilarem tristes, tristemque jocosi,
Sedatum celeres, agilem gnavumque remissi.
Potores liquidi media de luce Falerni
Oderunt porrecta negantem pocula: quamvis
Nocturnos jures te formidare vapores.
Deme supercilio nubem; plerumque modestus
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi.
Inter cuncta leges & percontabere doctos,
Qua ratione queas traducere leniter ævum:
Ne te semper inops agitet, vexetque cupido,
Ne pavor, & rerum mediocriter utilium spes:
Virtutem doctrina paret, naturane donet;
Quid minuat curas,

A te medeſmo ſovraſtar non vedi?
Quando la caſa del vicino abbrucia
Non è la tua ſicura; e ſoglion prendere
Forza maggiore i traſcurati incendj.
Chi provato non l'ha ſtima giocondo
Il coltivar de' Grandi l'amicizia;
Chi provollo ne teme: in alto mare
Quand' è il tuo legno, attento veglia e bada
Che non ti porti un altro vento indietro.
Hanno in faſtidio un uomo allegro i meſti,
Ed un meſto gli allegri: un lento i pronti,
Ed uno pronto i lenti: i bevitori
Del buon Falerno ancor di mezzo giorno
Chi ricuſa votar gli offerti calici,
Benchè giuri di farlo, per paura
Di notturno vapor. Deponi ogni ombra
D'auſterità dal ſopraciglio: appare
Cupo talor un ch'è modeſto; e zotico
Uno che tace. Sopra tutto ai dotti
Avrai ricorſo, e prenderai conſiglio
Come poſſa menar tranquilla vita
Libera dal tormento e dagli ſtimoli
D'avarizia, che fa l'uom ſempre povero,
Libera dal timor e dalla ſpeme
Di coſe che non ſon di gran vantaggio.
Intenderai da lor, ſe di natura
Virtù ſia dono, o ſe con ſtudio acquiſtiſi;
Onde ſcemin le cure;

quid te tibi reddat amicum:
Quid pure tranquillet: honos, an dulce lucellum,
An secretum iter, & fallentis semita vitæ.
Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus;
Quid sentire putas? quid credis, amice, precari?
Sit mihi, quod nunc est; etiam minus: & mihi vivam,
Quod superest ævi, si quid superesse volunt Di:
Sit bona librorum, & provisæ frugis in annum
Copia: neu fluitem dubiæ spe pendulus horæ.
Sed satis est orare Jovem, quæ donat & aufert:
Det vitam, det opes; æquum mi animum ipse parabo.

onde tu possa
Farti amico a te stesso; onde la vera
Tranquillità si tragga, o dall' onore,
O dal grato guadagno, o dal privato
Tenor di vita, e agli occhi altrui nascosto;
Qualora mi ricrea coll' acque gelide
Digenzia il ruscelletto, a cui, grinzoso
Pel freddo, beve di Mandela il popolo,
Di qual parer pensi ch'io sii? quai credi,
Che sieno i voti miei? non altro bramo,
Se non ciò, che or possiedo; ancora meno:
E viva solo a me quel che di vita
Corso mi resta, se gli Dei mel vogliono
Più lungo mantener: possa io di libri
Aver gran copia, e tanto di frumento,
Quanto mi basti un anno solo a vivere;
E non resti coll' animo sospeso
Sulla speranza di un momento incerto.
Queste cose, e non più domando a Giove,
Che le dona, e le toglie. Egli mi dia
La vita, i beni: sarà poi mia cura
Retto formar entro di me lo spirito.

EPISTOLA XIX.
AD MŒCENATEM.

PRisco si credis, Mæcenas docte, Cratino,
Nulla placere diu, nec vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus. Ut male sanos,
Adscripsit Liber Satyris Faunisque Poetas.
Vina fere dulces oluerunt mane Camœnæ.
Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.
Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda. Forum, putealque Libonis
Mandabo siccis, adimam cantare severis.
Hoc simul edixi; non cessavere poetæ
Nocturno certare mero, putere diurno.
Quid? si quis vultu torvo ferus, & pede nudo,
Exiguæque togæ simulet textore Catonem,
Virtutemne repræsentet, moresque Catonis?
Rupit Hyarbitam Timagenis æmula lingua;

Dum

PISTOLA XIX.

A MECENATE.

Condanna la viziosa imitazioue.

NEssun poema, o dotto Mecenate,
Composto da color, che l'acqua bevono,
Può durar di piacer, e a lungo vivere,
Se all'antico Cratin tu presti fede.
Come ripieni di furor, tra' Satiri
E tra' Fauni contò Bacco i poeti.
Le dolci Muse per lo più di vino
Puzzaron sul mattin: beone Omero
Dalle lodi che dette al vin si reputa:
Ennio il padre egli stesso a cantar l'armi,
Se non pieno di vin, mai non svegliossi.
Sen vada al seggio di Libon e al Foro
Chi vin non beve, e dal far versi astengasi.
Ciò dissi appena, che i poeti fecero
A chi potea più ber di notte a gara,
E di bel giorno ancor. Ma che? se alcuno
Torvo d'aspetto e scalzo, e in stretta avvolto
Toga di panno al fier Caton volesse
Se stesso assomigliar, la virtù forse
Ed i costumi di Catone avrebbe?
La lingua d'Iarbita allorchè ingegnasi
E sforzasi apparir facondo e lepido,
Timagene emulando, il fè crepare.

Dum ſtudet urbanus, tenditque diſertus haberi.
Decipit exemplar vitiis imitabile. Quod ſi
Pallerem caſu, biberent exangue cuminum.
O imitatores, ſervum pecus, ut mihi ſæpe
Bilem, ſæpe jocum veſtri movere tumultus!
Libera per vacuum poſui veſtigia princeps;
Non aliena meo preſſi pede. Qui ſibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus jambos
Oſtendi Latio, numeros animoſque ſecutus
Archilochi, non res, & agentia verba Lycamben.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, & carminis artem:
Temperat Archilochi Muſam pede maſcula Sapho:
Temperat Alcæus, ſed rebus, & ordine diſpar:
Nec ſocerum quærit, quem verſibus oblinat atris;
Nec ſponſæ laqueum famoſo carmine nectit.
Hunc ego, non alio dictum prius ore, Latinus
Vulgavi fidicen. Juvat inmemorata ferentem

In-

Un esemplare, che imitabil sia,
Co' mendi suoi l'imitatore inganna:
Che s'io per caso divenissi pallido,
Per tosto impallidir, essi berebbero
Il sugo del comin. O imitatori,
Stolta greggia servil, o come spesso
D'ira mi accese, e spesso mi fe ridere
La pena che vi date! Il primo io fui
A correr franco per sentiere intatto;
Non ricalcai l'orme d'altrui: chi fidasi,
Qual duce, in sua virtù gli altri governa.
Il primo io fui a far vedere al Lazio
Gl' Iambi, che già compose in Paro Archiloco;
Avendo il metro e l'energia seguito
Del Greco Autor, non gli argomenti, e i motti,
Che il collo di Licambe a un laccio spinsero.
Ma perchè i piedi e simetria non volli
Di lui mutar, non mi si dee per questo
Di corona minore ornar la fronte.
D'Archiloco col verso i càrmi accoppiansi
Di Saffo illustre donna, e quei di Alceo,
Ma disugual è l'argomento e l'ordine;
Nè cerca caricar di obbrobrj il suocero,
Nè con versi che infamano costringe
La sposa ad impiccarsi. Io questo vate
Da nessun altro pria di me toccato
Pubblicai colla mia cetra Latina.
Godo che questo mio parto novello

Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.
Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus?
Non ego ventosæ plebis suffragia venor
Impensis cœnarum, & tritæ munere vestis:
Non ego nobilium scriptorum auditor & ultor,
Grammaticas ambire tribus, & pulpita dignor.
Hinc illæ lacrymæ. Spissis indigna theatris
Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus,
Si dixi; Rides. ait, & Jovis auribus ista
Servas: fidis enim manare Poetica mella
Te solum, tibi pulcher. Ad hæc ego naribus uti
Formido; &, luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus, clamo, & diludia posco:
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram;
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.

EPI-

Sia letto, e vada per le man de' nobili.
Brami ſaper perchè il lettor ingrato
Lodi ed ami in diſparte i verſi miei,
Perchè maligno gli deprima in pubblico?
Io non vado a braccar dell' incoſtante
Plebe l' approvazion con laute cene,
E col donar logore veſti: attorno
Ai Gramatici Tribi, ed alle Cattedre,
Or aſcoltando illuſtri autori, ed ora
Recitando del mio, per riſcattarmi,
Io non vado a cercar plauſo e favore.
Di quì naſcon quei lai: di quì la rabbia
Contro di me, ſe dico: io mi vergogno
Di recitare ne' teatri pubblici
Gli ſcritti miei, che tant' onor non mertano,
E mie ciance oſtentar. Eh tu ci burli,
Riſponde un della plebe, ed all'orecchio
Brami ſerbar di Giove i verſi tuoi;
Poichè preſumi d'eſſere tu ſolo
A dargli fuor d' Ibleo liquore aſperſi,
E te ne pavoneggi. A tai rimbrotti
Temo di riſentirmi; e per non eſſere
Dalle unghie acute di colui sbranato,
Che vuol meco lottar: loco non ſembrami
Coteſto a contraſtar, io grido; e in grazia
Chiedo la dilazion dello ſpettacolo,
Poichè da queſto atroce pugna ed ira,
Dall' ira fiere inimicizie e guerra,
Che di lutto è cagion, ebber l'origine.

EPISTOLA XX.

AD LIBRUM SUUM.

Vertumnum, Janumque, Liber, spectare videris;
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus.
Odisti claves, & grata sigilla pudico:
Paucis ostendi gemis; & communia laudas,
Non ita nutritus. Fuge, quo discedere gestis:
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi,
Quid volui? dices; ubi quid te læserit. Et scis
In breve te cogi, cum plenus languet amator.
Quod si non odio peccantis desipit augur,
Carus eris Romæ, donec te deserat ætas.
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Cœperis, aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Ri-

PISTOLA XX.
AL SUO LIBRO.

PArmi che tu, mio Libro, il guardo volga
A Giano ed a Vertunno: a ſolo oggetto
Di ſtar, io mel immagino, con pomice
Ripulito da' Sosj, eſpoſto in vendita.
T'increſce lo ſtar chiuſo, e ſuggellato,
Che piace a chì ha roſſor: d'eſſer a pochi
Moſtrato ti lamenti, e lodi il pubblico,
Non a tal fin da me nodrito. Fuggi
Dove il deſio ti porta: uſcito fuora
Non potrai ritornar. Miſer, che feci?
Che capriccio mi venne? allorchè offeſa
Ti verrà fatta, eſclamerai. Ti è noto
Che il leggitor prima voglioſo, e poi
Nauſeato di te ſtretto ripiegati.
Che ſe chi fa di te triſto prognoſtico,
Per quell'odio che merta il tuo ſpropoſito,
Stolto non è, finchè ſul verde fiore
Ti manterrai degli anni, a tutta Roma
Caro ſarai: ma quando in man del volgo
Volto e rivolto al fin comincerai
Ad eſſer fatto vil, allora o tacito
Diverrai paſco alle tignuole, o ad Utica
Ten fuggirai, o attortigliato a Lerida
Sarai mandato:

il con-

Ridebit monitor non exauditus; ut ille,
Qui male parentem in rupes protrusit asellum
Iratus. Quis enim invitum servare laboret?
Hoc quoque te manet, ut pueros elementa docentem
Occupet extremis in vicis balba senectus.
Cum tibi Sol tepidus plures admoverit aures;
Me libertino natum patre, & in tenui re
Majores pennas nido extendisse loqueris:
Ut quantum generi demas, virtutibus addas.
Me primis Urbis belli placuisse, domique;
Corporis exigui, præcanum, solibus aptum;
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Forte meum si quis te percontabitur ævum,
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.

il configlier, che mai
Tu non curasti, rideranne, appunto
Come colui, che irato al precipizio
Spinse l'asin caparbio. E chi vuol prendersi
Pensiero di salvar chi lo ricusa?
T'è riserbato ancor passare in mano
Di vecchio balbuziente in borghi estremi
Per istruire i fanciulletti a leggere:
Ma quando il sol tepente ad ascoltarti
Molti adunati avrà, dirai, ch'io nato
Da genitor di schiavo fatto libero,
E di poche sostanze, alzai dal nido
Sublime il vol: ma guarda ben, che quanto
Al mio natal torrai, tanto si accresca
A mia virtù: dirai, ch'io fui gradito
Di Roma ai principali in guerra e in pace;
Che son di picciol corpo, innanzi tempo
Canuto il crin; di stare al Sol bramoso;
All'ira pronto, ed a placarmi facile.
Se mai qualcun dell'età mia cercasse,
Sappia, che quando per collega a Lepido
Lollio fu dato, io appunto allor compiuti
Quarantaquattro anni di vita avea.

Fine del Libro I.



Typis Pazzini Carli

Q. HORATII FLACCI

EPISTOLARUM

LIBER SECUNDUS.

DELLE PISTOLE
DI Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO SECONDO.



EPISTOLARUM
LIBER SECUNDUS.



EPISTOLA I.
AD AUGUSTUM.

Cum tot ſuſtineas & tanta negotia ſolus;
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes; in publica commoda

mo-



DELLE PISTOLE

LIBRO SECONDO.

PISTOLA I.

AD AUGUSTO.

Loda con destrezza quest' ottimo Imperadore, parla poi de' poeti antichi, dicendo che non debbono esaltarsi col disprezzo de' moderni: prega finalmente lo stesso Augusto a riguardare i medesimi con segni di benevolenza.

Sendo tu sol di tanti affari e gravi
L' incarco a sostener; Italia tutta
A difender coll' armi; a far che colta
Divenga ne' costumi; a riformarne
Gli abusi colle leggi; il ben del pubblico

peccem,
Si longo sermone morer tua tempora, Cæsar.
Romulus & Liber pater, & cum Castore Pollux,
Post ingentia fata Dearum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus, aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt;
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram,
Notaque fatali portenta labore subegit,
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo, qui prægravat artes
Infra se positas: extinctus amabitur idem.
Præsenti tibi maturos largimur honores,
Jurandasque tuum per Numen ponimus aras,
Nil oriturum alias, nil ortum tale fatentes.
Sed tuus hic populus sapiens & justus in uno,
Te nostris ducibus, te Graiis anteferendo,
Cetera nequaquam simili ratione, modoque
Æstimat, &, nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit;
Sic fautor veterum, ut Tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum,

Vel

Io ſteſſo tradirei, ſe in molti carmi
Ritardaſſi tue cure, invitto Ceſare.
Romolo, Bacco, Caſtore e Polluce
Ammeſſi dopo morte infra gli Dei,
Mentre di terre e d'uomini prendeanſi
Briga e penſier, ſedando acerbe guerre,
Spartendo campi, e fabbricando mura
Non poterono mai ſoffrir con pace,
Che uguale al merto lor, come ſperavano,
Mancaſſe la mercè. Quegli che oppreſſe
L'Idra crudel, e con ſudor fatale
I noti moſtri ſuperò, ſi avvide,
Che reſta ſol per morte invidia doma:
Poichè nell'arti chi tien ſotto altrui
Collo ſplendor di ſua virtù l'offende,
Morto ameraſſi. A te vivente ancora
Noi tributiam per tempo onori; e altari,
Dove giurar per il tuo Nume, ergiamo;
Confeſſando che a Te ſimil non videſi,
Nè mai vedraſſi. Ma queſto tuo popolo
Saggio per altro in queſto ſolo e giuſto,
Che Te antepone a i noſtri Duci, e a i Greci,
Non fa del reſto uno ſcandaglio iſteſſo;
E ſe non ſon coſe già ſpente, e lungi
Da' tempi ſuoi, tutto diſprezza, e abborre;
Di ſcritti antichi eſtimatore a ſegno,
Che le dodici tavole che vietano
Il male oprar, deſcritte da i Decemviri,
L'alleanza de' Regi A a ij o con

Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros, annosa volumina vatum,
Dictitet Albano Musas in monte locutas.
Si, quia Græcorum sunt antiquissima quæque
Scripta vel optima, Romani pensantur eadem
Scriptores trutina, non est quod multa loquamur:
Nil intra est olea, nil extra est in nuce duri:
Venimus ad summum fortunæ: pingimus, atque
Psallimus, & luctamur Achivis doctius unctis.
Si meliora dies, ut vina, poemata reddit,
Scire velim, pretium chartis quotus arroget annus:
Scriptor abhinc annos centum qui decidit, inter
Perfectos, veteresque referri debet, an inter
Viles, atque novos? excludat jurgia finis.
Est vetus atque probus, centum qui perficit annos.
Quid? qui deperiit minor uno mense, vel anno,
Inter quos referendus erit? veteresne Poetas,
An quos & presens, & postera respuat ætas?
Iste quidem veteres inter ponetur honeste,
Qui vel mense brevi, vel toto est junior anno.

o con i Gabj,
O ſtabilita co i Sabini rigidi,
I libri de' Pontefici, e gli Oracoli
Scritti in volumi annoſi ei va dicendo,
Nel monte Alban le Muſe aver dettato.
Se, perchè molto antichi ancor buoniſſimi
Son gli ſcritti de' Greci, alla medeſima
Lance ſi peſa ogni Roman ſcrittore,
Baſta così: nulla di duro ha dentro
Di ſe l'oliva, e fuor di ſe la noce.
Noi giunti ſiam della fortuna al ſommo;
Si dipinge, ſi canta, e con più arte
Degli unti Greci eſercitiam la lotta.
Se come al vin, che più che è vecchio, è buono,
Così a' poemi avvien, ſaper vorrei
In quanti anni le carte acquiſtin credito.
Uno ſcrittor che da cent'anni è morto
Debbe contarſi tra gli antichi ed ottimi,
O tra moderni e vili? un tempo fiſſo
I litigi componga. Antico e buono
E' quegli che morì già ſon cent'anni.
E chi morì di un meſe, o un anno meno
Fra quai dovrà contarſi? fra gli antichi,
Ovver fra quei cui la preſente abborra
E la futura età? Coloro in vero,
Cui manca un corto meſe, o tutto un anno
Di ſtare fra gli antichi avrà l'onore,

Utor permisso, caudæque pilos ut equinæ
Paulatim vello: & demo unum, demo & item unum;
Dum cadat elusus ratione ruentis acervi,
Qui redit ad fastos, & virtutem æstimat annis,
Miraturque nihil, nisi quod Libitina sacravit.
Ennius & sapiens, & fortis, & alter Homerus,
Ut critici dicunt, leviter curare videtur,
Quo promissa cadant,, & somnia Pythagorea.
Nævius in manibus non est, & mentibus hæret
Pene recens? adeo sanctum est vetus omne Poema.
Ambigitur quoties uter utro sit prior: aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti:
Dicitur Afranî toga convenisse Menandro:
Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi:
Vincere Cæcilius gravitate, Terentius arte.
Hos ediscit, & hos arcto stipata theatro
Spectat Roma potens: habet hos, numeratque poetas
Ad nostrum tempus Livî scriptoris ab ævo.
Interdum vulgus rectum videt:

est

Mi servo del permesso, e a poco a poco
Come da coda di cavallo i peli
Vado svellendo; ed ora un anno levo,
Or un altro, finchè per via del cumulo
Degli anni cento già ridotto a nulla
Ceda convinto chi ricorre a i fasti,
E la bontà pesa cogli anni, e ammira
Sol quello che restò per morte sacro.
Ennio e sapiente, e forte, e un altro Omero,
Come affermano i Critici, sicuro
Sembra che sia di ciò che presagirono
I sogni e le promesse di Pittagora.
Nevio non è fra mano, e non si tiene,
Come se fosse nuovo, impresso in mente?
Tanto di sacro ha ogni poema antico.
Qualor chi sia di due miglior si dubita,
Erudito vecchion Pacuvio appellasi,
Accio sublime: al pari di Menandro
Si dice che trattar togate favole
Sapesse Afranio; che si accosti Plauto
A gareggiar con Epicarmo Siculo;
Che tutti in gravità Cecilio superi;
Terenzio in arte. A mente questi impara
E di questi fra calca in pien teatro
E' spettatrice là gran Roma: a questi,
Da quel di Livio fino a i tempi nostri,
Il pregio e 'l nome di poeti ascrive.
Il giudizio talor del volgo è retto,

est ubi peccat.
Si veteres ita miratur, laudatque poetas,
Ut nihil anteferat, nihil illis comparet; errat.
Si quædam nimis antique, si pleraque dure
Dicere cedit eos, ignave multa fatetur;
Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat æquo,
Non equidem insector, delendave carmina Lævi
Esse reor, memini quæ plagosum mihi parvo
Orbilium dictare: sed emendata videri,
Pulchraque & exactis minimum distantia, miror.
Inter quæ verbum emicuit si forte decorum,
Si versus paullo concinnior unus & alter;
Injuste totum ducit, venitque poema.
Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse
Compositum illepideve putetur, sed quia nuper:
Nec veniam antiquis, sed honorem, & præmia posci.
Recte necne crocum, floresque perambulet Attæ
Fabula, si dubitem; clament periisse pudorem
Cuncti pene patres ea cum reprehendere coner,

Quæ

Falſo è talor. Se così loda, e ammira
Gli antichi vati, che null' altro al mondo
Creda maggior, nè uguale a quei, la sbaglia.
Se alcune coſe egli concede in loro
Trovarſi un pò antiquate, e molte rozze,
Senza ſpirito alcune, egli ha giudizio;
Meco è d'accordo, e col favor di Giove
Giudica ben. Io non do certo addoſſo
Di Levio ai verſi, nè ho penſier che debbanſi
Affatto cancellar: io mi ricordo,
Che quando era fanciullo a me dettavagli
Orbilio molto in caſtigar ſevero:
Ma che ſembrin corretti e belli, e quaſi
De' più ſquiſiti al par, io ne ſtupiſco;
Tra' quali ſe per ſorte un puro termine,
Se un verſo, o due un poco meglio acconcì
Si vedan comparir, tutto il poema
Abbaglia il cieco comprator, e vendeſi.
Soffrir non poſſo che un componimento
Si biaſimi talor, non perchè rozzo,
E ſenza leggiadria, ma perchè nuovo;
E che gli antichi in vece di perdono
Mertin premio ed onor. S'io dubitaſſi,
Se merti o nò ſparſa di croco e fiorì
Produrſi in ſcena la commedia d'Atta,
Quaſi tutti i vecchioni alto ſi udrebbero
Gridar, che ſon sfacciato, avendo ardire
Di biaſimar ciò che in teatro un giorno
Re-

Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit.
Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus; & quæ
Imberbes didicere, senes perdenda fateri.
Jam Saliare Numæ carmen qui laudat, & illud
Quod mecum ignorat, solus vult scire videri;
Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis,
Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.
Quod si tam Græcis novitas invisa fuisset,
Quam nobis, quid nunc esset vetus? aut quid haberet,
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?
Ut primum positis nugari Græcia bellis
Cœpit, & in vitium fortuna labier æqua;
Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum:
Marmoris, aut eboris fabros, aut æris amavit,
Suspendit picta vultum, mentemque tabella:
Nunc tibicinibus, nunc est gavisa tragœdis:
Sub nutrice puella, velut si luderet infans,
Quod cupide petiit, mature plena reliquit.

Quid

Recitò 'l grave Esopo, e il dotto Roscio:
O perchè sol ciò che lor piacque approvano,
O perchè ascrivono a vergogna il cedere
Ai minori d'etade, e ciò che appresero
In gioventù confessar poi da vecchi
Doversi rigettar. Chi loda il Cantico
Che fè Numa di Marte ai Sacerdoti,
E vuol parer d'esser' ei solo a intendere
Ciò ch'egli meco non capisce, amante
Non è mica costui de' bei talenti,
Nè a morti applaude: ma gli scritti nostri
Pretende d'impugnar, e per livore
Noi che viviamo e i nostri versi abbomina.
Che se le cose nuove odiato i Greci
Avesser tanto, quanto da noi s'odiano,
Che vi sarebbe ora di antico? o il popolo
Che cosa avrebbe per la man da leggere?
Da che deposte l'armi a ciance inutili
Applicossi la Grecia, e col favore
Di sorte amica sdrucciolò ne' vizj,
Or di lotta, or di corso ebbe desio;
O di marmo, o d'avorio, ovver di bronzo
Gli artefici onorò; tenne sospesi
Gli occhi e la mente in tavole dipinte;
Or di comiche scene, ora di tragiche
Mostrò piacer: alla nutrice in seno
Quasi scherzasse a guisa di bambina,
Presto divenne infastidita e piena
Di quel tanto che amò. Qual

Quid placet aut odio est, quod non mutabile credas?
Hoc paces habuere bonæ, ventique secundi.
Romæ dulce diu fuit & solemne, reclusa
Mane domo vigilare, clienti promere jura,
Cautos nominibns certis expendere nummos,
Majores audire, minori dicere, per quæ
Crescere res posset, minui damnosa libido.
Mutavit mentem populus levis, & calet uno
Scribendi studio: pueri, patresque severi
Fronde comas vincti cœnant, & carmina dictant.
Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus.
Invenior Parthis mendacior; & prius orto
Sole vigil, calamum & chartas & scrinia posco.
Navem agere ignarus navis timet; abrotonum ægro
Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum est,
Promittunt medici: tractant fabrilia fabri:
Scribimus indocti, doctique poemata passim:
Hic error tamen, & levis hæc insania quantas
Virtutes habeat, sic collige:

Qual cosa trovasi,
Chel sempre piaccia, o s'abbia in odio sempre?
Di cara pace, e di propizio vento
Questi furono i frutti: A porte aperte
Vegliar di buon mattin; dare a i clienti
Risposte in legge; a debitori idonei
Dare a frutto il danar; consiglio prendere
Dai maggiori d'età; dire a' più giovani
Come si accresca il patrimonio, e come
Scemisi avidità, che danno arreca,
Con piacere i Romani ebbero in uso.
Mutò poi genio l' incostante popolo,
E sente sol di scriver gran prurito:
A cena stan cinti di fronde il crine
Giovani e vecchi gravi, e versi dettano.
Io stesso, che asserisco di non scrivere
Versi in conto verun, mi fo conoscere
Più mendace de' Parti, e desto chiedo,
Pria che 'l Sol nasca, e penna e carta e scrigno.
Chi non sà l'arte del piloto astiensi
Dal governar la nave; ad uno infermo
Non osa dar chi non studiò l'abrotano.
Prometton ciò, che lor s' aspetta, i medici:
Gli arnesi proprj adoprano gli artefici:
Tutti o pratici o nò scriviam poemi.
Quanto però d'utilità derivi
Da questo error e picciola pazzia
Eccoti in breve:

del

vatis avarus
Non temere est animus: versus amat, hoc studet unum:
Detrimenta, fugas servorum, incendia ridet:
Non fraudem socio, puerove incogitat ullam
Pupillo: vivit siliquis, & pane secundo:
Militiæ quamquam piger & malus, utilis urbi.
Si das hoc, parvis quoque rebus magna juvari;
Os tenerum pueri, balbumque poeta figurat:
Torquet ab obscœnis jam nunc sermonibus aurem:
Mox etiam pectus præceptis format amicis,
Asperitatis & invidiæ corrector & iræ.
Recte facta refert: orientia tempora notis
Instruit exemplis: inopem solatur, & ægrum.
Castis cum pueris ignara puella mariti
Disceret unde preces, vatem ni Musa dedisset?
Poscit opem chorus, & præsentia numina sentit:
Cœlestes implorat aquas docta prece blandus:

Aver-

del poeta l' animo
Per lo più non è avar: ama far versi;
A questo attende sol; di nulla in conto
Con riso ei tien, se il capital suo perdesi,
Se i servi fuggon, se la casa brucia:
Frode a compagno, o a tenero pupillo
Macchinando non và: sono suo cibo
Legumi e nero pan: benchè non sia
Spedito ed atto a impugnar l'armi, è d' utile
Almeno alla Città. Se mi concedi
Che da cose ancor piccole vantaggio
Alle grandi ne venga, i labbri teneri
E balbettanti de' fanciulli avvezza
Il poeta a parlar; ei fin d'allora
Procura allontanar lor caste orecchie
Dagli osceni discorsi, e poi ne forma
L' animo ancor con sani documenti.
Di un rozzo natural invido e fierò
Egli è correggitor: bei fatti ei narra;
Come si debba di presente vivere
Insegna con esempli al mondo noti;
Il povero e l'afflitto egli consola.
Donde casti fanciulli e caste vergini
Gl' Inni a pregar imparerian, se dati
Le Muse non ci avessero i poeti?
Chiede il Coro soccorso, e favorevoli
Sperimenta gli Dei: piogge dal Cielo
Con dotti riti umilemente implora;

Tie-

Avertit morbos, metuenda pericula pellit:
Impetrat & pacem, & locupletem frugibus annum,
Carmine Dî superi placantur, carmine manes.
Agricolæ prisci, fortes, parvoque beati,
Condita post frumenta, levantes tempore festo
Corpus, & ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum, pueris & conjuge fida,
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus & vino Genium memorem brevis ævi.
Fescennina per hunc inventa licentia morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit;
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter: donec jam sævus apertam
In rabiem verti cœpit jocus, & per honestas
Ire domos impune minax: doluere cruento
Dente lacessiti; fuit intactis quoque cura,
Conditione super communi:

Tiene i morbi lontan; ſcaccia i pericoli
Che da temerſi ſon, la pace impetra,
E l'annua meſſe in larga copia. I Numi
Del Ciel co' verſi, e quei d'Averno placanſi.
L'antica gente ruſtical di tempra
Forte, e del poco a contentarſi avvezza,
Dopo di avere il nuovo Gran ripoſto,
Il corpo già debilitato e laſſo
E lo ſpirito ancor, cui la ſperanza
Del fin bramato alle fatiche indura,
Ne' dì feſtivi riſtorar volendo
Con i compagni del lavor, co' figli,
E con la ſua fida conſorte, un porco
In ſacrifizio alla Dea Terra offriva,
Latte a Silvano, e vino e fiori al Genio,
Il qual ben ſa quanto la vita è breve.
Da queſt' uſo villan l'origin traſſe
La Feſcennina libertà, che ſparſe
Strambotti obbrobrioſi in verſi alterni,
E queſta libertà pigliata ogn' anno,
Che a tutti grata ricorrea per giro,
Con piacere ſcherzò: finchè tal giuoco
Divenuto crudel cangiò d'aſpetto,
E fu mero livore; onde per chiare
Famiglie franco e minaccioſo andonne.
Si dolſer quei che del ſanguigno dente
Provaro il morſo, e chi reſtonne illeſo
Di non entrar fra gli altri ebbe timore:

quin etiam lex,
Pœnaque lata, malo quæ nollet carmine quemquam
Describi. Vertere modum, formidine fustis,
Ad benedicendum, delectandumque redacti.
Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agresti Latio. Sic horridus ille
Defluxit numerus Saturnius, & grave virus
Munditiæ pepulere. Sed in longum tamen ævum
Manserunt, hodieque manent vestigia ruris.
Serus enim Græcis admovit acumina chartis,
Et post punica bella quietus, quærere cœpit,
Quid Sophocles, & Thespis, & Æschylus utile ferrent,
Tentavit quoque rem, si digne vertere posset:
Et placuit sibi, natura sublimis, & acer.
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet:
Sed turpem putat inscite, metuitque lituram.
Creditur, e medio quia res arcessit, habere
Sudoris minimum; sed habet Comœdia

atn-

Quinci legge penal fu promulgata,
Che altrui co' versi diffamar vietava;
Onde per tema del castigo, ad altro
Stil s'appigliar, ora in lodando, ed ora
In risvegliando in chi gli udia diletto.
La Grecia vinta e soggiogata il fiero
Romano vincitor schiavo si rese,
L'arti recando in sen del Lazio incolto:
Così affatto in disuso andò quel rozzo
Barbaro suono usato allor che Italia
Saturno governò: così la Greca
Pulitezza sbandì la stomacosa
Maniera di parlar: ma per molti anni
Qualche rozzezza vi rimase, ed oggi
Qualche vestigio ne rimane ancora.
Poichè fu tardo ad applicar l' ingegno
Agli scritti de' Greci, e stando in pace,
Dopo la guerra di Cartago, attese
A investigar qual utile da Sofocle
Si potesse ritrar, da Tespi ed Eschilo.
Volle ancora tentar se si potessero
Con forza egual tradurre, e sen compiacque
Sublime e forte per virtù nativa;
Poichè non poco egli ha di spirto tragico,
E l'eseguisce ben: ma vergognosa
Crede l'emenda stoltamente, e sfuggela.
Perchè dall' uso universal del vivere
Prende i soggetti la commedia, stimasi
Facil d'assai: ma

tan-

tanto

Plus oneris, quanto veniæ minus: Adspice, Plautus
Quo pacto partes tutetur amantis ephœbi;
Ut patris adtenti, lenonis ut insidiosi:
Quantus sit Dossennus edacibus in parasitis:
Quam non adstricto percurrat pulpita socco.
Gestit enim nummum in loculos demittere, post hoc
Securus, cadat, an recto stet fabula talo.
Quem tulit ad scenam ventoso gloria curru,
Exanimat lentus spectator, sedulus inflat.
Sic leve, sic parvum est, animum quod laudis avarum
Subruit aut reficit! valeat res ludrica, si me
Palma negata macrum, donata reducit opimum.
Sæpe etiam audacem, fugat hoc, terretque poetam,
Quod numero plures, virtute & honore minores,
Indocti, stolidique, & depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verum equiti quoque jam migravit ab aure voluptas
Omnis,

ad

tanto è più difficile
Quanto ſcuſata è men: mira in qual forma
Di un giovane amator, di un padre attento,
D'un aſtuto ruffian ſia Plauto ſolito
Le parti ſoſtener: quanto verboſo
Sia mai Dorſenno nel produrre in ſcena
Ingordi paraſiti, e traſcurato
Nell'altre parti: a lui ſol baſta empire
La borſa di danar; del reſto poi
O la commedia venga rigettata,
O di nuovo richieſta, egli nol cura.
Chi dal vano deſio di gloria tratto
Eſpoſe i verſi ne' teatri, affliggeſi
Se 'l popol ſtorce; ſe ne gode, gonfiaſi.
Così per poco un cuor di lode avaro
Si abbatte, o ſi ricrea. Teatri, addio,
Se pel plauſo negato io debbo ſtruggermi,
Pel conceduto giubbilar. Accade
Che ſpeſſo ancor diſanima, e rattiene
Del poeta l'ardir l' uſo introdotto
Dal popol che virtude e onor non prezza;
Stolido popol ignorante, e pronto
A contraſtar, ſe i cavalieri oppongonſi,
Il qual nel mezzo alla commedia chiede
O ſpettacolo d'orſo, ovver di Atleti;
Poichè di queſti la plebaglia gode.
Ma i cavalieri ancor, che pria l' orecchie
Applicavano a i verſi, or van paſcendo

ad incertos oculos, & gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulæa premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ.
Mox trahitur manibus regum fortuna revinctis.
Esseda festinant, pilenta, petorrita, naves;
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.
Si foret in terris, rideret Democritus, seu
Diversum confusa genus Panthera camelo,
Sive Elephas albus vulgi converterit ora:
Spectaret populum ludis adtentius ipsis,
Ut sibi præbentem mimo spectacula plura.
Scriptores autem narrare putaret asello
Fabellam surdo: nam quæ pervincere voces
Evaluere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrit dextera lævæ.
Dixit adhuc aliquid?

nil

D'inutile piacer gli occhi vaganti.
Le tende per quattr'ore o più si tengono
Calate al suol, mentre di fuga passano
Squadre di fanti e di cavalli; poi
Regi, felici un dì, traggonsi avvinti
Le mani dietro al tergo; indi ne seguono
Cocchi, calessi, carriaggi, navi,
Statue d'avorio che Cittadi esprimono
A forza d'armi debellate, e in segno
Si porta di trofeo schiava Corinto.
Tener le risa: se vivesse al mondo,
Non potrebbe Democrito, vedendo
Che dalla plebe attentamente guatasi
O una Giraffa, o un Elefante candido.
Più della scena ei guarderebbe il popolo,
Che dell'Istrion porge maggior spettacolo;
Ei crederebbe poi, che i versi loro
Narrassero i poeti a un asin sordo;
Poichè qual voce superar potrebbe
L'alto rumore de' teatri nostri?
Le folte piante del Gargano monte
Crederesti mugghiare, o il mar Tirreno:
Tanto è il rumor, con cui stassi a vedere
La pompa teatral, l'artificioso
Lavorio delle vesti, e le ricchezze
Venute da lontan, di cui qualora
Esce coperto un personaggio in scena
Si batte palma a palma. Aprì egli bocca?

Nil ſane: quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.
Ac ne forte putes me, quæ facere ipſe recuſem,
Quum recte tractent alii, laudare maligne:
Ille per extentum funem mihi poſſe videtur
Ire poeta: meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falſis terroribus implet,
Ut magus; & modo me Thebis, modo ponit Athenis:
Verum age, & his, qui ſe lectori credere malunt,
Quam ſpectatoris faſtidia ferre ſuperbi,
Curam impende brevem; ſi munus Apolline dignum
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,
Ut ſtudio majore petant Helicona virentem.
Multa quidem nobis facimus mala ſæpe Poetæ,
(Ut vineta egomet cædam mea) cum tibi librum
Sollicito damus, aut feſſo: cum lædimur, unum
Si quis amicorum eſt auſus reprehendere verſum:
Quum loca jam recitata revolvimus irrevocati;
Quum lamentamur

non

Ancor ei non parlò. Che dunque ammirasi?
Violaceo panno porporin di Taranto.
Ed acciocchè tu non ti pensi a caso
Ch'io quelle cose parcamente lodi,
Che non vò far, quand' altri le fan bene,
Mi par che tratti un'opra assai difficile,
Come sarebbe camminar sul canape,
Quel poeta, che in me con finte immagini
Sveglia dolor, ira, pietà; che l'animo
Di non vero terror, qual mago, ingombrami,
E vedere mi fa, come presente,
Ciò ch'ora in Tebe, or in Atene accadde.
Ma via: coloro ancor, che d'esser letti
Aman più tosto, che soffrir la noja,
Che suole aver lo spettator superbo,
Imprendi un poco a sollevar; se vuoi
Di libri il Tempio empir degno d'Apollo,
E i vati stimolare a gir più franchi
Del frondoso Elicon sull'alte cime.
Noi certamente, noi poeti spesso
(Per dare al piè delle mie viti ancora)
Gran male ci facciam da noi medesimi,
Quando a te carco di pensieri, e stanco
Un libro presentiam; quando crediamo
D'essere offesi, se biasmare un verso
Qualche amico ebbe ardir; quando non chiesti
Torniam di nuovo a recitar da capo;
Quando ci lamentiam,

che

non apparere labores
Nostros, & tenui deducta poemata filo:
Quum speramus eo rem venturam, ut, simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Arcessas, & egere vetes, & scribere cogas.
Sed tamen est operæ pretium cognoscere, quales
Æditvos habeat belli spectata domique
Virtus, indigno non committenda Poetæ.
Gratus Alexandro regi Magno fuit ille
Chœrilus, incultis qui versibus & male natis
Rettulit acceptos, regale numisma, Philippos.
Sed veluti tractata notam, labemque remittunt
Atramenta, fere scriptores carmine fœdo
Splendida facta linunt. Idem Rex ille, poema
Qui tam ridiculum, tam care prodigus emit,
Edicto vetuit, ne quis se, præter Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra
Fortis Alexandri vultum simulantia: quod si
Judicium subtile videndis artibus illud
Ad libros, & ad hæc Musarum dona vocares;
Bœotum in crasso jurares aere natum.

At

che il ſudor noſtro
E i carmi con ſottil filo teſſuti
Comparita non fan; quando ſperiamo
Che tu benigno a tuo piacer ci chiami,
Che ci proveda e ci coſtringa a ſcrivere
Subito che ſaprai che ſiam poeti.
D' uopo è però ſaper quali miniſtri
Aver debba virtù, che in guerra e in pace
Tanto ſpiccò; virtù, di cui non debbe
Co' verſi ſuoi parlar poeta indegno.
Piacque al grande Aleſſandro un dì quel Cherilo,
Che per incolti verſi e mal formati
Più Filippi ebbe in don di regia impronta:
Ma in quella guiſa che la macchia e i ſegni
Laſcia l' inchioſtro maneggiato impreſſi,
L' alte impreſe così talor deturpano
Con ladri carmi i vati. Il Re medeſimo,
Che prezzo così grande in sì ridicoli
Verſi profuſe, con editto impoſe
Che niuno fuor che Apelle, il ſuo ritratto
Ardiſſe colorir, o in bronzo fondere
Dell' invitto Aleſſandro alcuna immagine
Fuor che Liſippo: che ſe quel ſottile
Giudizio, ch' ei moſtrò di aver ſull' arti,
De' libri e verſi ancor, che diero a noi
Le Muſe in dono, a giudicar richiamiſi,
Tu giureresti, che nel craſſo clima
Di Boetica terra ei foſſe nato.

At neque dedecorant tua de ſe judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt,
Dilecti tibi Virgilius, Variuſque Poetæ.
Nec magis expreſſi vultus per ahenea ſigna,
Quàm per vatis opus mores animique virorum
Clarorum apparent. Nec ſermones ego mallem
Repentes per humum, quam res componere geſtas,
Terrarumque ſitus, & flumina dicere, & arces
Montibus impoſitas, & barbara regna, tuiſque
Auſpiciis totum confecta duella per orbem,
Clauſtraque cuſtodem pacis cohibentia Janum,
Et formidatam Parthis, te principe, Romam:
Si, quantum cuperem, poſſem quoque. ſed neque parvum
Carmen Majeſtas recipit tua; nec meus audet
Rem tentare pudor, quam vires ferre recuſent.
Sedulitas autem ſtultè, quem diligit, urget,
Præcipue cum ſe numeris commendat, & arte.
Diſcit enim citius, meminitque libentius illud,
Quod quis deridet, quam quod probat, & veneratur.

Nil

Ma gli ſcelti da te Virgilio e Vario
Chiari poeti un grand' onore arrecano
Al giudizio, che già di lor formaſti
E ai larghi doni, che con molta lode
Del donator un dì ne riportarono.
Nè degli Eroi riſplende più ne' bronzi
La viva immago, che i coſtumi e l'animo
Ne' verſi de' poeti: ed io proſaici
Carmi non già, ma vorrei ben le impreſe
Del tuo valore, delle terre i ſiti,
Ed i fiumi cantar; vorrei ne' monti
Le rocche fabbricate; i regni barbari
Da te domi narrar; pel mondo intero
Sotto gli auſpicj tuoi guerre finite;
Di Giano il Tempio a cuſtodir la pace
Serrato per tua man, e mentre imperi
Roma guatata con terror da i Parti,
Se forze uguali alle mie brame aveſſi:
Ma la maeſtà che ti balena in volto
Carmi triviali non ammette, e il mio
Roſſor non oſa di tentar neppure
Ciò che mie forze ſoſtener non poſſono.
La troppa urbanità genera noja
In quei che s'aman, ſpezialmente quando
Con verſi ed arte un ſi vuol far del merito;
Poichè più preſto impara, e ſi rammenta
Ciaſcun più volentier di ciò che biaſima,
Che di ciò che taluno approva, e venera.

Di

Nil moror officium, quod me gravat; ac neque ficto
In pejus vultu proponi cereus usquam,
Nec prave factis decorari versibus opto:
Ne rubeam pingui donatus munere, & una
Cum scriptore meo, capsa porrectus aperta
Deferar in vicum vendentem thus, & odores,
Et piper, & quicquid chartis amicitur ineptis.

EPISTOLA II.

AD LUCIUM FLORUM.

FLore, bono, claroque fidelis amice Neroni,
Si quis forte velit puerum tibi vendere natum
Tibure, vel Gabiis, & tecum sic agat: Hic &
Candidus, & talos a vertice pulcher ad imos,
Fiet, eritque tuus nummorum millibus octo,
Verna ministeriis ad nutus aptus heriles:
Litterulis Græcis imbutus,

ido-

Di quell' onor che a me divien gravoso
Io non mi curo; e in qualche luogo esposto
Non bramo d'esser col mio volto in cera
Effigiato mal, nè chè in mia lode
Composti sien pessimi versi; ond' io
Non mi arrossisca di quel rozzo dono,
E in un col vate mio steso per entro
Scoperta cesta sia portato al borgo,
Dove incenso, profumi e pepe vendesi
Con tutto quel, che in vili carte involgesi.



PISTOLA II.

A LUCIO FLORO.

Si scusa Orazio di non avergli mandato ne lettere, nè versi, come n'era stato richiesto, e 'gli dà eccellenti documenti intorno alla Poesia ed al viver felice.

FLoro, che di Neron chiaro per tante
Opre ben fatte sei fedele amico,
Se un servo nato in Gabi, ovvero in Tivoli
Qualcuno vender ti volesse; e teco
Così parlasse: Questo servo candido
E bel da capo a piè per otto mila
Sesterzj sarà tuo: ei nato in casa
Pronto si mostra del padrone ai cenni;
Egli ha di greco una qualche tintura,

Egli

idoneus arti
Cuilibet: argilla quidvis imitaberis uda:
Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti:
Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo
Laudat venales, qui vult extrudere, merces.
Res urget me nulla: meo sum pauper in ære.
Nemo hoc mangonum faceret tibi: non temere a me
Quivis ferret idem: semel hic cessavit, &, ut fit,
In scalis latuit metuens pendentis habenæ:
Des nummos, excepta nihil te si fuga lædit.
Ille ferat pretium, pœnæ securus, opinor.
Prudens emisti vitiosum: dicta tibi est lex:
Insequeris tamen hunc, & lite moraris iniqua.
Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi
Talibus officiis prope mancum: ne mea sævus
Jurgares ad te quod Epistola nulla veniret.
Quid tum profeci, mecum facientia jura
Si tamen attentas? quereris super hoc etiam, quod

Expe-

Egli ad ogn arte è ben dispoſto, e fare
Ne potrai ciò che vuoi, qual molle creta;
Cantare ancor saprà ſenz' arte, è vero,
Ma con dolcezza allor che ſiedi a menſa:
Meno ſi crede a chi promette molto,
Quando più del dover le merci loda
Colui, che ne vuol far preſto la vendita:
Neceſſità non mi coſtringe: il poco
Che mi ritrovo è mio; niun de' ſenſali
Teco farebbe un tale accordo, ed io
Non lo farei sì facilmente altrui:
Una ſol volta egli è mancato, e, come
Suole accader, ſi rimpiattò per tema
Della fruſta pendente in ſulle ſcale:
Conta il danar, ſe nou ti dà faſtidio
L' eccezion della fuga; egli, cred' io,
Senza timor d' incorrer nella pena,
Prenderebbe il danar. Tu lo ſapevi
Ch' era vizioſo il ſervo, e lo compraſti;
Tel diſſe il venditor: pur lo perſeguiti,
E tribolar lo fai con lite ingiuſta.
Quando partiſti io già tel diſſi, ch' era
Pigro, e non atto a tali uffizi, e 'l diſſi,
Acciocchè fiero non andaſſi in collera,
Per non vederti comparir mie lettere:
Ma che giovommi, ſe le leggi ſteſſe,
Che fanno a mio favor, tu getti a terra?
Ti lagni ancor ch' io mancator di fede

Expectata tibi non mittam carmina mendax.
Luculli miles collecta viatica multis
Ærumnis, laſſus dum noctu ſtertit, ad aſſem
Perdiderat: poſt hoc vehemens lupus, & ſibi & hoſti
Iratus pariter, jejunis dentibus acer,
Præſidium regale loco dejecit, ut ajunt,
Summe munito, & multarum divite rerum.
Clarus ob id factum, donis ornatur honeſtis,
Accipit & bisdena ſuper ſeſtertia nummûm.
Forte ſub hoc tempus caſtellum evertere Prætor
Neſcio quod cupiens, hortari cœpit eumdem
Verbis, quæ timido quoque poſſent addere mentem.
I bone, quo virtus tua te vocat: i pede fauſto,
Grandia laturus meritorum præmia. Quid ſtas?
Poſt hæc ille catus, quantumvis ruſticus, ibit,
Ibit eo, quo vis, zonam qui perdidit, inquit.
Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri
Iratus Grajis quantum nocuiſſet Achilles.
Adjecere bonæ paulo plus artis Athenæ:

Sic-

A te non mando gli aspettati versi.
L'intiera provvision pel suo viaggio
Con gran stento adunata, allorchè stanco
Di notte tempo sornacando stava,
Perdè un soldato di Lucullo: a questo
Caso improviso, qual feroce lupo
Cui di rabbia maggior la fame accende,
Seco del pari e col nemico irato
Si dice che da un posto assai guernito
E di ricchezze pien mandasse a rotta
Il presidio real. Per tale impresa
Chiaro in valor di gloriosi doni
Egli si vede ornato, e più di venti
Grandi sesterzj ne riporta in premio.
Quasi nel tempo istesso avendo in animo
Il Duce d'espugnar non so qual Forte,
Con parole, che dato avrian coraggio
Ad un timido ancor, cercò di accendere
Quel medesmo all' assalto; e va, gli disse,
Va, mio prode, va pur con fausto augurio
Dove ti chiama il tuo valor, per poscia
Goder de' merti tuoi degna mercede.
Che indugi? Allor disse il soldato astuto,
Quantunque rozzo: andrà dove ti piace
Chi la borsa perdè. Fui per mia sorte
Nodrito in Roma, ed imparai qual danno
Facesse a i Greci l'iracondo Achille:
Un poco più d'erudizione accrebbemi
La dotta Atene; Cc ij ond'io

Scilicet ut poſſem curvo dignoſcere rectum,
Atque inter ſylvas Academi quærere verum.
Dura ſed emovere loco me tempora grato;
Civiliſque rudem belli tulit æſtus in arma,
Cæſaris Auguſti non reſponſura lacertis.
Unde ſimul primum me dimiſere Philippi,
Deciſis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi, paupertas impulit audax,
Ut verſus facerem: ſed, quod non deſit, habentem
Quæ poterunt umquam ſatis expurgare cicutæ,
Ni melius dormire putem, quam ſcribere verſus?
Singula de nobis anni prædantur euntes:
Eripuere jocos, Venerem, convivia, ludum:
Tendunt extorquere poemata. Quid faciam vis?
Denique non omnes eadem mirantur, amantque;
Carmine tu gaudes: hic delectatur jambis;
Ille Bioneis ſermonibus, & ſale nigro.
Tres mihi convivæ prope diſſentire videntur,
Poſcentes vario multum diverſa palato.

Quid

ond' io la retta linea
Dalla curva poteſſi almen diſtinguere,
E di Accademo tra le piante ombroſe
Il vero inveſtigar: ma dall'ameno
Soggiorno mi ritraſſero le dure
Circoſtanze de' tempi; e la procella
Del tumulto civil non ancor pratico
Mi traſportò a quell'armi, che d'Auguſto
Al forte braccio non potean reſiſtere.
Dalla qual guerra toſtochè laſciaronmi
Scappar dimeſſo con tarpate penne
I campi di Farſaglia, del paterno
Tetto e poder ſpogliato a verſi ſcrivere
La povertà, che tutto ardiſce, ſpinſemi.
Ma or tanto avendo quanto a viver baſtami
Qual mai cicuta dal bollor potrebbemi
Abbaſtanza purgar, ſe non credeſſi
Eſſer meglio dormir, che ſcriver verſi?
Or una coſa, ed or un'altra involaci
L'età che paſſa: ella mi tolſe amori,
Scherzi, giuochi, conviti; ora per forza
Tenta involarmi l'armonìa poetica.
Che vuoi ch'io faccia? finalmente in tutti
Non è lo ſteſſo genio: il verſo eroico
A te reca piacer; a queſto l'Iambico;
A quello di Bione il ſal ſatirico.
Mi par di aver tre convitati affatto
Diſcordanti tra lor, di vario guſto.

Quid dem? quid non dem? renuis quod tu, jubet alter;
Quod petis, id sane est invisum, acidumque duobus.
Præter cætera, me Romæ ne poemata censes
Scribere posse, inter tot curas totque labores?
Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis
Omnibus officiis: cubat hic in colle Quirini,
Hic extremo in Aventino; visendus uterque,
Intervalla vides humane commoda: verum
Puræ sunt plateæ, nihil ut meditantibus obstet.
Festinat calidus mulis, gerulisque redemtor:
Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum:
Tristia robustis luctantur funera plaustris:
Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus.
I nunc, & versus tecum meditare canoros.
Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes,
Rite cliens Bacchi somno gaudentis, & umbra.
Tu me inter strepitus nocturnos atque diurnos
Vis canere,

& con-

Che darò lor? che non darò? si brama
Dall'uno ciò, che tu ricusi; amaro
Sembra ed ingrato a due ciò che tu chiedi.
Credi tu forse oltre di questo, ch'io
Fra tante cure e faticosi uffizj
Possa in Roma far versi? uno mi prega
Di entrar per lui mallevador; un altro
I suoi componimenti a udir mi chiama,
Ogn'incumbenza mia posta in obblio;
Questi nel Quirinale infermo giace;
Quegli nel fin dell'Aventino: io debbo
Entrambi visitar: vi corre poco
Dall'uno all'altro, il sai! Ma così libere
Son l'ample vie, tu mi dirai da ostacoli,
Che si può meditar. Tutto l'opposto:
Con muli e con facchini affretta il passo
Colui che prende il fabbricare a cottimo;
Or s'alza pietra o trave a forza d'argano;
Or, chi accompagna un funeral, con impeto
Tenta la via fra gravi carri aprirsi;
Di quà passa fuggendo un can rabbioso;
Viene in furia di là porca infangata:
Or vanne, e l'armonia de' versi medita.
Ama le selve, e le cittadi abborre
Ogni poeta, con ragion clientolo
Di Bacco, a cui piace il riposo e l'ombra.
Vuoi tu ch'io canti in mezzo a tanto strepito
Che s'ode giorno e notte,

& cunctata sequi vestigia vatum?
Ingenium, sibi qui vacuas desumsit Athenas,
Et studiis annos septem dedit, insenuitque
Libris, & curis, statua taciturnior exit
Plerumque, & risu populum quatit: hic ego rerum
Fluctibus in mediis, & tempestatibus urbis,
Verba lyrae motura sonum connectere digner?
Frater erat Romae consulthi Rhetor; ut alter
Alterius sermone meros audiret honores:
Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius ille.
Qui minus argutos vexat furor iste Poetas?
Carmina compono, hic elegos; mirabile visu
Caelatumque novem Musis opus, adspice primum
Quanto cum fastu, quanto molimine circum-
Spectemus vacuam Romanis vatibus aedem.
Mox etiam (si forte vacas) sequere, & procul audi
Quid ferat, & quare sibi nectat uterque coronam.

Ca-

e che dei Vati
Gli ardui veſtigj ricalcando io vada?
Un uom d'ingegno, che ſi ſceſſe Atene
Città non popolata, e che ſett'anni
Conſumò negli ſtudj, e venne pallido
Fra i libri e fra i penſier, n'eſce alle volte
D'una ſtatua più queto, e col ſuo aſpetto
Fa ſganaſciare dalle riſa il popolo.
Io quì fra tanti affari, e in mezzo a tanti
Strepiti urbani aver dovrei coraggio
D'accomodar le voci al ſuon di cetera?
Un Oratore ed un Giureconſulto
Fratelli tra di lor ſtavano in Roma
Matterulli così, che l'uno e l'altro
Si davano a vicenda illuſtri titoli:
Queſti a quello dicea, ch'egli era un Gracco;
Quegli a queſto, ch'egli era un'altro Muzio.
Meno matti ſon forſe i vati garruli?
A me piace comporre in verſi Lirici,
In Elegiaci a un altro. Oſſerva prima
Con quanto faſto e portamento altero
Guatiamo attorno la ſuperba mole
Fabbricata alle Muſe, opra ſtupenda,
Che a' poeti Romani aperta vedeſi;
Poi, ſe non hai che far, ci ſegui ancora,
E un po' da lungi aſcolta ciò che diceſi,
E per quale cagion degno ſi reputi
Ciaſcun della corona:

Cædimur, & totidem plagis consumimus hostem,
Lento Samnites ad lumina prima duello.
Discedo Alcæus puncto illius: ille meo quis?
Quis, nisi Callimachus? si plus adposcere visus;
Fit Mimnermus, & optivo cognomine crescit.
Multa fero, ut placem genus irritabile vatum,
Quum scribo, & supplex populi suffragia capto:
Idem, finitis studiis, & mente recepta,
Obturem patulas impune legentibus aures.
Ridentur, mala qui componunt carmina; verum
Gaudent scribentes, & se venerantur, & ultro,
Si taceas, laudant quicquid scripsere beati.
At, qui legitimum cupiet fecisse poema,
Cum tabulis animum Censoris sumet honesti:
Audebit, quæcumque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, & honore indigna ferentur,
Verba movere loco, quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.

Obscu-

A gravi colpi
Noi ſiam ſoggetti, e d'altrettante piaghe
Carichiamo il nemico in lenta pugna,
A guiſa de'Sanniti infino a ſera.
Io ſono a ſuo parer un altro Alceo;
Ed egli a mio chi è mai, ſe non Callimaco?
S'ei vuol di più, dico, ch'egli è un Mimnermo:
E pel cognome ſoſpirato ei gonfiaſi.
Io, per placar l'ira de' vati, aſtretto
Sono molto a ſoffrir, qualor compongo,
E ſupplichevol mi cattivo il popolo:
Io ſteſſo poi, finito che ho di ſcrivere,
E ritornato in me, chiuder le orecchie
Poſſo, ſenza riguardo, a quei che leggono.
Sono deriſi quelli che compongono
Verſi cattivi: ma diletto provano
Mentre che ſcrivono, e ſe ſteſſi ammirano,
E ſe niun parla credonſi beati
Da ſe lodando tutto ciò, che ſcriſſero.
Ma chi vorrà fare un poema eſatto
Prender dovrà coll'incerate tavole
Lo ſpirto di cenſore ſpaſſionato:
Aver dovrà coraggio di rimuovere
Qualunque voce inuſitata, languida,
Non ſublime, volgar, benchè ſi parta,
Dal poſto a forza, e ritirata ſiaſi
Preſſo Veſta la Dea, come in aſilo;

Le

Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis
Nunc situs informis premit, & deserta vetustas:
Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus:
Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni,
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:
Luxuriantia compescet: nimis aspera sano
Levabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit, & torquebitur, ut qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.
Prætulerim scriptor delirus, inersque videri,
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,
Quam sapere, & ringi. Fuit haud ignobilis Argus,
Qui se credebat miros audire tragœdos,
In vacuo lætus sessor, plausorque theatro:
Cætera qui vitæ servaret munia recto
More:

Le voci poi, che da gran tempo il popolo
Mandò in oblio, richiamerà con fenno;
E le terfe, che, avute in bocca un giorno
Da i vetufti Catoni e da i Ceteghi,
Ora fi ftanno abbandonate e fquallide,
In luce riporrà: voci novelle
Non temerà formar, che fien dall'ufo,
Da cui gl' Idiomi ebber l'origin, nate.
Di fiume a guifa impetuofo e limpido
Diffonderà nel feno i fuoi tefori
Al colto Lazio, e di ubertofa lingua
Ricco lo renderà. Voci foperchie
Reciderà; le troppo fcabre in foggia
Ridurrà più gentil; le più fnervate
Cercherà di avvivar; andrà fcrivendo
Senza oftentar fatica, e pur fudore
Gli cofterà, come a colui che in ballo
Vuole imitar ora Ciclope, or Satiro.
Purchè gli errori miei piacer mi rechino,
O ignoti almeno il penfier mio feducano,
Delirante fcrittor e neghittofo
Vorrei prima parer, che fcriver bene,
E di rabbia crepar. Trovoffi in Argo
Un uomo non plebeo, ch' ebbro di gioja,
Stando in voto teatro affifo, e plaufo
Facendo, fi credea di udir Tragedi
A maraviglia recitar: per altro,
D' ogni dover che feco porta il vivere
Fedele offervator; col

bonus sane vicinus, amabilis hospes,
Comis in uxorem, posset qui ignoscere servis,
Et signo laeso non insanire lagenae:
Posset qui rupem & puteum vitare patentem.
Hic ubi cognatorum opibus, curisque refectus
Expulit helleboro morbum, bilemque meraco,
Et redit ad sese; Pol me occidistis, amici,
Non servastis, ait; cui sic extorta voluptas,
Et demtus per vim mentis gratissimus error.
Nimirum sapere est abjectis utile nugis,
Et tempestivum pueris concedere ludum,
Ac non verba sequi fidibus modulanda latinis,
Sed verae modulosque modosque ediscere vitae.
Quocirca mecum loquor haec, tacitusque recordor:
Si tibi nulla sitim finiret copia lymphae,
Narrares Medicis: quod quanto plura parasti,
Tanto plura cupis, nulline faterier audes?
Si vulnus tibi, monstrata radice, vel herba,
Non fieret levius, fugeres

ra-

col vicinato
Sempre d'accordo; amabile con gli ospiti;
Cortese colla moglie; inverso i servi
Sì facile al perdon, che pel suggello
Rotto a un vaso di vin non dava in furie;
Sano così di mente, che schivare
Una ru pe poteva e un pozzo aperto.
Costui, poi che per opra e per consiglio
Medicato de' suoi, morbosa bile
A forza mandò fuor di pretto elleboro,
Ed in se ritornò: mi avete, amici,
Disse, ucciso, per Dio, non già salvato;
Avendomi così tolto un piacere,
E rapito di mente un grato errore.
E' senza dubbio saggio util consiglio
Che, dato bando a bagattelle, lascisi
Lo scherzo puerile a chi conviensi,
E non si vada in traccia di parole
Da potersi cantar su Lazìa cetera:
Ma che s' impari del beato vivere
Il metro e l'armonia; per questo meco
Così ragiono, e taciturno rumino:
Se, per quant'acqua tu bevessi, mai
La sete non cessasse, andresti ai medici:
Perchè non confessar, che più desideri
Quanto acquistasti più? s' erba o radice
A te mostrata d' una piaga il duolo
Non rendesse minor, via getteresti

Erba

radice, vel herba
Proficiente nihil curarier. Audieras, cui
Rem Dî donarint, illi decedere pravam
Stultitiam: &, quum ſis nihilo ſapientior, ex quo
Plenior es, tamen uteris monitoribus iiſdem?
At, ſi divitiæ prudentem reddere poſſent,
Si cupidum, timidumque minus, tu nempe ruberes,
Viveret in terris te ſi quis avarior uno.
Si proprium eſt, quod quis libra mercatur, & ære,
Quædam (ſi credis conſultis) mancipat uſus:
Qui te paſcit ager, tuus eſt: & villicus Orbî
Quum ſegetes occat, tibi mox frumenta daturas
Te Dominum ſentit. Das nummos; accipis uvam;
Pullos, ova, cadum temeti. Nempe modo iſto
Paulatim mercaris agrum, fortaſſe trecentis,
Aut etiam ſupra, nummorum millibus emtum.
Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?
Emtor Aricini quondam, Vejentis & arvi,
Emtum cœnat olus, quamvis aliter putat: emtis
Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum.

Sed

Erba o radice, che a guarir non giova?
Udisti dir che quegli, a cui gli Dei
Fecero dono di ricchezze, liberi
Andavan da pazzia: tu poi vedendo
Che più saggio non sei, da che più ricco;
Ascolterai gli ammiratori istessi?
Ma, se potesser le ricchezze renderti
Prudente, moderato, e meno timido,
Tu certamente, nel vedere al mondo
Uno di te più avaro, arrossiresti.
Se proprio è ciò, che col danar si compera;
Se di cert' altre cose a noi dominio
L'uso concede (se a' Legisti credesi)
E' tuo quel fondo che ti porge i viveri;
E allora che il terren spiana coll' erpico
D' Orbio il castaldo pel frumento venderti,
Te riconosce per padron: tu sborsi
Per la compra il danar; uva ricevi,
Polli, uova, vin; così tu a poco a poco
Compri quel fondo che trecento mila,
E forse ancora più, costò sesterzi.
Che importa il viver con ciò che si paga
Di mano in mano, o che pagossi un giorno?
Un, che molti anni son presso la Riccia
Comprò un poder, e appresso Veja, pascesi
Di comperati erbaggi, benchè in animo
Senta diversamente: ei fa bollire
La sua pignatta in sulla fredda sera
Con legne comperate: ma

Sed vocat usque suum, qua populus adsita certis
Limitibus vicina refigit jurgia; tanquam
Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis horæ,
Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc morte suprema
Permutet dominos, & cedat in altera jura.
Sed, quia perpetuus nulli datur usus, & hæres
Hæredem alterius, velut unda supervenit undam;
Quid vici prosunt? aut horrea? quidve Calabris
Saltibus adjecti Lucani? si metit Orcus
Grandia cum parvis, non exorabilis auro?
Gemmas, marmor, ebur, Tyrrhena sigilla, tabellas,
Argentum, vestes Gætulo murice tinctas,
Sunt qui non habeant; est qui non curat habere:
Cur alter fratrem cessare, & ludere, & ungi
Præferat Herodis palmetis pinguibus; alter
Dives, & importunus ad umbram lucis ab ortu
Silvestrem flammis, & ferro mitiget agrum;
Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturæ Deus

hu-

ma non saziasi
Di chiamar suo 'l poder fino a quel pioppo,
Che, posto per confin, con i vicini
Ogni lite compon; come se alcuno
Suo potesse chiamar ciò che in un solo
Rapido istante altro padrone ammette
Or per preci, or per compra, or per violenza,
Ora per morte, e in man d' altrui trapassa.
Se dunque non si dà l'uso perpetuo;
Ed un erede incalza l'altro, a guisa
Di un flutto, a cui flutto novel succede,
Gran tenute o granaj a che mai giovano?
Che giovan i paschi di Lucania uniti
Ai paschi di Calabria, se la morte
Inflessibile all'oro e ricchi e poveri
Miete ugualmente? gemme, marmi, avorio,
Statue d' Etruria, tavole dipinte,
Argento, vesti d' Affricana porpora
V'è chi non ha; v'è ancor chi non sen cura.
Perchè di due fratelli uno anteponga
L'ozio, gli scherzi, ed i profumi ai pingui
Campi di Erode fertili di palme:
L'altro perchè ricco, e affannato adoperi
Dal principio del dì fino alla sera
E fuoco e ferro per ridurre un campo
Di selvaggio ferace; il Genio sallo
Nostro custode, che la stella tempera
Sotto di cui nasciam; Nume che modera
L' hu-

humanæ, mortalis in unum-
Quodque caput, vultu mutabilis, albus, & ater.
Utar, & ex modico, quantum res poscet, acervo
Tollam: nec metuam, quid de me judicet hæres,
Quod non plura datis invenerit, & tamen idem
Scire volam, quantum simplex, hilarisque nepoti
Discrepet, & quantum discordet parcus avaro.
Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumtum
Invitus facias; nec plura parare labores;
Ac potius, puer ut festis quinquatribus, olim
Exiguo, gratoque fruaris tempore raptim.
Pauperies immunda procul procul absit: ego, utrum
Nave ferar magna, an parva, ferar unus, & idem.
Non agimur tumidis velis aquilone secundo:
Non tamen adversis ætatem ducimus austris.
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re,

Extre-

L'umana vita, e che con essa muore;
Che aspetto cangia, ed ora è bianco, or nero.
Io tanto prenderò da picciol cumulo,
Quanto mi sarà d'uopo, e servirommene,
Senza curar di ciò che sia l'erede
Per dir di me, se non avrà trovato
L'eredità maggior. Frattanto io stesso
M'ingegnerò saper qual differenza
Passi tra chi semplicemente trattasi
E con ilarità, da chi profonde
Senza riguardo il suo; quanto anche il parco
Discordi dall'avar; che assai vi corre
Dal dissipar i beni suoi da prodigo,
E dal non far forzatamente spesa,
Nè per più avere affaticarsi tanto:
Ma più tosto goder furtivamente
Il breve tempo della vita e grato,
Come alle volte i putti allorchè intimansi
Per cinque giorni di Minerva i giuochi.
Di povertade lo squallor si stia
Lungi lungi da me: o in gran naviglio,
O in picciola barchetta io sii portato
Solo sarò, e lo stesso: in alto mare
Trasportato non son dalle mie vele
Per favorevole Aquilon gonfiate;
Ma neppure i contrarj Ostri mi aggirano.
Se si riguarda robustezza, ingegno,
Beltà, virtù, nascita e roba,

io

Extremi primorum, extremis usque priores.
Non es avarus: abi. Quid? cetera jam simul isto
Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?
Natales grate numeras? ignoscis amicis?
Lenior, & melior sis accedente senecta?
Quid te exemta levat spinis de pluribus una?
Vivere si recte nescis, decede peritis.
Lusisti satis: edisti satis, atque bibisti:
Tempus abire tibi est: potum ne largius æquo
Rideat, & pulset lasciva decentius ætas.



FINIS.

io sono
L'ultimo tra color, che mi precedono;
Il primo poi tra quei, che indietro restano.
Quì qualcun mi dirà: tu avar non sei:
Felice te: ma poi? fuggiron gli altri
Vizj da te con questo? hai tu da vana
Ambizion libero il cuor? l'hai libero
Dal timor della morte, e dallo sdegno?
Sogni, magici spettri, eventi insoliti
Streghe, Folletti, e Tessali prestigj,
Disprezzi tu? senza turbarti numeri
Tuoi giorni natalizj? inver gli amici
Sei facile al perdon? degli anni al crescere
Divenghi tu più mansueto e buono?
Di tanti spini averne estratto un solo
Qual sollievo ti reca? or se non sai
Viver come si dee, dà luogo ad altri
Più pratici di te. Fosti abbastanza
Condescendente ai scherzi, al cibo, al vino:
E' tempo che tu parta, acciocchè, avendo
Più del dover bevuto, insulti e beffe
A te non faccian petulanti giovanì,
Cui la crapola e'l brio meglio convienfi.

F I N E.





